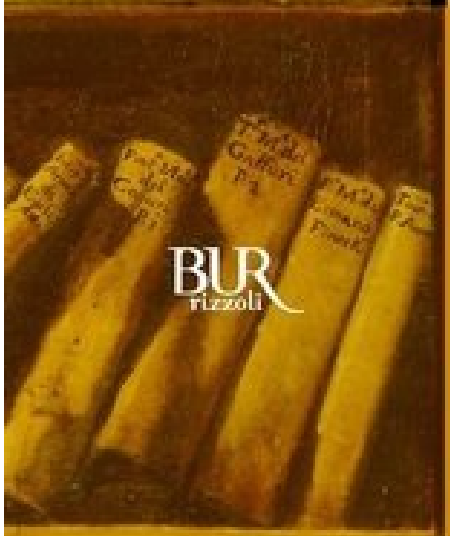

Michel Foucault

L'ARCHEOLOGIA DEL SAPERE

Una metodologia per la storia della cultura

BUR rizzoli

SAGGI

MICHEL FOUCAULT - L'ARCHEOLOGIA DEL SAPERE - Una metodologia per la storia della cultura

Liberare il pensiero e la storia delle idee dalla soggezione nei confronti dell’uomo, dalla sua esperienza, dalla sua soggettività.
“In pratica — scrive Foucault — si tratta di descrivere dei discorsi. Non dei libri, non delle teorie, ma degli insiemi che si presentano attraverso il tempo, come la medicina o l’economia politica o la biologia.”
Parte da qui, dallo studio dei meccanismi che regolano la formazione dei discorsi, la grande ricerca che Foucault ha avviato su come funzionano le procedure di controllo sull’uomo, e su come “volontà di verità” e potere siano strettamente correlati.

Michel Foucault (1926-1984) è stato uno dei protagonisti della cultura europea del Novecento. Oltre alle fondamentali ricerche sulla follia, sono da ricordare i suoi studi rivoluzionari sul carcere, la clinica, il potere e la sessualità. In BUR sono disponibili *Le parole e le cose* e *L'archeologia del sapere.*

Michel Foucault

L'ARCHEOLOGIA DEL SAPERE

Una metodologia per la storia della cultura

BUR rizzoli
SAGGI

Proprietà letteraria riservata

© 1969 Éditions Gallimard, Paris
© 1971, 1980 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

eISBN 978-88-5864120-0

Titolo originale dell'opera:
L'archéologie du savoir

Traduzione di Giovanni Bogliolo

Prima edizione digitale 2013 da quinta edizione BUR Saggi luglio 2009

In copertina:
Giuseppe Maria Crespi, Scaffali con libri di musica
Museo bibliografico musicale, Bologna, 1990, Foto Scala, Firenze
Progetto Mucca Design
Grafica di Alessandro Cavallini

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

INTRODUZIONE

Da decine d'anni ormai l'attenzione degli storici si è rivolta di preferenza ai periodi lunghi, come se, sotto alle peripezie politiche e ai loro episodi, incominciassero a mettere in luce gli equilibri stabili e difficili da rompere, i processi irreversibili, le regolazioni costanti, i fenomeni di tendenza che giungono al culmine e mutano direzione dopo continuità secolari, i movimenti di accumulazione e le saturazioni lente, i grandi zoccoli immobili e muti che l'intrico delle narrazioni tradizionali aveva ricoperto di tutto uno spessore di avvenimenti.

Per condurre questa analisi gli storici dispongono di strumenti in parte predisposti da loro stessi, in parte desunti da altre scienze: modelli della crescita economica, analisi quantitativa dei flussi di scambio, profili degli sviluppi e delle regressioni demografiche, studio del clima e delle sue oscillazioni, individuazione delle costanti sociologiche, descrizione degli adeguamenti tecnici, della loro diffusione e della loro persistenza. Questi strumenti hanno consentito loro di distinguere, nel campo della storia, diversi strati sedimentari; alle successioni lineari, che avevano costituito fino a quel momento l'oggetto della ricerca, si è sostituita una serie di sganciamenti in profondità. Passando dalla mobilità politica ai tempi lunghi propri della «civiltà materiale», si sono moltiplicati i livelli d'analisi: ciascuno ha le sue fratture specifiche, ciascuno comporta una sua delimitazione caratteristica, e a mano a mano che si scende verso gli zoccoli più profondi, le scansioni si fanno sempre più ampie. Dietro alla contrastata vicenda dei governi, delle guerre e delle carestie, si disegnano delle storie quasi immobili allo sguardo, delle storie a pendenza lieve: storia delle vie marittime, storia del grano o delle miniere d'oro, storia della siccità e dell'irrigazione, storia della rotazione agricola, storia dell'equilibrio tra la fame e la proliferazione raggiunto dal genere umano. I vecchi problemi dell'analisi tradizionale (quale legame stabilire tra avvenimenti disparati? Come fissare tra loro un nesso necessario? Qual è la continuità che passa attraverso di loro e il significato che finiscono per assumere nel loro complesso? Si può definire una totalità, oppure ci si deve limitare a ricostituire delle concatenazioni?) vengono ormai sostituiti da domande di altro genere: quali strati bisogna isolare gli uni dagli altri? Quali tipi di serie instaurare? Quali criteri di periodizzazione adottare per ciascuna di esse? Quale sistema di relazione (gerarchia, dominanza, stratificazione, determinazione univoca, causalità circolare) si può descrivere tra di loro? Quali serie di serie si possono stabilire? E in quale quadro approssimativamente cronologico si possono determinare delle distinte successioni di avvenimenti?

Press'a poco nello stesso periodo, in quelle discipline che si chiamano storia delle idee, delle scienze, della filosofia, del pensiero e perfino della letteratura (per un istante si può trascurare la loro specificità), in queste

discipline che, malgrado il loro nome, sfuggono per gran parte al lavoro dello storico e ai suoi metodi, l'attenzione si è spostata invece dalle vaste unità che si descrivevano come «epoche» o come «secoli» verso i fenomeni di rottura. Dietro alle grandi continuità del pensiero, dietro alle massicce e omogenee manifestazioni di uno spirito o di una mentalità collettiva, dietro all'evolversi ostinato di una scienza che si accanisce ad esistere e a concludersi fin dal suo inizio, dietro alla persistenza di un genere, di una forma, di una disciplina, di una attività teorica, adesso si cerca di mettere in rilievo l'incidenza delle interruzioni. Interruzioni che hanno statuto e natura molto diversi. *Atti e soglie epistemologiche* descritti da G. Bachelard: interrompono l'indefinito accumulo delle conoscenze, spezzano la loro lenta maturazione e le fanno entrare in un tempo nuovo, le liberano della loro origine empirica e delle loro motivazioni iniziali, le purificano delle loro complicità immaginarie; in tal modo prescrivono all'analisi storica non più la ricerca degli inizi silenziosi, non più l'interminabile risalita verso i primi precursori, ma l'individuazione di un nuovo tipo di razionalità e dei suoi molteplici effetti. *Spostamenti e trasformazioni* dei concetti: le analisi di G. Canguilhem possono servire da modelli; dimostrano come la storia di un concetto non sia, in tutto e per tutto, quella del suo progressivo affinarsi, della sua continuamente crescente razionalità, del suo gradiente di astrazione, ma quella dei suoi diversi campi di costituzione e di validità, quella delle sue successive regole d'uso, dei molteplici ambienti teorici in cui si è condotta e conclusa la sua elaborazione. Distinzione, fatta ugualmente da G. Canguilhem, tra le *scale micro e mascroscopiche* della storia delle scienze nelle quali gli avvenimenti e le loro conseguenze non si distribuiscono nello stesso modo: cosicché una scoperta, l'approntamento di un metodo, l'opera di uno scienziato, i suoi stessi fallimenti, non hanno la stessa incidenza, e non possono essere descritti allo stesso modo all'uno e all'altro livello; è una storia diversa quella che si troverà raccontata nell'uno o nell'altro. *Ridistribuzioni ricorrenti* che fanno apparire diversi passati, diverse forme di concatenazione, diverse gerarchie d'importanza, diversi reticoli di determinazioni, diverse teleologie per una stessa scienza a mano a mano che si modifica il suo presente: di modo che le descrizioni storiche si coordinano necessariamente all'attualità del sapere, si moltiplicano con le sue trasformazioni e a loro volta non cessano di troncare i rapporti con se stesse (M. Serres ha fornito la teoria di questo fenomeno, per il campo della matematica). *Unità architettoniche* dei sistemi, come sono state analizzate da M. Guéroult: per loro la descrizione delle influenze, delle tradizioni, delle continuità culturali non è pertinente, mentre lo è quella delle coerenze interne, degli assiomi, delle concatenazioni deduttive, delle compatibilità. Insomma, le scansioni più radicali sono indubbiamente le fratture realizzate da un lavoro di trasformazione teorica quando esso «fonda una scienza staccandola dall'ideologia del suo passato e rivelando questo passato come ideologico[1]». A questo bisognerebbe aggiungere naturalmente l'analisi letteraria che assume ormai come unità, non l'anima o la sensibilità di un'epoca, non i «gruppi», le «scuole», le «generazioni», o i «movimenti», e neppure il personaggio dell'autore nell'intreccio di scambi che la sua vita e la sua

«creazione» hanno legato, ma la struttura propria di un'opera, di un libro, di un testo.

E il grande problema che si porrà — che si pone — a questo tipo di analisi storiche non consiste più tanto nel sapere per quali strade abbiano potuto determinarsi le continuità, in che modo un unico disegno abbia potuto conservarsi e costituire, per tanti spiriti diversi e successivi, un orizzonte unico, quale modo d'agire e quale supporto implichi il meccanismo delle trasmissioni, delle riprese, degli abbandoni e delle ripetizioni, in che modo l'origine abbia potuto dilatare il suo influsso molto al di là di se stessa, addirittura fino a quella conclusione che non è mai data; il problema non è più quello della tradizione e della traccia, ma quello della frattura e del limite, non è più quello del fondamento che si perpetua, ma quello delle trasformazioni che valgono come fondazione e rinnovamento delle fondazioni. Si vede aprirsi così tutto un ventaglio di problemi — alcuni di questi sono già familiari — attraverso i quali questa nuova forma di storia tenta di elaborare la propria teoria: come specificare i diversi concetti che permettono di pensare alla discontinuità (soglia, rottura, taglio, mutazione, trasformazione)? Per mezzo di quali criteri isolare le unità con cui si ha a che fare: che cosa è *una* scienza? Che cos'è *un*'opera? Che cos'è *una* teoria? Che cos'è *un* concetto? Che cos'è *un* testo? Come diversificare i livelli in cui ci si può porre, ciascuno con le sue scansioni e la sua forma d'analisi: qual è il livello legittimo della formalizzazione? Qual è quello dell'interpretazione? Qual è quello dell'analisi strutturale? Qual è quello delle attribuzioni di causalità?

Sembra insomma che la storia del pensiero, delle conoscenze, della filosofia, della letteratura moltiplichi le fratture e cerchi tutti gli ostacoli della discontinuità, mentre la storia propriamente detta, la storia *tout court,* sembra cancellare, a vantaggio delle strutture prive di labilità, l'irruzione degli avvenimenti.

Ma non ci si lasci ingannare da questa vicenda incrociata. Non si creda sulla base delle apparenze che alcune discipline storiche siano andate dalla continuità alla discontinuità, mentre altre procedevano dal brulicare delle discontinuità alle grandi unità ininterrotte; non si pensi che nell'analisi della politica, delle istituzioni o dell'economia si sia stati sempre più sensibili alle determinazioni globali, mentre, nell'analisi delle idee e del sapere, si prestava un'attenzione sempre maggiore al meccanismo della differenza; non si creda che ancora una volta queste due grandi forme di descrizione si siano incrociate senza riconoscersi.

In pratica, i medesimi problemi si sono posti nell'una e nell'altra, ma in superficie hanno provocato effetti opposti. Questi problemi si possono riassumere con una sola parola: il processo al *documento.* Non si fraintenda: è più che evidente che da quando esiste una disciplina come la storia, ci si è serviti di documenti, si sono interrogati, ci si è interrogati su di loro; si è chiesto loro non soltanto che cosa volevano dire, ma se dicevano la verità e che garanzie ne fornivano, se erano sinceri o falsificatori, bene informati o ignoranti, autentici o alterati. Ma tutti questi

problemi e tutta questa grande inquietudine critica miravano ad un unico fine: ricostituire, a partire da quello che — a volte soltanto per allusioni — dicono questi documenti, il passato da cui emanano e che ormai si è perduto dietro di loro; il documento veniva sempre trattato come il linguaggio di una voce ormai ridotta al silenzio, come la sua traccia tenue, ma per fortuna ancora decifrabile. Ora, a seguito di un mutamento che non data da oggi, ma che indubbiamente non si è ancora concluso, la storia ha cambiato posizione nei confronti del documento: come compito principale s'impone non quello di interpretarlo, non quello di determinare se dice la verità e quale sia il suo valore espressivo, ma quello di lavorarlo dall'interno e di elaborarlo: lo organizza, lo seziona, lo distribuisce, lo ordina, lo suddivide in livelli, stabilisce delle serie, distingue ciò che è pertinente da ciò che non lo è, individua degli elementi, definisce delle unità, descrive delle relazioni. Per la storia il documento non costituisce quindi più una materia inerte attraverso la quale essa tenta di ricostruire quello che hanno fatto o detto gli uomini, ciò che è passato ed ha lasciato solo una traccia: essa cerca di definire, proprio all'interno del tessuto documentario, delle unità, degli insiemi, delle serie, dei rapporti. Bisogna staccare la storia dall'immagine in cui si è per tanto tempo compiaciuta e in cui trovava la sua giustificazione antropologica: quella di una memoria millenaria e collettiva che cercava l'aiuto di documenti materiali per ritrovare la freschezza dei suoi ricordi; essa è invece l'impiego e la messa in opera di una materialità documentaria (libri, testi, narrazioni, registri, atti, edifici, istituzioni, regolamenti, tecniche, oggetti, costumi, ecc.) che presenta sempre e dovunque, in ogni società, delle forme sia spontanee sia organizzate di persistenza. Il documento non è il felice strumento di una storia che sia in se stessa e a pieno diritto *memoria*; la storia è un certo modo che una società ha di dare statuto ed elaborazione a una massa documentaria da cui non si separa.

Per dirla in poche parole la storia, nella sua forma tradizionale, si dedicava a «memorizzare» i *monumenti* del passato, a trasformarli in *documenti* e a far parlare quelle tracce che, in se stesse, non sono affatto verbali, o dicono tacitamente cose diverse da quella che dicono esplicitamente; oggi invece, la storia è quella che trasforma i *documenti* in *monumenti,* e che, laddove si decifravano delle tracce lasciate dagli uomini e si scopriva in negativo ciò che erano stati, presenta una massa di elementi che bisogna poi isolare, raggruppare, rendere pertinenti, mettere in relazione, costituire in insiemi. C'era un tempo in cui l'archeologia, come disciplina dei monumenti muti, delle tracce inerti, degli oggetti senza contesto e delle cose abbandonate dal passato, tendeva alla storia e acquistava significato soltanto mediante la restituzione di un discorso storico; si potrebbe dire, giocando un poco con le parole, che attualmente la storia tenda all'archeologia, alla descrizione intrinseca del monumento.

Tutto ciò ha molte conseguenze. Anzitutto l'effetto di superficie già segnalato: il moltiplicarsi delle fratture nella storia delle idee, l'emergere dei tempi lunghi nella storia propriamente detta. In effetti, quest'ultima, nella sua forma tradizionale, si proponeva di definire delle relazioni (di causalità semplice, di determinazione circolare, di antagonismo, di

espressione) tra fatti o avvenimenti datati: data la serie, si trattava di precisare la prossimità di ogni elemento. Ormai il problema è quello di costituire delle serie: di definire per ciascuna di esse i suoi elementi, di fissarne i limiti, di evidenziare il tipo di relazione che le è specifico, di formularne la legge, e, inoltre, di descrivere i rapporti tra serie diverse, per costituire in tal modo delle serie di serie, o dei «quadri» : da ciò il moltiplicarsi degli strati, il loro disarticolarsi, la specificità del tempo e delle cronologie loro proprie; da ciò la necessità di distinguere non più soltanto degli avvenimenti importanti (con una lunga catena di conseguenze) e degli avvenimenti minimi, ma dei tipi di avvenimenti di livello completamente diverso (gli uni brevi, gli altri di media durata, come l'espansione di una tecnica, o una rarefazione della moneta, gli altri infine di passo lento, come un equilibrio demografico o l'adeguamento progressivo di una economia a una modificazione del clima); da ciò la possibilità di far apparire delle serie caratterizzate da punti di riferimento largamente spaziati, costituite da avvenimenti rari o da avvenimenti ricorrenti. La comparsa dei periodi lunghi nella storia d'oggi non costituisce un ritorno alle filosofie della storia, alle grandi età del mondo, o alle fasi prescritte dal destino delle civiltà; è l'effetto dell'elaborazione, metodologicamente concertata, delle serie. Nella storia delle idee, del pensiero e delle scienze, una medesima mutazione ha provocato un effetto inverso: ha dissociato la lunga serie costituita dal progresso della coscienza, o dalla teleologia della ragione, o dall'evoluzione del pensiero umano; ha rimesso in questione i temi della convergenza e della realizzazione; ha messo in dubbio le possibilità della totalizzazione. Ha portato alla individualizzazione di serie differenti, che si giustappongono, si succedono, si accavallano, s'incrociano senza che si possano ridurre a uno schema lineare. Sono comparse così, al posto di quella cronologia continua della ragione che si faceva invariabilmente risalire all'inaccessibile origine, al suo fondamento iniziale, delle scale talvolta brevi, distinte le une dalle altre, ribelli ad una legge unitaria, portatrici spesso di un tipo di storia propria soltanto a ciascuna di esse, e irriducibili al modello generale di una coscienza che acquisisce, progredisce e ricorda.

Seconda conseguenza: nelle discipline storiche la nozione di discontinuità acquista un ruolo di maggior rilievo. Per la storia nella sua forma classica, il discontinuo era al tempo stesso il dato e l'impensabile: ciò che si offriva sotto la specie degli avvenimenti dispersi (decisioni, incidenti, iniziative, scoperte); e ciò che, attraverso l'analisi, doveva venir delimitato, ridotto, perché potesse apparire la continuità degli avvenimenti. La discontinuità era proprio quella stimmata della dispersione temporale che lo storico aveva il compito di sopprimere dalla storia. Adesso è diventata uno degli elementi fondamentali dell'analisi storica. Vi compare in una triplice funzione. Anzitutto rappresenta un'operazione deliberata dello storico (e non più qualcosa che egli riceve suo malgrado dal materiale che deve trattare): egli deve infatti, perlomeno a titolo di ipotesi sistematica, distinguere i livelli possibili dell'analisi, i metodi propri a ciascuno di essi e le periodizzazioni che gli sono più confacenti. Inoltre è il risultato della sua descrizione (e non più ciò che deve essere eliminato per effetto della sua

analisi): lo storico infatti incomincia a scoprire i limiti di un processo, il punto d'inflessione di una curva, l'inversione di un movimento regolatore, il raggio di un'oscillazione, la soglia di un funzionamento, l'istante di irregolarità di una causalità circolare. Infine costituisce il concetto che viene continuamente specificato dal suo lavoro (invece di esserne trascurato come lo spazio bianco uniforme e indifferente tra due figure positive); assume forma e funzione specifiche a seconda del settore e del livello a cui si assegna: non si parla di uno stesso tipo di discontinuità quando si descrive una soglia epistemologica, lo spigolo di regresso di una curva demografica, o la sostituzione di una tecnica a un'altra. Nozione paradossale, quella di discontinuità: infatti è contemporaneamente oggetto e strumento della ricerca; delimita il campo di cui rappresenta l'effetto; permette di individuare i vari settori, ma a sua volta la si riesce a determinare soltanto mediante un raffronto tra questi ultimi. E inoltre forse in fin dei conti non è semplicemente un concetto presente nel discorso dello storico, ma un suo presupposto segreto: da dove potrebbe muovere infatti il suo discorso, se non da questa frattura che la storia — e la sua storia — gli offrono come oggetto? Uno degli aspetti più essenziali della nuova storia è senza dubbio questo spostamento della discontinuità: il suo passaggio dall'ostacolo alla pratica; la sua integrazione nel discorso dello storico in cui non rappresenta più una fatalità che bisogna ridurre, ma un concetto operativo che viene utilizzato; e da ciò l'inversione di segno in virtù del quale non è più il negativo della lettura storica (il suo rovescio, il suo insuccesso, il limite del suo potere), ma l'elemento positivo che ne determina l'oggetto e ne convalida l'analisi.

Terza conseguenza: cominciano a perdere consistenza il tema e la stessa possibilità di una *storia globale,* mentre si va delineando il disegno, molto differente, di quella che si potrebbe chiamare una *storia generale.* Il progetto di una storia globale è quello che cerca di ricostituire nel suo insieme la forma di una civiltà, il principio, materiale o spirituale, di una società, il significato comune a tutti i fenomeni di un periodo, la legge che spiega la loro coesione, ciò che si chiama metaforicamente il «volto» di un'epoca. Un progetto di questo genere è connesso a due o tre ipotesi: si suppone che tra tutti gli avvenimenti di un'area spaziotemporale ben definita, tra tutti i fenomeni di cui si è trovato traccia, si debba poter stabilire un sistema di relazioni omogenee: una rete di causalità che permetta di ricavare ciascuno di essi, dei rapporti di analogia che mostrino in che modo essi si simbolizzino a vicenda o in che modo tutti quanti esprimano un unico e identico nucleo centrale; si suppone d'altra parte che una unica forma di storicità si porti dietro le strutture economiche, le stabilità sociali, l'inerzia delle mentalità, le abitudini tecniche, i comportamenti politici, e li sottoponga tutti ad uno stesso genere di trasformazione; si suppone infine che la stessa storia possa venire articolata in grandi unità — stadi o fasi — che hanno in sé il loro principio di coesione. Sono proprio questi postulati che la nuova storia mette in questione quando problematizza le serie, le scansioni, i limiti, i dislivelli, gli scarti, le specificità cronologiche, le strane forme di persistenza, i possibili tipi di relazione. Non che cerchi di ottenere una pluralità di storie

giustapposte e indipendenti le une dalle altre: quella economica accanto a quella delle istituzioni, e accanto a loro quella delle scienze, delle religioni o delle letterature; e neppure cerca soltanto di segnalare delle coincidenze di date o delle analogie di forma e di significato tra queste varie storie. Il problema che si apre allora — e che definisce il compito di una storia generale — è quello di determinare quale forma di rapporto possa essere legittimamente descritta tra queste serie differenti; quale sistema verticale possano venire a formare; quale sia il meccanismo delle correlazioni e delle dominanze tra le une e le altre; quale effetto possano avere gli scarti, le differenti temporalità, le diverse persistenze; in quali insiemi distinti possano figurare simultaneamente determinati elementi; insomma, non soltanto quali serie, ma quali «serie di serie» — o, in altri termini, quali «quadri»[2] — sia possibile costituire. Una descrizione globale racchiude tutti i fenomeni attorno ad un unico centro, principio, significato, spirito, visione del mondo, forma d'assieme; una storia generale dovrebbe invece mostrare tutto lo spazio di una dispersione.

Infine, ultima conseguenza: la nuova storia si trova di fronte un certo numero di problemi metodologici, molti dei quali indubbiamente le preesistevano ampiamente, ma che nel loro complesso attualmente la caratterizzano. Tra questi, si possono citare: la costituzione di *corpus* coerenti e omogenei di documenti (*corpus* aperti o chiusi, finiti o indefiniti), la determinazione di un principio di scelta (a seconda che si voglia trattare esaurientemente la massa documentaria, oppure si pratichi una campionatura secondo metodi di prelevamento statistico, oppure si tentino di determinare in anticipo gli elementi più rappresentativi); la definizione del livello d'analisi e degli elementi che sono pertinenti ad esso (nel materiale studiato si possono rilevare le indicazioni numeriche; i riferimenti — espliciti o no — ad avvenimenti, istituzioni, pratiche; le parole usate, con le loro regole d'uso e i campi semantici che disegnano, oppure la struttura formale delle proposizioni e i tipi di concatenazione che le uniscono); la specificazione di un modello d'analisi (trattamento quantitativo dei dati, scomposizione in base a un certo numero di tratti assegnabili di cui si studiano le correlazioni, la decifrazione interpretativa, l'analisi delle frequenze e delle distribuzioni); la delimitazione degli insiemi e dei sottoinsiemi che articolano il materiale studiato (regioni, periodi, processi unitari); la determinazione dei rapporti che permettono di caratterizzare un insieme (si può trattare di relazioni numeriche o logiche; di relazioni funzionali, causali, analogiche; si può trattare di relazioni da significante a significato).

Tutti questi problemi fanno ormai parte del campo metodologico della storia. È un campo che merita attenzione, e per due ragioni. Anzitutto perché si vede fino a che punto si sia reso indipendente da ciò che costituiva, ancora poco tempo fa, la filosofia della storia, e dai problemi che questa poneva (sulla razionalità o la teleologia del divenire, sulla relatività del sapere storico, sulla possibilità di scoprire o di dare un significato all'inerzia del passato e alla incompiuta totalità del presente). Inoltre perché in alcuni punti esso appura dei problemi che si ritrovano altrove, per esempio nel campo della linguistica, dell'etnologia, dell'economia,

dell'analisi letteraria, della mitologia. A questi problemi si può dare, se si vuole, la sigla dello strutturalismo. A certe condizioni però: sono ben lontani dal ricoprire da soli il campo metodologico della storia, ma ne occupano soltanto una parte la cui importanza varia a seconda dei settori e dei livelli d'analisi; eccetto per un certo numero di casi, relativamente limitato, non sono stati importati dalla linguistica o dall'etnologia (secondo un itinerario oggigiorno frequente), ma sono nati proprio nel campo della storia, essenzialmente in quello della storia economica e in ragione dei problemi che questa poneva; infine non autorizzano affatto a parlare di uno strutturalismo della storia, o quanto meno di un tentativo di superamento del «conflitto» o dell'«opposizione» tra struttura e divenire: è ormai un bel po' di tempo che gli storici individuano, descrivono e analizzano delle strutture, senza che mai abbiano avuto da chiedersi se non si lascino sfuggire la viva, fragile, fremente «storia». L'opposizione struttura-divenire non è pertinente né per la definizione del campo storico, né, probabilmente, per la definizione di un metodo strutturale.

Attualmente questo mutamento epistemologico della storia non è ancora concluso. Tuttavia non data da ieri, dal momento che se ne può probabilmente far risalire la prima fase a Marx. Ma c'è voluto molto perché raggiungesse degli effetti. Ancora ai nostri giorni, e soprattutto per la storia del pensiero, esso non è stato registrato né ripensato, mentre hanno potuto esserlo altre trasformazioni più recenti, per esempio quelle della linguistica. Come se, in questa storia che gli uomini riscrivono con le loro idee e le loro conoscenze, fosse stato particolarmente difficile formulare una teoria generale della discontinuità, delle serie, dei limiti, delle unità, degli ordini specifici, delle autonomie e delle dipendenze differenziate. Come se, laddove si era stati abituati a cercare delle origini, a risalire all'infinito la linea delle antecedenze, a ricostituire delle tradizioni, a seguire delle curve evolutive, a progettare delle teleologie e a ricorrere continuamente alle metafore della vita, si provasse una singolare ripugnanza a pensare alla differenza, a descrivere degli scarti e delle dispersioni, a dissociare la forma rassicurante dell'identico. O, più esattamente, come se si trovasse difficoltà a teorizzare, a trarre le conseguenze generali e perfino a desumere tutte le implicazioni possibili di quei concetti di soglia, di mutazioni, di sistemi indipendenti, di serie limitate che nella pratica vengono usati dagli storici. Come se avessimo paura di concepire l'*Altro* all'interno del tempo del nostro pensiero.

Una ragione c'è. Se la storia del pensiero potesse rimanere il luogo delle continuità ininterrotte, se in continuazione allacciasse delle concatenazioni che nessuna analisi potesse sciogliere senza astrazione, se, attorno a tutto ciò che gli uomini dicono e fanno, tramasse delle oscure sintesi che la anticipano, la preparano e la conducono all'infinito verso il suo futuro, allora essa costituirebbe un rifugio privilegiato per la sovranità della coscienza. La storia continua è l'indispensabile correlato della funzione fondatrice del soggetto: la garanzia che tutto ciò che gli è sfuggito gli potrà essere reso; la certezza che il tempo non disperderà nulla senza restituirlo

in una unità ricomposta; la promessa che il soggetto potrà un giorno — sotto la specie della coscienza storica — impadronirsi nuovamente di tutte le cose che la differenza tiene lontane, riaffermare il proprio dominio su di loro e trovarvi quella che si può ben chiamare la sua dimora. Fare dell'analisi storica il discorso della continuità e fare della coscienza umana il soggetto originario di ogni divenire e di ogni pratica, costituiscono i due aspetti di uno stesso sistema di pensiero. In esso il tempo viene concepito in termini di totalizzazione e le rivoluzioni non rappresentano mai altro che delle prese di coscienza.

Sotto diverse forme questo tema ha ricoperto un ruolo costante a partire dal XIX secolo: salvare, contro tutti i decentramenti, la sovranità del soggetto, e le figure gemelle dell'antropologia e dell'umanesimo. Contro il decentramento operato da Marx — mediante l'analisi storica dei rapporti di produzione, delle determinazioni economiche e della lotta delle classi — esso ha dato luogo, verso la fine del XIX secolo, alla ricerca di una storia globale, nella quale tutte le differenze di una società potessero essere ricondotte a una forma unica, all'organizzazione di una visione del mondo, all'instaurazione di un sistema di valori, a un tipo coerente di civiltà. Al decentramento operato dalla genealogia nietzschiana ha opposto la ricerca di un fondamento originario che facesse della razionalità il *telos* dell'umanità, e legasse tutta la storia del pensiero alla salvaguardia di questa razionalità, al mantenimento di questa teleologia, e al sempre necessario ritorno verso questo fondamento. Infine, quando più recentemente le ricerche della psicanalisi, della linguistica, dell'etnologia hanno decentrato il soggetto in rapporto alle leggi del suo desiderio, alle forme del suo linguaggio, alle regole della sua azione o ai meccanismi dei suoi discorsi mitici o favolosi, quando fu chiaro che l'uomo stesso, interrogato su ciò che era, non poteva spiegare la propria sessualità e il proprio inconscio, le forme sistematiche della sua lingua, o la regolarità delle sue fantasie, si è ridata vitalità al tema della continuità della storia: una storia che non fosse scansione, ma divenire; che non fosse meccanismo di rapporti, ma dinamismo interno; che non fosse sistema, ma duro travaglio della libertà; che non fosse forma, ma sforzo incessante di una coscienza che ritorna su se stessa e cerca di recuperarsi fino al livello più profondo delle sue condizioni: una storia che fosse al tempo stesso lunga pazienza ininterrotta e vivacità di un movimento che finisce per spezzare tutte le barriere. Per far valere questo tema che contrappone all'«immobilità» delle strutture, al loro sistema «chiuso», alla loro necessaria «sincronia», la viva apertura della storia, bisogna evidentemente rinunciare nelle analisi storiche all'uso della discontinuità, alla definizione dei livelli e dei limiti, alla descrizione delle serie specifiche, all'individuazione di tutto il meccanismo delle differenze. Si è dunque portati ad antropologizzare Marx, a farne uno storico delle totalità e a trovare in lui il proposito dell'umanesimo; si è dunque portati a interpretare Nietzsche nei termini della filosofia trascendentale e ad abbassare la sua genealogia al livello di una ricerca dell'originario; si è portati infine a lasciare da parte, come se non fosse mai affiorato, tutto quel campo di problemi metodologici che oggigiorno propone la nuova storia. Infatti, se si

dimostrasse che il problema delle discontinuità, dei sistemi e delle trasformazioni, delle serie e delle soglie, si pone in tutte le discipline storiche (e in quelle che concernono le idee o le scienze non meno che in quelle che concernono l'economia e la società), come si potrebbe allora contrapporre con qualche parvenza di legittimità il «divenire» al «sistema», il movimento alle regolazioni circolari, o, come si dice con molta leggerezza e irriflessione, la «storia» alla «struttura»?

È la stessa funzione conservatrice ad operare nel tema delle totalità culturali — per il quale si è prima criticato e poi travisato Marx —, nel tema di una ricerca dell'originario — che è stato contrapposto a Nietzsche prima che si cercasse di trasferirvelo —, e nel tema di una storia viva, continua ed aperta. Perciò si griderà all'assassinio della storia ogni volta che in un'analisi storica — e soprattutto se si tratta del pensiero, delle idee o delle conoscenze — si vedranno usare in maniera troppo manifesta le categorie della discontinuità e della differenza, le nozioni di soglia, di rottura e di trasformazione, la descrizione delle serie e dei limiti. Vi si denuncerà un attentato contro i diritti imprescrittibili della storia e contro il fondamento di ogni possibile storicità. Ma non ci si deve ingannare: quella che si piange tanto, non è la scomparsa della storia, è l'eclissi di quella forma di storia che era segretamente, ma completamente, riferita all'attività sintetica del soggetto; quel che si piange, è quel divenire che doveva fornire alla sovranità della coscienza un riparo più sicuro, meno esposto, di quello che offrono i miti, i sistemi di parentela, le lingue, la sessualità o il desiderio; quel che si piange, è la possibilità di risuscitare per mezzo del progetto, del lavoro del senso o del movimento della totalizzazione, il meccanismo delle determinazioni materiali, delle regole pratiche, dei sistemi inconsci, delle relazioni rigorose ma irriflesse, delle correlazioni che sfuggono ad ogni esperienza vissuta; quel che si piange, è quell'uso ideologico della storia mediante il quale si tenta di restituire all'uomo tutto ciò che, da più di un secolo, gli è sempre sfuggito. Nella vecchia cittadella di questa storia si erano ammucchiati tutti i tesori del tempo passato; la si credeva solida; la si era sacralizzata; se ne era fatto l'ultimo rifugio del pensiero antropologico; si era creduto di potervi attrarre anche coloro che si erano accaniti contro di lei; si era creduto di farne dei santi protettori. Ma gli storici hanno disertato da tempo questa vecchia fortezza e sono andati a lavorare altrove; ci si accorge perfino che Marx o Nietzsche non assicurano la tutela che era stata loro affidata. Non si deve più contare su di loro per mantenere i privilegi; né per affermare una volta di più — e Dio sa se non ce ne sarebbe bisogno nella miseria attuale — che la storia, almeno lei, è viva e continua, che rappresenta, per il soggetto in questione, il luogo del riposo, della certezza, della riconciliazione, il luogo del sonno sereno.

A questo punto si determina un'impresa di cui la *Storia della Follia,* la *Nascita della clinica, Le Parole e le Cose* hanno fissato, molto imperfettamente, il progetto. In questa impresa si tentano di calcolare le mutazioni che in generale si operano nel campo della storia; si mettono in questione i metodi, i limiti, i temi propri alla storia delle idee; si cercano di troncare le ultime soggezioni antropologiche, mostrando nel contempo

come esse si siano potute formare. Questi compiti sono stati abbozzati con un certo disordine, e senza che la loro articolazione generale fosse chiaramente definita. Era tempo di dare loro una coerenza, o almeno di provarci. Questo libro è il risultato di questo tentativo.

Alcune osservazioni, prima di incominciare e per evitare ogni malinteso.

— Non si tratta di trasferire nel campo della storia, e in particolare della storia delle conoscenze, un metodo strutturalista che è stato sperimentato in altri campi di analisi. Si tratta di mettere in luce i principi e le conseguenze di una trasformazione autoctona che si sta realizzando nel campo del sapere storico. È possibilissimo che questa trasformazione, i problemi che pone, gli strumenti che adopera, i concetti che in essa si definiscono, i risultati che ottiene, non siano, per una certa parte, estranei a quella che si chiama l'analisi strutturale. Ma non è questa analisi che si trova specificatamente messa in opera;

— ancora meno si tratta di utilizzare le categorie delle totalità culturali (siano esse le visioni del mondo, i tipi ideali, lo spirito caratteristico delle epoche) per imporre alla storia, e suo malgrado, le forme dell'analisi strutturale. Le serie descritte, i limiti fissati, le comparazioni e le correlazioni stabilite non si basano sulle vecchie filosofie della storia, ma hanno lo scopo di rimettere in questione le teleologie e le totalizzazioni;

— nella misura in cui si tratta di definire un metodo di analisi storica che sia reso indipendente dal tema antropologico, si vede come la teoria che si sta abbozzando adesso si trovi, nei confronti delle ricerche già fatte, in un duplice rapporto. Essa cerca di formulare, in termini generali (e non senza molte rettifiche, non senza molte elaborazioni), gli strumenti che queste ricerche hanno adoperato nel loro corso o si sono creati per la bisogna. Ma d'altra parte si corrobora dei risultati ottenuti allora per definire un metodo di analisi che sia scevro da ogni antropologismo. Il terreno su cui riposa è quello che essa ha scoperto. Le inchieste sulla pazzia e la comparsa di una psicologia, sulla malattia e la nascita di una medicina clinica, sulle scienze della vita, del linguaggio e dell'economia sono state dei tentativi in parte ciechi: ma si illuminavano gradatamente, non soltanto perché a poco a poco precisavano il loro metodo, ma perché scoprivano — in questa disputa sull'umanesimo e l'antropologia — il punto della sua possibilità storica.

Insomma quest'opera, come quelle che l'hanno preceduta, non si inserisce — almeno direttamente né in prima istanza — nella disputa sulla struttura (nei confronti della genesi, della storia, del divenire); ma in quel campo in cui si manifestano, si scontrano, si concatenano e si specificano i problemi dell'essere umano, della coscienza, dell'origine e del soggetto. Ma indubbiamente non si avrebbe torto a sostenere che anche qui si pone il problema della struttura.

Questo lavoro non costituisce il riesame e l'esatta descrizione di ciò che si può leggere nella *Storia della Follia,* la *Nascita della clinica* o *Le Parole e le Cose.* In un certo numero di punti se ne allontana e vi si trova anche una

discreta quantità di correzioni e di critiche interne. In generale, la *Storia della Follia* dava un peso troppo considerevole, e d'altra parte molto enigmatico, a ciò che vi veniva designato come «esperienza», mostrando in tal modo quanto vicini si fosse ad ammettere un soggetto anonimo e generale della storia; nella *Nascita della clinica,* il ricorso, più volte tentato, all'analisi strutturale, minacciava di eludere la specificità del problema posto, e il livello specifico dell'archeologia; nelle *Parole e le Cose* infine, la mancanza di una base metodologica ha potuto far credere ad analisi in termini di totalità culturale. Mi rattrista di non essere stato capace di evitare questi pericoli: mi consolo dicendomi che erano insiti nell'impresa stessa poiché, per acquistare le sue dimensioni, essa doveva affrancarsi da quei diversi metodi e da quelle diverse forme di storia; e poi, senza i problemi che mi sono stati posti [3], senza le difficoltà sollevate, senza le obiezioni, indubbiamente non avrei visto delinearsi tanto nettamente l'impresa a cui, volente o nolente, mi trovo ormai legato. Da ciò, l'andamento cauto, zoppicante, di questo testo: ad ogni istante prende le distanze, cerca spazio da una parte e dall'altra, brancola verso i suoi confini, va a urtare contro quello che non vuol dire, scava dei fossati per definire il proprio cammino. Ad ogni istante denuncia la possibile confusione. Declina le proprie generalità, non senza dire preventivamente: non sono né questo né quello. Il più delle volte non è critica; non è un modo per dire che la gente si è sbagliata a destra e a sinistra. È solo un modo per definire una particolare posizione mediante l'aspetto esteriore delle cose che la circondano; è un tentativo, non di ridurre gli altri al silenzio sostenendo la vanità dei loro discorsi, ma di definire lo spazio bianco da cui parlo e che lentamente prende forma in un discorso che sento ancora tanto precario, incerto.

— Non è sicuro di quello che dice? Si prepara a cambiare di nuovo, a spostarsi in ragione delle domande che le fanno, a dire che le obiezioni non si accentrano realmente sul nucleo delle sue formulazioni? Si prepara a dire ancora una volta di non essere mai stato quello che le rimproverano di essere? Sta preparandosi già la scappatoia che le consentirà, nel prossimo libro, di risorgere altrove e di schernire tutti come fa adesso: no, no, non sono dove mi cercate, ma qui da dove vi guardo ridendo.

— Ma voi pensate davvero che io ci metterei tanta fatica e tanto piacere a scrivere, credete che mi ci sarei buttato ostinatamente a testa bassa, se non preparassi — con mano un po' febbrile — il labirinto in cui avventurarmi, in cui spostare il mio discorso, aprirgli dei cunicoli, sotterrarlo lontano da lui stesso, trovargli degli strapiombi che riassumano e deformino il suo percorso, in modo da perdermici e comparire finalmente davanti a occhi che non dovrò più incontrare? Più d'uno, come faccio senz'altro io, scrive per non avere più volto. Non domandatemi chi sono e non chiedetemi di restare lo stesso: è una morale da stato civile; regna sui nostri documenti. Ci lasci almeno liberi quando si tratta di scrivere.

LE REGOLARITÀ DISCORSIVE

I

LE UNITÀ DEL DISCORSO

Il ricorso ai concetti di discontinuità, di rottura, di soglia, di limite, di serie, di trasformazione pone ad ogni analisi storica non soltanto dei problemi di procedura ma anche dei problemi teorici. Sono proprio questi i problemi che verranno studiati qui (le questioni di procedura saranno prese in considerazione nel corso di future indagini empiriche; sempre se avrò l'occasione, il desiderio e il coraggio di intraprenderle). Inoltre verranno considerate soltanto in un campo particolare: in quelle discipline dai confini cosi labili e dal contenuto così incerto che si chiamano storia delle idee, o del pensiero, o delle scienze, o delle conoscenze.

Anzitutto bisogna compiere un lavoro negativo: liberarsi da tutto un complesso di nozioni che, ciascuna a suo modo, diversificano il tema della continuità. Indubbiamente non hanno una struttura concettuale molto rigorosa, ma la loro funzione è precisa. Come la nozione di tradizione: essa tende a dare uno statuto temporale particolare a un complesso di fenomeni al tempo stesso successivi e identici (o almeno analoghi); permette di ripensare la dispersione della storia sotto la specie dell'identità; autorizza a limitare la differenza tipica di ogni inizio per risalire senza soluzione di continuità all'indefinita attribuzione dell'origine; grazie ad essa, si possono isolare le novità su uno sfondo di persistenza, e attribuirne il merito all'originalità, al genio, alla decisione degli individui. Come pure la nozione di influenza che fornisce un supporto — troppo magico per potere essere analizzato — ai fatti di trasmissione e di comunicazione; che riferisce a un processo di funzionamento causale (ma senza delimitazione rigorosa né definizione teorica) i fenomeni di somiglianza e di ripetizione; che collega a distanza e attraverso il tempo — come se ci fosse il tramite di un mezzo di propagazione — unità indefinite come sono gli individui, le opere, le nozioni o le teorie. Come pure le nozioni di sviluppo e di evoluzione: esse consentono di raggruppare una successione di avvenimenti dispersi, di rapportarli a un solo identico principio organizzatore, di farli sottostare alla forza esemplare della vita (coi suoi meccanismi di adattamento, la sua capacità di innovazione, l'incessante correlazione dei suoi diversi elementi, i suoi sistemi di assimilazione e di scambio), di scoprire, già operante in ogni inizio, un principio di coerenza e l'abbozzo di un'unità futura, di dominare il tempo mediante un rapporto perpetuamente reversibile e sempre operante tra un'origine e una conclusione che non vengono mai dati. Come infine le nozioni di «mentalità» o di «spirito» che permettono di stabilire tra i fenomeni simultanei o successivi di una data epoca una comunità di senso, dei legami simbolici, un gioco di rassomiglianze e di specchi, o che fanno sorgere come principio di unità e di spiegazione la sovranità di una coscienza collettiva. Bisogna rimettere in questione queste sintesi belle e pronte, quei raggruppamenti che in genere si ammettono senza il minimo esame, quei collegamenti di cui si riconosce fin dall'inizio la validità; bisogna scalzare quelle forme e forze oscure con cui si ha

l'abitudine di collegare tra loro i discorsi degli uomini; bisogna scacciarle dall'ombra in cui regnano. E, piuttosto che lasciarle prosperare, accettare di avere a che fare, per ragioni metodologiche pregiudiziali, soltanto con una folla di avvenimenti sparsi.

Ci si deve anche preoccupare davanti a quelle suddivisioni o a quei raggruppamenti con i quali abbiamo preso familiarità. Si può accettare, così com'è, la distinzione dei grandi tipi di discorso, o quella delle forme o dei generi che contrappongono le une alle altre scienza, letteratura, filosofia, religione, storia, fantasia, ecc., e ne fanno delle specie di grandi individualità storiche? Neppure noi siamo sicuri dell'uso di queste distinzioni nel mondo di discorso che ci appartiene. A maggior ragione quando si tratta di analizzare degli insiemi di enunciati che, all'epoca della loro formulazione, erano distribuiti, ripartiti e caratterizzati in maniera del tutto diversa; dopo tutto la «letteratura» e la «politica» sono delle categorie recenti e non si possono applicare alla cultura medievale oppure alla cultura classica se non per mezzo di un'ipotesi retrospettiva e attraverso tutto un meccanismo di analogie formali o di rassomiglianze semantiche; ma né la letteratura, né la politica e meno ancora la filosofia e le scienze nel XVII o nel XVIII secolo articolavano il campo del discorso così come poi lo hanno articolato nel XIX secolo. Ad ogni modo, queste suddivisioni — sia che si tratti di quelle che accettiamo noi, sia che si tratti di quelle contemporanee ai discorsi studiati — sono sempre delle categorie riflessive, dei principi di classificazione, delle regole normative, dei tipi istituzionalizzati: costituiscono a loro volta dei fatti di discorso che meritano di essere analizzati accanto agli altri; certamente hanno con essi dei rapporti complessi, ma non ne costituiscono dei caratteri intrinseci, autoctoni e universalmente riconoscibili.

Ma soprattutto le unità che bisogna tenere in sospeso sono quelle che si impongono nel modo più immediato: quelle del libro e dell'opera. A prima vista, si possono eludere senza un estremo artificio? Non ci vengono forse date con la più grande certezza? Individualizzazione materiale del libro, che occupa un determinato spazio, che ha un valore economico, e che segna di per sé, per mezzo di un certo numero di indicazioni, i limiti del suo inizio e della sua fine; determinazione di un'opera che si riconosce e si delimita attribuendo un certo numero di testi a un autore. E tuttavia, non appena vi si guarda un po' più da vicino, incominciano le difficoltà. Unità materiale del libro? È la stessa sia che si tratti di un'antologia di poesie, di una raccolta di frammenti postumi, del *Trattato delle coniche* o di un volume della *Storia di Francia* di Michelet? È ancora la stessa se si tratta di *Un coup de dés,* del processo di Gilles de Rais, del *San Marco* di Butor o di un messale cattolico? In altre parole, l'unità materiale del volume non è piuttosto un'unità debole, accessoria nei confronti dell'unità discorsiva a cui offre il supporto? Ma questa unità discorsiva, a sua volta, è omogenea se uniformemente applicabile? Un romanzo di Stendhal o un romanzo di Dostojevskij non si individualizzano come quelli della *Comédie humaine;* e questi, a loro volta, non si distinguono gli uni dagli altri come *Ulisse* dall'*Odissea*. Il fatto è che i confini di un libro non sono mai netti né rigorosamente delimitati: al di là del titolo, delle prime righe e del punto

finale, al di là della sua configurazione interna e della forma che lo rende autonomo, esso si trova preso in un sistema di rimandi ad altri libri, ad altri testi, ad altre frasi: il nodo di un reticolo. E questo meccanismo di rimandi non è omologo, a seconda che si tratti di un commento di testi, di un racconto storico, di un episodio di un ciclo romanzesco; l'unità del libro, anche intesa come fascio di rapporti, non può essere considerata come identica nei vari casi. È inutile che il libro si dia come un oggetto che si ha sotto mano; e inutile che si rannicchi in quel piccolo parallelepipedo che lo racchiude: la sua unità è relativa e variabile. Perde la sua evidenza non appena la si interroga; incomincia ad indicarsi e a costruirsi soltanto a partire da un campo complesso del discorso.

Per quanto riguarda l'opera, i problemi che essa solleva sono ancora più difficili. Apparentemente, che cosa c'è di più semplice? Una somma di testi che si possono denotare col segno di un nome proprio. Ma questa denotazione (anche se si lasciano da parte i problemi dell'attribuzione), non è una funzione omogenea: il nome dell'autore denota nella stessa maniera un testo che egli stesso ha pubblicato sotto il suo nome, un testo che ha presentato sotto uno pseudonimo, un altro che si sia ritrovato dopo la sua morte allo stato di abbozzo, un altro ancora che non è che uno scarabocchio, un taccuino, una «carta»? La costituzione di un'opera completa o di un *opus* presuppone un certo numero di scelte che non è facile giustificare e neppure formulare: è sufficiente aggiungere ai testi pubblicati dal l'autore quelli che aveva in mente di dare alle stampe e che sono rimasti incompiuti solo per la sua morte? Bisogna integrarvi anche tutto ciò che costituisce soltanto minute, primi abbozzi, correzioni e cancellature dei libri? Bisogna aggiungervi i progetti abbandonati? E quale statuto dare alle lettere, agli appunti, alle conversazioni riferite, ai discorsi trascritti dagli ascoltatori, insomma a tutto quell'immenso brulichio di tracce verbali che un individuo si lascia attorno al momento della morte e che si intrecciano all'infinito e parlano tanti linguaggi differenti? In ogni caso il nome «Mallarmé» non si riferisce nello stesso modo agli argomenti inglesi, alle traduzioni di Edgar Poe, alle poesie o alle risposte a delle inchieste; analogamente, non esiste lo stesso rapporto tra il nome di Nietzsche da una parte, e dall'altra le autobiografie giovanili, le dissertazioni scolastiche, gli articoli filologici, *Zarathustra, Ecce homo,* le lettere, le ultime cartoline postali firmate «Dionysos» oppure «Kaiser Nietzsche», gli innumerevoli taccuini in cui si confondono conti di lavanderia e progetti di aforismi. In pratica, se si parla tanto volentieri e senza farsi troppe domande dell'«opera» di un autore, è perché si suppone che essa sia definita da una certa funzione di espressione. Si ammette che ci debba essere un livello (profondo quanto è necessario immaginarlo) nel quale l'opera si rivela, in tutti i suoi frammenti, anche i più minuscoli e i più inessenziali, come l'espressione del pensiero, o dell'esperienza, o dell'immaginazione, o dell'inconscio dell'autore, oppure anche delle determinazioni storiche in cui si trovava preso. Ma si vede subito che una simile unità, non solo non è data immediatamente, ma viene costituita per mezzo di un'operazione; che questa operazione è interpretativa (in quanto decifra, all'interno del testo, la trascrizione di qualcosa che esso al tempo

stesso nasconde e manifesta); che infine l'operazione che determina l'*opus,* nella sua unità, e conseguentemente l'opera stessa, non sarà la stessa se si tratta dell'autore del *Théâtre et son double* o dell'autore del *Tractatus* e che quindi nell'un caso e nell'altro non si parlerà di «opera» nello stesso senso. L'opera non si può considerare né come un'unità immediata, né come un'unità certa, né come un'unità omogenea.

Ultima precauzione infine per mettere fuori gioco le continuità irriflesse con cui si organizza in anticipo il discorso che si vuole analizzare: rinunciare a due temi che sono legati l'uno all'altro e si fronteggiano. Uno vuole che non sia mai possibile fissare, nell'ordine del discorso, l'irruzione di un avvenimento vero; che al di là di ogni apparente inizio, ci sia sempre un'origine segreta, così segreta e cosi originaria che non la si può mai afferrare in se stessa. Cosicché, attraverso l'ingenuità delle cronologie, si verrebbe fatalmente ricondotti verso un punto sempre più remoto, mai presente in nessuna storia; questo punto non sarebbe altro che il proprio vuoto; e a partire da esso tutti gli inizi non potrebbero essere mai altro che delle riprese o delle occultazioni (in verità, con un unico gesto, queste e quelle). A questo tema se ne collega un altro, secondo il quale ogni discorso manifesto si baserebbe segretamente su qualcosa di già detto; e questo già detto non sarebbe semplicemente una frase già pronunciata, un testo già scritto, ma un «mai detto», un discorso senza corpo, una voce silenziosa come un respiro, una scrittura che non è altro che il negativo della propria immagine. Si presuppone così che tutto ciò che il discorso giunge a formulare si trovi già articolato in quel silenzio imperfetto che ne costituisce il preambolo e continua ostinatamente a scorrere sotto di lui, benché il discorso lo ricopra e lo metta a tacere. In fin dei conti il discorso manifesto non sarebbe altro che la presenza repressiva di ciò che esso non dice; e questo non detto sarebbe un vuoto che mina dall'interno tutto quello che si dice. Il primo motivo condanna l'analisi storica del discorso ad essere ricerca e ripetizione di un'origine che sfugge a ogni determinazione storica; l'altro la condanna ad essere interpretazione o ascolto di qualcosa di già detto che al tempo stesso sarebbe un non detto. Bisogna rinunciare a tutti questi temi che hanno la funzione di garantire l'infinita continuità del discorso e un suo segreto essere presente a se stesso nel sempre rinnovato meccanismo di un'assenza. Tenersi pronti ad accogliere ogni momento del discorso nella sua irruzione di avvenimento; nella microscopicità del suo apparire, e in quella dispersione temporale che gli permette di essere ripetuto, saputo, dimenticato, trasformato, cancellato fino nelle sue più piccole tracce, sepolto, lontano da ogni sguardo, nella polvere dei libri. Non bisogna rimandare il discorso alla lontana presenza dell'origine; bisogna affrontarlo nel meccanismo della sua istanza.

Bisogna dunque tenere in sospeso tutte queste forme preventive di continuità, tutte quelle sintesi che non vengono problematizzate e a cui si accorda pieno valore. Naturalmente non si tratta di rifiutarle definitivamente, ma di scuotere l'acquiescenza con cui si accettano; dimostrare che non sono evidenti, ma costituiscono sempre l'effetto di una costruzione di cui bisogna conoscere le regole e controllare le giustificazioni; definire a quali condizioni e in vista di quali analisi sicure

siano legittime; indicare quelle che, in ogni caso, non possono più essere ammesse. Potrebbe accadere, per esempio, che le nozioni di «influenza» o di «evoluzione» rientrassero nell'ambito di una critica che le mettesse — per un tempo più o meno lungo — fuori uso. Ma dell'«opera», del «libro», oppure di unità come la «scienza» o la «letteratura», bisogna sempre fare a meno? Bisogna considerarle illusioni, edifici illegittimi, risultati male acquisiti? Bisogna rinunciare ad appoggiarsi anche provvisoriamente su di loro e a dar loro mai una definizione? In pratica bisogna strapparle dalla loro condizione di quasi evidenza, far emergere i problemi che pongono; riconoscere che non sono quel posto tranquillo a partire dal quale si possono porre altri problemi (sulla loro struttura, la loro coerenza, la loro sistematicità, le loro trasformazioni), ma che in loro stesse pongono tutto un fascio di problemi: che cosa sono? Come definirle o limitarle? A quali diversi tipi di leggi possono ubbidire? Di quale articolazione sono suscettibili? A quali sottoinsiemi possono dar luogo? Quali fenomeni specifici fanno apparire nel campo del discorso? Bisogna riconoscere che, a conti fatti, non sono quel che si credeva al primo sguardo. In poche parole, bisogna riconoscere che hanno bisogno di una teoria; e che questa teoria non si può fare senza che appaia, nella sua purezza non sintetica, il campo dei fatti di discorso a partire dai quali sono state costruite.

Per quanto mi concerne, io non farò nulla di diverso: certamente prenderò come punto di riferimento iniziale delle unità interamente date (come la psicopatologia, o la medicina, o l'economia politica); ma non mi metterò all'interno di queste dubbie unità per studiarne la configurazione interna o le segrete contraddizioni. Mi fermerò su di loro soltanto il tempo di chiedermi di quali unità siano formate; con quale diritto possano rivendicare un settore che le specifichi nello spazio e una continuità che le individualizzi nel tempo; secondo quali leggi si formino; sullo sfondo di quali avvenimenti discorsivi si staglino; e se alla fin fine non siano, nella loro individualità accettata e quasi istituzionale, l'effetto superficiale di unità più consistenti. Non accetterò gli insiemi che la storia mi propone se non per metterli subito in questione; per smontarli e sapere se si possano legittimamente ricomporre; per sapere se sia necessario ricostruirne altri; per ricollocarli in uno spazio più generale che, dissipando la loro apparente familiarità, permette di farne la teoria.

Messe da parte queste forme immediate di continuità, viene a trovarsi libero tutto un campo d'indagine. Un campo sterminato, ma definibile: è costituito infatti dall'insieme di tutti gli enunciati effettivi (sia parlati che scritti), nella loro dispersione di avvenimenti e nell'istanza propria a ciascuno di loro. Prima di occuparsi, con piena certezza, di una scienza, o di romanzi, o di discorsi politici, o dell'opera di un autore oppure di un libro, il materiale che si deve trattare nella sua originaria neutralità è costituito da tutta una folla di avvenimenti nello spazio del discorso in generale. Si delinea in tal modo il progetto di una *descrizione pura degli avvenimenti discorsivi* come orizzonte per la ricerca delle unità che vi si formano. Questa descrizione si distingue facilmente dall'analisi della lingua. Indubbiamente non si può stabilire un sistema linguistico (se non lo si costruisce artificialmente) che utilizzando un corpus di enunciati, o una

collezione di fatti di discorso; ma allora, partendo da questo insieme che ha valore di campione, bisognerà definire delle regole che permettano di costruire eventualmente enunciati diversi da quelli iniziali: una lingua, anche se è scomparsa da tempo, anche se non la parla più nessuno ed è stata ricostruita sulla scorta di rari frammenti, costituisce sempre un sistema per enunciati possibili: è un insieme finito di regole che autorizzano un numero infinito di realizzazioni. Il campo degli eventi discorsivi rappresenta invece l'insieme sempre finito e attualmente limitato delle sole sequenze linguistiche che siano state formulate; possono anche essere innumerevoli, per la loro quantità possono benissimo andare oltre ogni capacità di registrazione di memoria o di lettura: tuttavia costituiscono un insieme finito. Il problema che pone l'analisi della lingua, a proposito di un qualunque fatto di discorso, è sempre: in base a quali regole questo enunciato è stato costruito, e conseguentemente in base a quali regole si potrebbero costruire altri enunciati simili? La descrizione degli eventi del discorso pone una domanda completamente diversa: come mai sia comparso proprio quell'enunciato e non un altro.

Analogamente si vede come questa descrizione del discorso si contrapponga alla storia del pensiero. Anche qui non si può ricostruire un sistema di pensiero se non partendo da un insieme definito del discorso. Ma questo sistema viene trattato in maniera da tentare di ritrovare al di là degli stessi enunciati l'intenzione del soggetto parlante, la sua attività inconscia, ciò che ha voluto dire, oppure il meccanismo inconscio che si è fatto luce suo malgrado in mezzo a ciò che ha detto o tra le quasi impercettibili crepe delle sue parole manifeste; in ogni caso bisogna ricostruire un altro discorso, ritrovare la parola muta, il mormorio inesauribile che anima dall'interno la voce che si sente, reintegrare quel testo impercettibile e impalpabile che passa attraverso gli interstizi delle righe di scrittura e qualche volta le sconvolge. L'analisi del pensiero è sempre *allegorica* in rapporto al discorso che utilizza. Il suo problema è infallibilmente questo: che cosa si diceva effettivamente in ciò che veniva detto? L'analisi del campo discorsivo ha un orientamento del tutto diverso; si tratta di afferrare l'enunciato nella limitatezza e nella singolarità del suo evento; di determinare le condizioni della sua esistenza, di fissarne con la massima esattezza i limiti, di delimitare le sue correlazioni con gli altri enunciati che possono essergli connessi, di mostrare quali altre forme di enunciazione escluda. Non si cerca affatto sotto il discorso manifesto l'impercettibile brusio di un altro discorso; si deve mostrare per quali ragioni non poteva essere diverso da quello che era, in che senso sia esclusivo di ogni altro, come assuma, in mezzo agli altri e in rapporto ad essi, una posizione che non potrebbe occupare nessun altro. Il problema tipico di questa analisi si potrebbe formulare così: qual è dunque quella esistenza singolare che viene alla luce in quello che si dice, e non mai altrove?

Ci si deve chiedere a che cosa possa servire questo accantonamento di tutte le unità accettate e se non si tratti, a conti fatti, di ritrovare le unità che in partenza si era finto di mettere in discussione. In pratica, la sistematica abolizione delle unità già date permette anzitutto di restituire

all'enunciato la sua singolarità d'evento e di dimostrare che la discontinuità non è soltanto uno di quei grandi accidenti che creano le faglie nella geologia della storia, ma già anche nel semplice fatto dell'enunciato; lo si fa sorgere nella sua irruzione storica e ci si preoccupa di far risaltare solo l'incisione che esso produce, la sua irriducibile — e molto spesso minuscola — emergenza. Un enunciato, per banale che sia, per poco importanti che si considerino le sue conseguenze, per quanto in fretta possa essere dimenticato dopo la sua comparsa, per quanto scarsa risonanza e cattiva interpretazione gli si possa attribuire, resta sempre un evento che non può essere esaurito né dalla lingua né dal senso. Strano evento senza dubbio: anzitutto perché da un lato è legato a un gesto di scrittura o all'articolazione di una parola, ma dall'altro gli si apre un'esistenza persistente nel campo di una memoria o nella materialità dei manoscritti, dei libri e di qualunque altra forma di registrazione; poi perché è unico come ogni evento, ma si presta alla ripetizione, alla trasformazione, alla riattivazione; infine perché è connesso non soltanto a situazioni che lo provocano e a conseguenze che esso stimola, ma al tempo stesso, e con modalità completamente diverse, ad enunciati che lo precedono e che lo seguono.

Ma se si isola l'istanza degli eventi enunciativi in rapporto alla lingua e al pensiero non è per disseminare una polvere di fatti. È per essere certi di non riferirla a degli operatori di sintesi che debbono essere soltanto psicologici (l'intenzione dell'autore, la forma della sua mente, il rigore del suo pensiero, i temi che lo assillano, il progetto che percorre tutta la sua esistenza e le dà significato) e per poter cogliere altre forme di regolarità, altri tipi di rapporti. Relazioni tra gli enunciati (anche se sfuggono alla coscienza dell'autore; anche nel caso di enunciati che non hanno lo stesso autore; anche se gli autori non si conoscono tra di loro); relazioni tra gruppi di enunciati cosi stabiliti (anche se questi gruppi non riguardano gli stessi campi, né campi vicini; anche se non hanno lo stesso livello formale; anche se non sono il luogo di scambi determinabili); relazioni tra enunciati o gruppi di enunciati e di avvenimenti di un ordine completamente diverso (tecnico, economico, sociale, politico). Far risaltare nella sua purezza lo spazio in cui si manifestano gli avvenimenti discorsivi non significa tendere a ricollocarlo in un isolamento che nulla potrebbe più superare, non significa rinchiuderlo in se stesso; significa rendersi liberi per poter descrivere dei meccanismi di relazioni in esso e fuori di esso.

Terzo motivo di interesse di una simile descrizione dei fatti di discorso: liberandoli da tutti i raggruppamenti che si presentano come unità naturali, immediate e universali, ci si dà la libertà di descrivere, ma stavolta per mezzo di un insieme di decisioni controllate, altre unità. Purché se ne definiscano chiaramente le condizioni potrebbe essere legittimo costituire, partendo da relazioni correttamente descritte, degli insiemi discorsivi che, senza essere arbitrari, siano tuttavia rimasti invisibili. Si tratta di relazioni che naturalmente non sarebbero mai state formulate in se stesse negli enunciati in questione (a differenza per esempio da quelle relazioni esplicite che vengono poste e pronunciate dal discorso stesso, quando esso si dà la forma del romanzo oppure si inserisce in una serie di teoremi

matematici). Tuttavia non costituirebbero assolutamente una specie di discorso segreto che anima dall'interno i discorsi manifesti; non potrebbe dunque farle venire alla luce un'interpretazione dei fatti enunciativi, bensì l'analisi della loro coesistenza, della loro successione, del loro mutuo funzionamento, della loro reciproca determinazione, della loro trasformazione indipendente o correlativa.

È escluso tuttavia che si possano descrivere senza punti di riferimento tutte le relazioni che possono comparire in questo modo. Come prima approssimazione bisogna accettare una delimitazione provvisoria: una zona iniziale che in caso di necessità l'analisi potrà sconvolgere e riorganizzare. Come circoscrivere questa regione? Da un lato, empiricamente, bisogna scegliere un campo in cui le relazioni promettano di essere numerose, dense, e relativamente facili da descrivere: e in quale altra regione gli eventi discorsivi sembrano meglio legati gli uni agli altri, e per mezzo di relazioni meglio decifrabili, che in quella che si designa generalmente col nome di scienza? Ma d'altro canto come garantirsi le maggiori possibilità di cogliere in un enunciato, non il momento della sua struttura formale e delle sue leggi di costruzione, ma quello della sua esistenza e delle regole della sua comparsa, se non rivolgendosi a gruppi di discorsi poco formalizzati nei quali non sembra che gli enunciati si generino necessariamente in base a regole di pura sintassi? Come essere certi che si sfuggirà a suddivisioni come quella di opera, a categorie come quella di influenza, se non proponendo fin dall'inizio dei campi d'indagine abbastanza ampi, delle scale cronologiche abbastanza vaste? Infine, come essere certi che non ci si lascerà attirare da tutte quelle unità o sintesi poco meditate che si riferiscono all'individuo parlante, all'autore del testo, insomma a tutte queste categorie antropologiche? Forse soltanto considerando l'insieme degli enunciati attraverso i quali si sono costituite queste categorie, l'insieme degli enunciati che hanno scelto come «oggetto» il soggetto dei discorsi (il loro soggetto) e si sono messe ad analizzarlo come campo di conoscenza?

Si spiega così il privilegio di fatto che ho accordato a quei discorsi di cui si può dire, molto schematicamente, che definiscano le «scienze dell'uomo». Ma si tratta solo di un privilegio di partenza. Bisogna tenere bene presenti alla mente due fatti: che l'analisi degli eventi discorsivi non si limita affatto a questo solo campo; e che d'altra parte la delimitazione di questo campo non si può considerare come definitiva né come assolutamente valida; si tratta di una approssimazione preliminare che deve permettere di far comparire delle relazioni che potrebbero cancellare i limiti di questo primo abbozzo.

II

LE FORMAZIONI DISCORSIVE

Mi son dunque messo a descrivere delle relazioni tra enunciati. Ho avuto cura di non accettare per valida nessuna di quelle unità che mi potevano venire proposte e che l'abitudine mi metteva a disposizione. Ho deciso di non trascurare nessuna forma di discontinuità, di frattura, di soglia o di limite. Ho deciso di descrivere degli enunciati nel campo del discorso e le relazioni di cui sono suscettibili. Mi accorgo che si presentano subito due serie di problemi: una — che per il momento lascerò in sospeso e riprenderò in un secondo tempo — riguarda il barbaro uso che ho fatto dei termini di enunciato, evento, discorso; l'altra concerne le relazioni che si possono legittimamente descrivere tra quegli enunciati che ho lasciato nel loro raggruppamento provvisorio e visibile.

Per esempio, ci sono degli enunciati che — da una data che si può facilmente determinare — si danno come appartenenti all'economia politica, o alla biologia, o alla psicopatologia; ce ne sono altri che si danno come appartenenti a quelle continuità millenarie — quasi prive di data di nascita — che si chiamano grammatica o medicina. Ma che cosa sono queste unità? Come si può dire che l'analisi delle malattie della testa fatta da Willis e le cliniche di Charcot appartengano allo stesso ordine di discorso? Che le invenzioni di Petty siano in rapporto di continuità con l'econometria di Neumann? Che l'analisi del giudizio fatta dai grammatici di Port-Royal appartenga allo stesso campo dell'individuazione delle alternanze vocaliche nelle lingue indoeuropee? Che cosa sono dunque *la* medicina, *la* grammatica, *l'*economia politica? Sono soltanto un raggruppamento retrospettivo per mezzo del quale le scienze contemporanee si fanno delle illusioni sul loro passato? Sono forme che si sono instaurate una volta per tutte e si sono sviluppate immensamente nel corso dei tempi? Nascondono altre unità? E che tipo di legami bisogna validamente riconoscere tra tutti quegli enunciati che formano, in modo al tempo stesso familiare e insistente, una massa enigmatica?

Prima ipotesi, quella che inizialmente mi è sembrata più verosimile e più facile da dimostrare: gli enunciati di forma differente e sparsi nel tempo formano un insieme se si riferiscono ad un unico oggetto. Per esempio, gli enunciati che appartengono alla psicopatologia sembrano riferirsi tutti quanti a quell'oggetto che si delinea in modi diversi nell'esperienza individuale o sociale e che si può designare come pazzia. Ma ben presto mi sono accorto che l'unità dell'oggetto «pazzia» non consente di individualizzare un insieme di enunciati e di stabilire tra loro una relazione che sia al tempo stesso descrivibile e costante. E questo per due motivi. Ci si ingannerebbe senz'altro se si chiedesse all'essenza stessa della pazzia, al suo contenuto segreto, alla sua verità muta e chiusa in se stessa che cosa se ne sia detto in un dato momento; la malattia mentale è stata costituita dall'insieme di ciò che è stato detto nel gruppo di tutti gli enunciati che la nominavano, la delimitavano, la descrivevano, la spiegavano, ne

raccontavano lo sviluppo, ne indicavano le diverse correlazioni, la giudicavano, ed eventualmente le prestavano la parola articolando in nome suo dei discorsi che dovevano passare per suoi. Ma c'è di più; questo insieme di enunciati è lungi dal riferirsi a un solo oggetto, formato una volta per tutte, e dal conservarlo all'infinito come il suo orizzonte di idealità inesauribile; l'oggetto che viene posto come loro correlato dagli enunciati medici del XVII o del XVIII secolo non è identico all'oggetto che si delinea attraverso le sentenze giudiziarie o le disposizioni di polizia; analogamente, tutti gli oggetti del discorso psicopatologico sono stati modificati dai tempi di Pinel o di Esquirol a quelli di Bleuler: non sono le stesse malattie quelle di cui parlano gli uni e l'altro; non si tratta degli stessi pazzi.

Da questa molteplicità degli oggetti si potrebbe o forse si dovrebbe concludere che non è possibile ammettere come unità valida a costituire un insieme di enunciati il «discorso concernente la pazzia». Forse ci si dovrebbe attenere a quei soli gruppi di enunciati che hanno un unico oggetto: i discorsi sulla malinconia, o sulla nevrosi. Ma ci si accorgerebbe presto che ciascuno di questi discorsi ha costituito a sua volta il suo oggetto e lo ha lavorato fino a trasformarlo completamente. Cosicché si pone il problema se l'unità di un discorso non venga data, più che dalla persistenza e dalla unicità di un oggetto, dallo spazio in cui si profilano e continuamente si trasformano diversi oggetti. La relazione caratteristica che consentirebbe di individualizzare un insieme di enunciati riguardanti la pazzia non potrebbe essere allora questa: la regola di emergenza simultanea o successiva dei vari oggetti che vi sono nominati, descritti, analizzati, valutati o giudicati? L'unità del discorso sulla pazzia non si baserebbe sull'esistenza dell'oggetto «pazzia», o sulla costituzione di un unico orizzonte di oggettività; sarebbe il meccanismo delle regole che rendono possibile per un dato periodo la comparsa di oggetti: oggetti che vengono delimitati da misure di discriminazione e di repressione, oggetti che si differenziano nella pratica quotidiana, nella giurisprudenza, nella casistica religiosa, nella diagnosi medica, oggetti che si manifestano nelle descrizioni patologiche, oggetti che vengono circoscritti da codici o ricette di medicinali, di trattamenti, di cure. Inoltre l'unità del discorso sulla pazzia sarebbe il frutto di regole che definiscono le trasformazioni di quei diversi oggetti, la loro non identità nel corso del tempo, la frattura che si produce in loro, la discontinuità interna che interrompe la loro persistenza. Paradossalmente, definire un insieme di enunciati in quanto ha di individuale consisterebbe nel descrivere la dispersione di quegli oggetti, cogliere tutti gli interstizi che li separano, misurare le distanze che regnano tra di loro, in altri termini formulare la loro legge di ripartizione.

Seconda ipotesi per definire un gruppo di relazioni tra enunciati: la loro forma e il loro tipo di concatenazione. Mi era sembrato, per esempio, che a partire dal XIX secolo, la scienza medica fosse caratterizzata più da un certo *stile,* da un certo carattere costante dell'enunciazione che dai suoi oggetti o dai suoi concetti. Per la prima volta la medicina non era più costituita da un insieme di tradizioni, di osservazioni, di ricette eterogenee, ma da un corpus di conoscenze che presupponeva uno stesso modo di guardare le cose, una stessa squadratura del campo percettivo, una stessa

analisi del fatto patologico in base allo spazio visibile del corpo, uno stesso sistema di trascrizione di ciò che si vede in ciò che si dice (stesso vocabolario, stesso complesso di metafore); insomma mi era sembrato che la medicina si organizzasse come una serie di enunciati descrittivi. Ma anche in questo caso è stato necessario abbandonare questa ipotesi di partenza e riconoscere che il discorso clinico era tanto un insieme di ipotesi sulla vita e la morte, di scelte etiche, di decisioni terapeutiche, di regolamenti istituzionali, di modelli d'insegnamento, quanto un insieme di descrizioni; che in ogni caso quest'ultimo non si poteva astrarre dall'altro, e che l'enunciazione descrittiva non era altro che una delle formulazioni che sono presenti nel discorso medico. È stato necessario riconoscere anche che questa descrizione si è continuamente spostata: sia perché, da Bichat alla patologia cellulare, si sono spostate le scale e i punti di riferimento; sia perché, dall'ispezione visiva, dall'auscultazione e dalla palpazione all'uso del microscopio e dei test biologici, si è modificato il sistema d'informazione; sia ancora perché, dalla correlazione anatomo-clinica semplice all'analisi minuta dei processi fisiopatologici, il lessico dei segni e la loro decifrazione sono stati completamente ricostruiti; sia infine perché a poco a poco il medico ha cessato di essere lui il luogo di registrazione e d'interpretazione dell'informazione, e perché accanto a lui, fuori di lui, si sono costituite delle masse documentarie, degli strumenti di correlazione e delle tecniche d'analisi, che egli certamente ha utilizzato, ma che, nei confronti del malato, modificano la sua posizione di soggetto guardante.

Tutte queste alterazioni, che forse oggi ci conducono alle soglie di una nuova medicina, si sono depositate lentamente, nel corso del XIX secolo, nel discorso medico. Se si volesse definire questo discorso con un sistema codificato e normativo di enunciazione, bisognerebbe riconoscere che questa medicina si è dissolta al suo primo apparire, e che è riuscita a trovare una formulazione solo in Bichat e Laennec. Se unità c'è, il suo principio non sta dunque in una forma determinata di enunciati; non potrebbe consistere piuttosto nell'insieme delle regole che hanno reso simultaneamente o di volta in volta possibili delle descrizioni puramente percettive, ma anche delle osservazioni attraverso gli strumenti, dei protocolli di esperienze di laboratorio, dei calcoli statistici, delle costatazioni epidemiologiche o demografiche, dei regolamenti istituzionali, delle prescrizioni terapeutiche? Bisognerebbe caratterizzare e individualizzare proprio la coesistenza di questi enunciati dispersi ed eterogenei; il sistema che regola la loro ripartizione, l'appoggio che si danno reciprocamente, la maniera con cui si implicano o si escludono, la trasformazione che subiscono, il meccanismo con cui si avvicendano, si dispongono e si sostituiscono.

Altra direzione di ricerca, altra ipotesi: non si potrebbe stabilire dei gruppi di enunciati, determinando il sistema dei concetti permanenti e coerenti che vi si trovano implicati? Per esempio, l'analisi del linguaggio e dei fatti grammaticali nei classici (da Lancelot fino alla fine del XVIII secolo) non è forse basata su un numero limitato di concetti di cui si era stabilito una volta per tutte sia il contenuto che l'uso: il concetto di *giudizio* definito come la forma generale e normativa di ogni frase, i concetti di

soggetto e di *attributo* raggruppati sotto la categoria più generale di *nome,* il concetto di *verbo* usato come equivalente di quello di *copula logica,* il concetto di *parola* definito come segno di una rappresentazione, ecc? In questo modo si potrebbe ricostruire l'architettura concettuale della grammatica classica. Ma anche qui si farebbe presto ad incontrare delle limitazioni: con questi elementi si potrebbero forse appena descrivere le analisi fatte dagli autori di Port-Royal; ben presto si sarebbe costretti a costatare la comparsa di nuovi concetti; alcuni di loro forse sono derivati dai primi, ma gli altri sono di diversa natura e alcuni risultano perfino incompatibili con quelli. La nozione di ordine sintattico naturale o inverso, quella di complemento (introdotta da Beauzée nel corso del XVIII secolo) si possono probabilmente integrare nel sistema concettuale della grammatica di Port-Royal. Ma né l'idea di un valore originariamente espressivo dei suoni, né quella di un sapere primitivo racchiuso nelle parole e oscuramente trasmesso da queste, né quella di una regolarità nella mutazione delle consonanti, né il concetto del verbo come semplice nome che permette di designare un'azione o un'operazione, sono compatibili con l'insieme di concetti di cui potevano fare uso Lancelot o Duclos. In queste condizioni bisogna ammettere che la grammatica costituisce solo in apparenza una figura coerente e che quell'insieme di enunciati, analisi, descrizioni, principi e conseguenze che si è tramandato per più di un secolo sotto questo nome non è altro che una falsa unità? Tuttavia si potrebbe forse scoprire un'unità discorsiva se la si cercasse non nella coerenza dei concetti, ma nel loro simultaneo o successivo emergere, nella loro differenza, nella distanza che li separa ed eventualmente nella loro incompatibilità. Non si cercherebbe più allora un'architettura di concetti sufficientemente generali e astratti da spiegare tutti gli altri e introdurli in uno stesso edificio deduttivo; si tenterebbe di analizzare il meccanismo delle loro apparizioni e della loro dispersione.

Infine, quarta ipotesi per raggruppare gli enunciati, descriverne la concatenazione e spiegare le forme unitarie con cui si presentano: l'identità e la persistenza dei temi. In «scienze» come l'economia o la biologia così dedite alla polemica, così permeabili nei confronti di opzioni filosofiche o morali, è legittimo supporre in prima istanza che una certa tematica sia capace di legare e di animare come un organismo che abbia le sue necessità, la sua forza interna e le sue capacità di sopravvivenza, un insieme di discorsi. Per esempio, si potrebbe costituire come unità tutto ciò che, da Buffon a Darwin, ha costituito il tema evoluzionista? Anzitutto è un tema più filosofico che scientifico, più vicino alla cosmologia che alla biologia; un tema che ha più diretto da lontano delle ricerche che dato un nome, una copertura e una spiegazione a dei risultati; un tema che presupponeva sempre più di quanto si sapesse, ma obbligava a partire da questa scelta fondamentale per trasformare in sapere discorsivo ciò che era abbozzato come ipotesi o come esigenza. Analogamente, si potrebbe parlare del tema fisiocratico? Di un'idea che postulava, al di là di ogni dimostrazione e prima di ogni analisi, il carattere naturale delle tre rendite fondiarie; che di conseguenza presupponeva il primato economico e politico della proprietà agraria; che escludeva ogni analisi dei meccanismi

della produzione industriale; che in compenso implicava la descrizione del circuito del danaro all'interno dello stato, della sua distribuzione tra le diverse categorie sociali, e dei canali attraverso i quali ritornava alla produzione; che alla fine ha portato Ricardo a porsi delle domande sui casi in cui questa triplice rendita non compariva, sulle condizioni in cui si poteva formare, e a denunciare conseguentemente l'arbitrarietà del tema fisiocratico?

Ma, partendo da un tentativo di questo genere, si è indotti a fare due costatazioni opposte e complementari. In un caso, la stessa tematica si articola a partire da due meccanismi concettuali, da due tipi di analisi, da oggetti di due aree completamente diverse: l'idea evoluzionista, nella sua formulazione più generale, forse è identica in Benoît de Maillet, Bordeu o Diderot e in Darwin; ma in pratica ciò che la rende possibile e coerente è qualcosa di ordine completamente diverso nei due casi. Nel XVIII secolo l'idea evoluzionista viene definita a partire da una parentela della specie che forma un *continuum* prestabilito fin dall'inizio (solo le catastrofi naturali lo avrebbero interrotto) o progressivamente costituito dallo svolgersi del tempo. Nel XIX secolo il tema evoluzionista non concerne tanto la costituzione della tabella di continuità della specie, quanto la descrizione di gruppi discontinui e l'analisi delle modalità d'interazione tra un organismo costituito di elementi solidali e un ambiente che gli offre le reali condizioni di vita. Un unico tema, ma procedendo da due tipi di discorso. Nel caso della fisiocrazia invece, la scelta di Quesnay si basa esattamente sullo stesso sistema di concetti dell'opinione contraria, sostenuta da quelli che possiamo chiamare gli utilitaristi. In quel tempo l'analisi delle ricchezze comportava un ventaglio di concetti relativamente limitato e accettato da tutti (si dava la stessa definizione di moneta; si dava la stessa spiegazione dei prezzi; si stabiliva nello stesso modo il costo di un lavoro). Partendo da questa unica articolazione concettuale si davano due modi di spiegare la formazione del valore, a seconda che lo si analizzasse a partire dallo scambio o dalla retribuzione della giornata di lavoro. Queste due possibilità inserite nella teoria economica, e nelle regole del suo meccanismo concettuale, hanno dato luogo, partendo dagli stessi elementi, a due scelte differenti.

Perciò si avrebbe indubbiamente torto a voler cercare nell'esistenza di questi temi i principi d'individualizzazione di un discorso. Non vanno cercati piuttosto nella dispersione dei punti di scelta che lascia liberi? Non potrebbero essere rappresentati dalle differenti possibilità che esso consente di ridare vita a temi già esistenti, di suscitare delle strategie opposte, di far posto a interessi inconciliabili, di permettere di giocare partite differenti con un numero determinato di concetti? Piuttosto che cercare la persistenza dei temi, delle immagini e delle opinioni attraverso il tempo, piuttosto che tracciare la dialettica dei loro conflitti per individualizzare degli insiemi enunciativi, non si potrebbe invece rintracciare la dispersione dei punti di scelta, e definire, al di qua di ogni opzione, di ogni preferenza tematica, un campo di possibilità strategiche?

Eccomi dunque di fronte a quattro tentativi, a quattro fallimenti; e a quattro ipotesi che li vengono a sostituire. Adesso bisognerà metterle alla

prova. A proposito di quelle grandi famiglie di enunciati che s'impongono alla nostra abitudine, e che si designano come *la* medicina o *la* economia o *la* grammatica, mi ero chiesto su che cosa potessero fondare la loro unità. Su un campo pieno, fitto, continuo, geograficamente ben delimitato di oggetti? Mi si sono presentate piuttosto delle serie lacunose e aggrovigliate, esempi di differenze, scarti, sostituzioni, trasformazioni. Su un tipo di enunciazione definito e normativo? Ma ho trovato delle formulazioni di livelli troppo differenti e di funzioni troppo eterogenee perché potessero collegarsi e comporsi in una figura unica e simulare nel tempo, al di là delle opere individuali, una sorta di grande testo ininterrotto. Su un alfabeto di nozioni ben definito? Ma ci si trova di fronte a concetti che differiscono nella struttura e nelle norme d'uso, che si ignorano o si escludono a vicenda e che non possono entrare nell'unità di un'architettura logica. Sulla persistenza di una tematica? Ma si trovano piuttosto possibilità strategiche diverse che consentono l'attivazione di temi incompatibili, oppure lo studio di uno stesso tema all'interno di insiemi differenti. Da ciò l'idea di descrivere proprio queste dispersioni; di cercare se, tra quegli elementi che, con certezza, non si organizzano come un edificio progressivamente deduttivo né come uno smisurato libro che si venga scrivendo a poco a poco nel tempo, né come l'opera di un soggetto collettivo, non si possa individuare una regolarità: un ordine nella loro successiva comparsa, delle correlazioni nella loro simultaneità, delle posizioni che si possano collocare in uno spazio comune, un funzionamento reciproco, delle trasformazioni collegate e gerarchizzate. Una simile analisi non dovrebbe tentare di individuare delle isole di coerenza per descriverne la struttura interna; non dovrebbe assumere il compito di supporre e di portare in piena luce i conflitti latenti, ma dovrebbe studiare delle forme di ripartizione. Oppure: invece di ricostruire delle *catene di inferenza* (come spesso fa nella storia delle scienze o della filosofia), invece di stabilire delle *tavole di differenze* (come fanno i linguisti), dovrebbe descrivere dei *sistemi di dispersione.*

Nel caso in cui, tra un certo numero di enunciati, si possa descrivere un simile sistema di dispersione, nel caso in cui, tra gli oggetti, i tipi di enunciazione, i concetti, le scelte tematiche, si possa definire una regolarità (un ordine, delle correlazioni, delle posizioni e dei funzionamenti, delle trasformazioni), si dirà convenzionalmente che ci si trova di fronte a una *formazione discorsiva,* evitando in tal modo parole troppo gravide di condizioni e di conseguenze, inadeguate d'altronde a designare una simile dispersione, come «scienza», o «ideologia», o «teoria», o «campo di obiettività». Si chiameranno *regole di formazione* le condizioni a cui sono sottoposti gli elementi di questa ripartizione (oggetti, modalità di enunciazione, concetti, scelte tematiche). Le regole di formazione sono delle condizioni d'esistenza (ma anche di coesistenza, di mantenimento, di modificazione e di scomparsa) in una data ripartizione discorsiva.

Questo è il campo che adesso bisogna sondare; queste sono le nozioni che bisogna mettere alla prova e le analisi che bisogna intraprendere. I rischi, lo so, non sono piccoli. Per una prima messa a fuoco, mi ero servito di certi raggruppamenti, abbastanza vaghi, ma abbastanza familiari: nulla

mi garantisce che li ritroverò al termine dell'analisi, né che scoprirò il principio della loro delimitazione e della loro individualizzazione; non sono sicuro che le formazioni discorsive che isolerò definiranno la medicina nella sua unità globale, l'economia e la grammatica nella curva d'insieme della loro destinazione storica; non sono sicuro che non introdurranno delle fratture impreviste. Analogamente nulla mi garantisce che una simile descrizione potrà spiegare la scientificità (o la non scientificità) di quegli insiemi discorsivi che ho assunto come punti di partenza e che, all'inizio, si presentano tutti con una certa presunzione di razionalità scientifica; nulla mi garantisce che la mia analisi non si collocherà a un livello del tutto differente, costituendo una descrizione irriducibile all'epistemologia o alla storia delle scienze. Potrebbe anche avvenire che al termine di questa impresa non si recuperino quelle unità che si sono tenute in sospeso per preoccupazione metodologica: che si sia obbligati a dissociare le opere, ad ignorare le influenze e le tradizioni, ad abbandonare definitivamente il problema dell'origine, a lasciar svanire la presenza imperiosa degli autori; e che in tal modo scompaia tutto ciò che costituiva effettivamente la storia delle idee. Insomma il pericolo è che, invece di dare fondamento a ciò che già esiste, invece di ricalcare con tratti sicuri delle linee abbozzate, invece di rassicurarsi con questo ritorno e questa conferma finale, invece di compiere quel felice cerchio che annunci finalmente, dopo mille astuzie e altrettante notti, che tutto è salvo, si sia obbligati a procedere fuori da paesaggi familiari, lontani dalle garanzie a cui si è abituati, su una terra ancora tutta da scoprire e verso una meta non facile da prevedere. Tutto ciò che fino ad allora vegliava a protezione dello storico e lo accompagnava fino al crepuscolo (il destino della razionalità e la teleologia delle scienze, il lungo e continuo lavoro del pensiero attraverso il tempo, il risveglio e il progresso della coscienza, il ricupero che essa continuamente fa di se stessa, il movimento incompiuto ma ininterrotto delle totalizzazioni, il ritorno a un'origine sempre aperta, e infine la tematica storico-trascendentale), non rischia tutto questo di scomparire, mettendo in luce per l'analisi uno spazio bianco, indifferente, privo di interiorità e di promesse?

III

LA FORMAZIONE DEGLI OGGETTI

Ora bisogna fare un inventario delle direzioni aperte e sapere se si può dare contenuto a questa nozione, appena abbozzata, di «regole di formazione». Si prenda anzitutto la formazione degli oggetti; e, per analizzarla più facilmente, l'esempio del discorso della psicopatologia, a partire dal XIX secolo. Divisione cronologica che a prima vista si può accettare facilmente. Ce la indica un numero sufficiente di segni. Ricordiamone soltanto due: l'affermarsi all'inizio del secolo di un nuovo modo di esclusione e d'inserimento del pazzo nell'ospedale psichiatrico; e la possibilità di risalire la trafila di certe nozioni attuali fino a Esquirol, Heinroth o Pinel (dalla paranoia si può risalire fino alla monomania, dal quoziente intellettuale alla nozione primaria di imbecillità, dalla paralisi generale all'encefalite cronica, dalla nevrosi caratteriale alla pazzia senza delirio); mentre, se si vuole seguire più a ritroso il filo del tempo, si perdono ben presto le piste, i fili si imbrogliano, e la proiezione di Du Laurens o anche di Van Swieten sulla patologia di Kraepelin o di Bleuler non fornisce più che delle coincidenze aleatorie. Gli oggetti con cui ha avuto a che fare la psicopatologia dopo questa cesura sono numerosissimi, per gran parte nuovissimi, ma anche piuttosto precari, mutevoli e destinati, almeno alcuni di loro, a una rapida scomparsa: accanto alle agitazioni motorie, alle allucinazioni e ai discorsi devianti (che erano già considerati come manifestazioni di pazzia, benché fossero riconosciuti, delimitati, descritti e analizzati in altro modo), se ne sono visti comparire altri che si riferivano a registri fino allora inutilizzati: lievi perturbazioni del comportamento, aberrazioni e turbe sessuali, fatti di suggestione e di ipnosi, lesioni del sistema nervoso centrale, deficit d'adattamento intellettuale o motorio, criminalità. E per ciascuno di questi registri sono stati nominati, circoscritti, analizzati, e poi rettificati, definiti di nuovo, contestati, cancellati molteplici oggetti. Si può stabilire la regola da cui dipendeva la loro comparsa? Si può sapere in base a quale sistema non deduttivo quegli oggetti hanno potuto giustapporsi e succedersi per formare il campo frammentario — lacunoso o pletorico a seconda dei punti — della psicopatologia? Qual è stato il loro regime di esistenza in quanto oggetti di discorso?

a) Anzitutto bisognerebbe rintracciare le prime *superfici* della loro *emergenza*: mostrare dove possono sorgere, per poterle poi designare e analizzare, quelle differenze individuali che, a seconda dei gradi di razionalizzazione, dei codici concettuali e dei tipi di teoria, riceveranno lo statuto di malattia, di alienazione, di anomalia, di demenza, di nevrosi o di psicosi, di degenerazione, ecc. Queste superfici di emergenza non sono le stesse nelle varie società, nelle varie epoche e nelle varie forme di discorso. Per limitarci alla psicopatologia del XIX secolo, è probabile che fossero costituite dalla famiglia, dal gruppo sociale vicino, dall'ambiente di lavoro, dalla comunità religiosa (che sono tutti quanti normativi, sono tutti quanti

sensibili alla deviazione, hanno tutti quanti un margine di tolleranza e una soglia a partire dalla quale viene richiesta l'esclusione, hanno tutti quanti un modo di designare e di respingere la pazzia, trasferiscono tutti quanti alla medicina se non la responsabilità della guarigione e della cura, perlomeno l'incarico della spiegazione); benché organizzate in modo specifico, queste superfici di emergenza non costituiscono delle novità del XIX secolo. In compenso è proprio in quest'epoca che indubbiamente si mettono a funzionare delle nuove superfici di apparizione: l'arte con la sua particolare normatività, la sessualità (le sue deviazioni in rapporto a dei divieti abituali diventano per la prima volta oggetto di ricerca, di descrizione e di analisi per il discorso psichiatrico), il diritto penale (mentre nelle epoche precedenti la pazzia era accuratamente distinta dalla condotta criminale e valeva come scusa, la criminalità diventa essa stessa — e ciò dopo le famose «monomanie omicide» — una forma di deviazione più o meno imparentata con la pazzia). Qui, in questi campi di differenziazione primaria, nelle distanze, nelle discontinuità e nelle soglie che vi si manifestano, il discorso psichiatrico trova la possibilità di definire quello di cui parla, di dargli statuto di oggetto, e perciò di farlo apparire, di renderlo nominabile e descrivibile.

b) Inoltre bisognerebbe descrivere delle *istanze di delimitazione*: nel XIX secolo la medicina (come istituzione regolamentata, come insieme di individui che costituiscono il corpo medico, come sapere e pratica, come competenza riconosciuta dall'opinione pubblica, dalla giustizia e dall'amministrazione) è divenuta la maggiore istanza che, nella società, determini, designi, nomini e instauri la pazzia come oggetto; ma non è stata l'unica a svolgere questo compito: la giustizia, e particolarmente la giustizia penale (con le definizioni della scusante, dell'irresponsabilità, delle circostanze attenuanti, e con l'uso di nozioni come quelle di delitto passionale, di ereditarietà, di pericolo sociale), l'autorità religiosa (nella misura in cui si stabilisce come istanza di decisione che divide il mistico dal patologico, lo spirituale dal corporale, il soprannaturale dall'anormale, e nella misura in cui pratica la direzione delle coscienze più per una conoscenza degli individui che per una classificazione casuistica delle azioni e delle circostanze), la critica letteraria e artistica (che nel corso del XIX secolo tratta l'opera sempre meno come un oggetto di gusto che si deve giudicare, e sempre più come un linguaggio che si deve interpretare e in cui si devono riconoscere i meccanismi espressivi di un autore).

c) Infine bisognerebbe analizzare le *griglie di specificazione*: si tratta dei sistemi secondo i quali si separano, si contrappongono, si imparentano, si raggruppano, si classificano, si fanno derivare le une dalle altre le varie «pazzie» come oggetti del discorso psichiatrico (nel XIX secolo queste griglie di differenziazione sono state: l'anima, come gruppo di facoltà gerarchizzate, vicine e più o meno interpenetrabili; il corpo, come volume tridimensionale di organi legati da schemi di dipendenza e di comunicazione; la vita e la storia degli individui, come successione lineare di fasi, groviglio di tracce, complesso di riattivazioni virtuali, di ripetizioni

cicliche; i meccanismi delle correlazioni neuro-psicologiche come sistemi di proiezioni reciproche, e campo di causalità circolare).

Una descrizione di questo genere è ancora di per se stessa insufficiente. E ciò per due motivi. I piani di emergenza appena rintracciati, quelle istanze di delimitazione o quelle forme di specificazione, non forniscono degli oggetti completamente costituiti e strutturati che il discorso della psicopatologia debba poi soltanto inventariare, classificare e nominare, scegliere, e infine ricoprire con un reticolato di nomi e di frasi: non sono le famiglie — con le loro norme, i loro divieti, le loro soglie di sensibilità — a determinare i pazzi e a proporre dei «malati» all'analisi o alla decisione degli psichiatri; non è la giurisprudenza di per sé a denunciare alla medicina mentale un delirio paranoico dietro un certo assassinio o a supporre una nevrosi in un delitto sessuale. Il discorso è una cosa ben diversa dal luogo in cui si vengono a deporre e a sovrapporre, come in una semplice superficie di iscrizione, degli oggetti precedentemente instaurati. Ma l'enumerazione fatta prima è insufficiente anche per una seconda ragione. Essa ha reperito, uno dopo l'altro, diversi piani di differenziazione in cui possono apparire gli oggetti del discorso. Ma tra loro, che rapporti ci sono? Perché questa enumerazione e non un'altra? Quale insieme delimitato e chiuso si crede di circoscrivere in questo modo? E come si può parlare di un «sistema di formazione» se si conosce soltanto una serie di determinazioni differenti ed eterogenee, senza legami né rapporti definibili?

In pratica queste due serie di domande rimandano allo stesso punto. Per afferrarlo, limitiamo ulteriormente l'esempio precedente. Nel campo di pertinenza della psicopatologia del XIX secolo, si vede apparire ben presto (con Esquirol) tutta una serie di oggetti appartenenti al registro della delinquenza: l'omicidio (e il suicidio), i delitti passionali, i delitti sessuali, certe forme di furto, il vagabondaggio, e poi, attraverso questi, l'ereditarietà, l'ambiente nevrogeno, i comportamenti di aggressione o di autopunizione, le perversioni, gli impulsi criminali, la suggestionabilità, ecc. Non sarebbe appropriato dire che si tratta di conseguenze di una scoperta: un bel giorno uno psichiatra scopre una rassomiglianza tra condotte criminali e comportamento patologico; si mette in luce una presenza in certi delinquenti dei segni classici dell'alienazione. Questi fatti sono al di fuori della ricerca attuale: in effetti il problema è di sapere che cosa li ha resi possibili, e come queste «scoperte» hanno potuto essere seguite da altre che le hanno riprese, rettificate, modificate, o eventualmente annullate. Analogamente, non sarebbe pertinente attribuire la comparsa di questi nuovi oggetti alla società borghese del XIX secolo, a una schedatura poliziesca e penale rafforzata, all'instaurazione di un nuovo codice di giustizia penale, all'introduzione e all'uso delle circostanze attenuanti, all'aumento della criminalità. Indubbiamente tutti questi processi si sono svolti; ma non hanno potuto da soli formare degli oggetti per il discorso psichiatrico; proseguendo la descrizione a questo livello si resterebbe, stavolta, al di qua di quello che si cerca.

Se nella nostra società, in una determinata epoca, il delinquente è stato

psicologizzato e patologizzato, se il comportamento trasgressivo ha potuto dar luogo a tutta una serie di oggetti di sapere, è perché nel discorso psichiatrico si instaurò un insieme di rapporti determinati. Rapporto tra piani di specificazione come le categorie penali e i gradi di responsabilità diminuita, e piani di caratterizzazione psicologica (le facoltà, le attitudini, i gradi di sviluppo o di involuzione, i modi di reazione all'ambiente, i tipi di carattere, acquisito, innato o ereditario). Rapporto tra l'istanza di decisione medica e l'istanza di decisione giudiziaria (rapporto in verità complesso perché la decisione medica riconosce assolutamente l'istanza giudiziaria per la definizione del delitto, la ricostruzione delle sue circostanze e la sanzione che merita; ma si riserva l'analisi della sua genesi e la valutazione della responsabilità che vi è intercorsa). Rapporto tra il filtro rappresentato dall'interrogatorio giudiziario, le informazioni poliziesche, l'inchiesta e tutto l'apparato dell'informazione giuridica, e il filtro costituito dal questionario medico, gli esami clinici, le ricerche degli antecedenti e i racconti biografici. Rapporto tra le norme familiari, sessuali, penali del comportamento degli individui e il quadro dei sintomi patologici e delle malattie di cui sono segni. Rapporto tra la restrizione terapeutica nell'ambiente ospedaliero (con le sue soglie particolari, i suoi criteri di guarigione, il suo modo di delimitare il normale e il patologico) e la restrizione punitiva nella prigione (col suo sistema di castigo e di pedagogia, i suoi criteri di buona condotta, di riparazione e di liberazione). Questi rapporti, operando nel discorso psichiatrico, hanno permesso la formazione di tutto un insieme di oggetti diversi.

Generalizzazioni: nel XIX secolo, il discorso psichiatrico si caratterizza non tanto in base a degli oggetti privilegiati, ma in base al modo con cui forma i suoi oggetti, che del resto sono molto dispersi. Questa formazione viene assicurata da un insieme di relazioni stabilite tra delle istanze di emergenza, di delimitazione e di specificazione. Si dirà dunque che una formazione discorsiva si definisce (perlomeno rispetto ai suoi oggetti) se si può stabilire questo insieme; se si può mostrare in che modo un qualunque oggetto del discorso in questione trovi che esso può dare vita simultaneamente o successivamente a oggetti che si escludono senza che per questo debba a sua volta modificarsi.

Da ciò un certo numero di osservazioni e di conseguenze.

1. Le condizioni perché compaia un oggetto di discorso, le condizioni storiche perché se ne possa «dire qualcosa», e perché più persone possano dirne cose differenti, le condizioni perché esso si inscriva in un ambito di parentela con altri oggetti, perché possa stabilire con essi dei rapporti di somiglianza, di vicinanza, di lontananza, di differenze, di trasformazione, sono, come si vede, numerose e pesanti. Il che significa che non si può in qualunque epoca parlare di qualunque cosa; non è facile dire qualcosa di nuovo; non basta aprire gli occhi, fare attenzione, o prendere coscienza, perché immediatamente nuovi oggetti si illuminino e gettino il loro primo chiarore ai nostri piedi. Ma questa difficoltà non è soltanto negativa; non bisogna collegarla a qualche ostacolo che abbia esclusivamente il potere di accecare, di disturbare, di impedire la scoperta, di camuffare la purezza

dell'evidenza o la muta ostinazione delle cose stesse; l'oggetto non aspetta nel limbo l'ordine che lo libererà e gli permetterà di incarnarsi in una visibile e loquace oggettività; non preesiste a se stesso, quasi fosse trattenuto da qualche ostacolo alle soglie della luce. Esiste nelle positive condizioni di un complesso ventaglio di rapporti.

2. Queste relazioni si stabiliscono tra istituzioni, processi economici e sociali, forme di comportamento, sistemi di norme, tecniche, tipi di classificazione, modi di caratterizzazione; e non sono presenti nell'oggetto; non sono loro che si manifestano quando se ne fa l'analisi; non ne disegnano la trama, la razionalità immanente, quella nervatura ideale che riappare totalmente o parzialmente quando lo si pensa nella verità del suo concetto. Non ne definiscono la costituzione interna, ma ciò che gli permette di apparire, di giustapporsi ad altri oggetti, di situarsi in rapporto ad essi, di definire la sua differenza, la sua irriducibilità, ed eventualmente la sua eterogeneità, insomma di collocarsi in un campo di esteriorità.

3. Anzitutto queste relazioni si distinguono da quelle che si potrebbero chiamare «primarie» e che, indipendentemente da ogni discorso e da ogni oggetto di discorso, si possono descrivere tra istituzioni, tecniche, forme sociali, ecc. In fin dei conti tutti sanno che tra la famiglia borghese e il funzionamento delle istanze e delle categorie giudiziarie del XIX secolo ci sono dei rapporti, che si possono analizzare per se stessi. Ma non sono sempre sovrapponibili alle relazioni formatrici di oggetti: le relazioni di dipendenza che si possono assegnare a questo livello primario non si esprimono necessariamente in quel porsi in rapporto che rende possibili degli oggetti di discorso. Ma bisogna distinguere inoltre i rapporti secondari che si possono trovare formulati nel discorso stesso: ciò che, per esempio, gli psichiatri del XIX secolo hanno potuto dire sui rapporti tra famiglia e criminalità, non riproduce, come ben si sa, il meccanismo delle dipendenze reali; ma non riproduce nemmeno il meccanismo delle relazioni che rendono possibili e sorreggono gli oggetti del discorso psichiatrico. Si apre così tutto uno spazio articolato di possibili descrizioni: sistema delle *relazioni primarie* o *reali,* sistema delle *relazioni secondarie* o *riflesse,* e sistema delle *relazioni* che si possono propriamente chiamare *discorsive.* Il problema è di far apparire la specificità di queste ultime e il loro rapporto con le altre due.

4. Come si vede, le relazioni discorsive non sono interne al discorso: non collegano tra di loro i concetti o le parole; non stabiliscono tra le frasi o le proposizioni un'architettura deduttiva o retorica. Ma non sono tuttavia delle relazioni esterne al discorso, che lo limitino o gli impongano certe forme, o lo costringano in certe circostanze ad enunciare determinate cose. In un certo senso si trovano al limite del discorso: gli offrono gli oggetti di cui può parlare o piuttosto (poiché questa immagine dell'offerta presuppone che gli oggetti siano formati da un lato e il discorso dall'altro) determinano il fascio di rapporti che il discorso deve effettuare per poter parlare di questi e di quegli oggetti, per poterli trattare, nominare,

analizzare, classificare, spiegare, ecc. Queste relazioni non caratterizzano la lingua utilizzata dal discorso e neppure le circostanze in cui si svolge, ma il discorso stesso in quanto pratica.

A questo punto si possono riallacciare i termini dell'analisi e misurare in che cosa completi e in che cosa modifichi il progetto iniziale.

A proposito di quelle figure d'assieme che, in modo insistente ma confuso, si presentavano come *la* psicologia, *l'*economia, *la* grammatica, *la* medicina, ci si era chiesti quale specie di unità le potesse costituire: non erano altro che una ricostruzione posteriore, basata su opere singole, su teorie successive, su nozioni o temi in parte abbandonati, in parte conservati dalla tradizione, in parte coperti dall'oblio e poi rimessi in vigore? Non erano altro che una serie di imprese collegate tra loro?

Si era cercata l'unità del discorso negli oggetti stessi, nella loro distribuzione, nell'articolazione delle loro differenze, nella loro prossimità e nella loro distanza, insomma in ciò che si dà al soggetto parlante: e alla fine ci si rimanda a relazioni che caratterizzano la stessa pratica discorsiva; e si scopre così non una configurazione o una forma, ma un insieme di *regole* che sono immanenti a una pratica e la definiscono nella sua specificità. D'altra parte, a titolo di punto di riferimento ci si era serviti di un'«unità» come *la* psicopatologia: se si fosse voluta fissare una data di nascita e un preciso campo d'azione, sarebbe stato necessario senza dubbio ritrovare la prima comparsa della parola, definire a quale stile di analisi si poteva applicare e come si stabilivano i suoi confini con la neurologia da un lato e la psicologia dall'altro. Invece si è portata alla luce un'unità di tipo diverso che verosimilmente non ha le stesse date, né la stessa superficie o le stesse articolazioni, ma che può spiegare un insieme di oggetti per i quali il termine di psicopatologia non costituiva altro che una rubrica riflessa, secondaria e classificatoria. Infine la psicopatologia si dava come una disciplina, in via di continuo rinnovamento, incessantemente caratterizzata da scoperte, da critiche, da errori corretti; il sistema di formazione che abbiamo definito resta stabile. Ma attenzione: non sono gli oggetti a restare costanti, e neppure il campo che costituiscono; non è neppure il loro punto di emergenza o il loro modo di caratterizzazione; ma il porre in relazione delle superfici in cui essi possono apparire, in cui possono delimitarsi, in cui possono analizzarsi e specificarsi.

Come si vede, nelle descrizioni di cui ho tentato di dare la teoria, non si parla di interpretare il discorso per fare attraverso di lui una storia del referente. Nell'esempio scelto, non si cerca di sapere chi era pazzo in quell'epoca, in che cosa consisteva la sua pazzia, né se le sue turbe erano identiche a quelle che ci sono familiari oggi. Non ci si chiede se i maghi erano dei pazzi ignorati e perseguitati, o se, in un altro momento, un'esperienza mistica o estetica non sia stata indebitamente medicalizzata. Non si cerca di ricostruire ciò che poteva essere la pazzia, come dapprima si sia data ad esperienze primitive, fondamentali, sorde, appena articolate[1], e come in seguito sia stata organizzata (tradotta, deformata, travestita, forse repressa) dal discorso e dal gioco obliquo, spesso astuto, delle loro operazioni. Una simile storia del referente è indubbiamente possibile; non

si esclude a priori lo sforzo per dragare e liberare dal testo quelle esperienze «prediscorsive». Ma qui non si tratta di neutralizzare il discorso, di farne il segno di qualcos'altro e di attraversarne lo spessore per raggiungere ciò che sta silenziosamente al di qua di esso, ma anzi di conservargli la sua consistenza, di farlo emergere nella complessità che gli è propria. In una parola, si vuole bellamente fare a meno delle «cose», «depresentificarle». Allontanare la loro ricca, pesante e immediata pienezza, di cui solitamente si fa la legge primaria di un discorso che non se ne dovrebbe disgiungere se non per errore, dimenticanza, illusione, ignoranza, inerzia di credenze e tradizioni, oppure desiderio, forse inconscio, di non vedere e di non dire. Sostituire al tesoro enigmatico delle «cose» di prima del discorso, la formazione regolare degli oggetti che si disegnano soltanto in esso. Definire questi *oggetti* privi di referenza *in fondo alle cose,* ma rapportandoli all'insieme delle regole che permettono di formarli come oggetti di un discorso e costituiscono in tal modo le loro condizioni di apparizione storica. Fare una storia degli oggetti discorsivi che non li sprofondi nel comune abisso di un suolo originario, ma metta in luce il nesso delle regolarità che presiedono alla loro dispersione.

Tuttavia escludere il momento delle «cose», non significa necessariamente riportarsi all'analisi linguistica del significato. Quando si descrive la formazione degli oggetti di un discorso, si tenta di rintracciare le relazioni che caratterizzano una pratica discorsiva, non si determina una organizzazione lessicale e neppure le scansioni di un campo semantico: non si interroga il senso dato in una certa epoca alle parole «malinconia» o «pazzia senza delirio», e neppure l'opposizione di contenuto tra «psicosi» e «nevrosi». Anche qui non è che queste analisi si considerino come illegittime o impossibili; ma non sono pertinenti quando si tratta, per esempio, di sapere in che modo la criminalità sia potuta diventare oggetto di perizia medica, oppure la deviazione sessuale si sia potuta delineare come un possibile oggetto del discorso psichiatrico. L'analisi dei contenuti lessicali definisce sia gli elementi di significato di cui dispongono i soggetti parlanti in una data epoca, sia la struttura semantica che appare alla superficie dei discorsi già pronunciati; non concerne la pratica discorsiva come luogo in cui si forma e si deforma, compare e scompare una pluralità contorta — sovrapposta e lacunosa al tempo stesso — di oggetti.

La perspicacia dei commentatori non si è sbagliata: da una analisi come quella che intraprendo, le *parole* sono altrettanto deliberatamente assenti delle cose; non c'è più descrizione di un vocabolario di quanto ci sia ricorso alla viva pienezza dell'esperienza. Non si ritorna al di qua del discorso — dove non è stato ancora detto niente e le cose si affacciano appena in una luce grigia; non si passa al di là per ritrovare le forme che esso ha disposto e si è lasciato dietro; ci si mantiene, si cerca di mantenersi al livello del discorso stesso. Poiché qualche volta bisogna mettere i puntini sulle i delle assenze più manifeste, dirò che in tutte queste ricerche, in cui sono andato ancora così poco avanti, vorrei mostrare che i «discorsi», così come si possono sentire, così come si possono leggere nella loro forma di testi, non sono, come ci si potrebbe aspettare, un puro e semplice intrecciarsi di cose e di parole: trama oscura delle cose, catena manifesta, visibile e colorata

delle parole; vorrei mostrare che il discorso non è una sottile superficie di contatto, o di scontro, tra una realtà e una lingua, il groviglio di un lessico e di un'esperienza; vorrei mostrare, con esempi precisi, che, analizzando i discorsi stessi, si vede allentarsi la stretta apparentemente tanto forte delle parole e delle cose, e farsi luce un insieme di regole proprie della pratica discorsiva. Queste regole non definiscono affatto la muta esistenza di una realtà, né l'uso canonico di un vocabolario, ma il regime degli oggetti. «Le parole e le cose» è il titolo — serio — di un problema; è il titolo — ironico — del lavoro che ne modifica la forma, ne sposta i dati, e, alla fin fine, rivela un compito completamente diverso. Un compito che consiste nel non trattare — nel non trattare più — i discorsi come degli insiemi di segni (di elementi significanti che rimandino a contenuti o a rappresentazioni), ma come delle pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano. Indubbiamente i discorsi sono fatti di segni; ma fanno molto di più che utilizzare questi segni per designare delle cose. È questo *di più* che li rende irriducibili alla *langue* e alla *parole*. È questo *di più* che bisogna mettere in risalto e bisogna descrivere.

IV

LA FORMAZIONE DELLE MODALITÀ ENUNCIATIVE

Descrizioni qualitative, racconti biografici, ricerca, interpretazione e confronto dei segni, ragionamenti per analogia, deduzione, stime statistiche, verifiche sperimentali e molte altre forme di enunciati: ecco che cosa si può trovare nel XIX secolo nel discorso dei medici. Quale concatenazione, quale rapporto di necessità tra gli uni e gli altri? Perché queste cose e non altre? Bisognerebbe trovare la legge di tutte queste diverse enunciazioni, e il luogo da cui provengono.

a) Prima domanda: chi parla? Chi, nell'insieme di tutti gli individui che parlano, è autorizzato a tenere questo tipo di linguaggio? Chi ne è titolare? Chi riceve da esso la sua singolarità, il suo prestigio, e da chi esso a sua volta riceve in cambio se non la sua garanzia, perlomeno la sua presunzione di verità? Qual è lo statuto degli individui che hanno — e sono i soli ad averlo — il diritto regolamentare o tradizionale, giuridicamente definito o spontaneamente accettato, di profferire un simile discorso? Lo statuto del medico comporta dei criteri di competenza e di scienza; delle istituzioni, dei sistemi, delle norme pedagogiche; delle condizioni legali che danno diritto — non senza porvi dei limiti — alla pratica e alla sperimentazione del sapere. Comporta anche un sistema di differenziazione e di rapporti (suddivisione delle competenze, subordinazione gerarchica, complementarietà funzionale, richiesta, trasmissione e scambio di informazioni) con altri individui o altri gruppi che hanno anch'essi il loro statuto, col potere politico e i suoi rappresentanti, col potere giudiziario, coi diversi corpi professionali, con i raggruppamenti religiosi e all'occorrenza con i preti. Comporta anche un certo numero di tratti che definiscono il suo funzionamento in rapporto all'insieme della società (il ruolo che viene riconosciuto al medico a seconda che venga chiamato da un privato o richiesto in maniera più o meno costrittiva dalla società, a seconda che eserciti una professione oppure sia incaricato di una funzione; i diritti d'intervento e di decisione che gli vengono riconosciuti in questi diversi casi; che cosa gli viene chiesto come custode e garante della salute di una popolazione, di un gruppo, di una famiglia, di un individuo; la parte di ricchezza pubblica o privata che preleva; la forma di contratto, esplicito o implicito, che ha sia col gruppo in mezzo a cui esercita, sia col potere che gli ha affidato un incarico, sia col cliente che gli ha chiesto un consiglio, una terapia, una guarigione). Questo statuto dei medici generalmente è piuttosto strano in tutte le forme di società e di civiltà: non è quasi mai una persona indifferenziata o intercambiabile. La parola medica non può venire da chiunque; il suo valore, la sua efficacia, i suoi stessi poteri terapeutici, e in generale la sua esistenza come parola medica non sono dissociabili dalla persona statutariamente definita che ha il diritto di articolarla, avocando a sé il potere di scongiurare la sofferenza e la morte. Ma si sa anche che questo statuto nella civiltà occidentale è stato

profondamente modificato alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX secolo, quando la salute delle popolazioni è divenuta una delle norme economiche richieste dalle società industriali.

b) Bisogna descrivere anche le *posizioni* istituzionali da cui il medico tiene il suo discorso, e dove quest'ultimo trova la sua legittima origine e il suo punto di applicazione (i suoi oggetti specifici e i suoi strumenti di verifica). Per le nostre società queste posizioni sono: l'ospedale, luogo di osservazione costante, codificata, sistematica, garantita da un personale medico differenziato e gerarchizzato, e che può costituire cosi un campo quantificabile di frequenze; la pratica privata che offre un campo d'osservazioni più aleatorie, molto meno numerose, più lacunose, ma che a volte permettono delle costatazioni di portata cronologica più ampia, con una migliore conoscenza degli antecedenti e dell'ambiente; il laboratorio, luogo autonomo, a lungo distinto dall'ospedale, in cui si stabiliscono certe verità d'ordine generale sul corpo umano, la vita, la malattia, le lesioni, che fornisce certi elementi della diagnosi, certi segni dell'evoluzione, certi criteri della guarigione, e che consente degli esperimenti terapeutici; infine quella che si potrebbe chiamare la «biblioteca» o il campo documentario che comprende non soltanto i libri o i trattati, tradizionalmente riconosciuti come validi, ma anche l'insieme dei resoconti e osservazioni pubblicati o trasmessi, ma anche la massa delle informazioni statistiche (concernenti l'ambiente sociale, il clima, le epidemie, i tassi di mortalità, la frequenza delle malattie, i focolai di contagio, le malattie professionali) che possono venir fornite al medico dalle amministrazioni, dagli altri medici, dai sociologi, dai geografi. Anche qui, queste diverse «posizioni» del discorso medico si sono profondamente modificate nel XIX secolo: continua a crescere l'importanza del documento (e diminuisce in proporzione l'autorità del libro o della tradizione); l'ospedale che era stato soltanto un luogo sussidiario per il discorso sulle malattie e che per importanza e valore non reggeva il confronto con la professione privata (in cui le malattie lasciate al loro ambiente naturale dovevano, nel XVIII secolo, rivelarsi nella loro verità vegetale), diventa allora il luogo delle osservazioni sistematiche e omogenee, dei confronti su larga scala, della determinazione di frequenze e probabilità, dell'annullamento delle varianti individuali, insomma il luogo di apparizione della malattia non più come specie singola che sviluppa le sue caratteristiche essenziali sotto lo sguardo del medico, ma come processo medio coi suoi punti di riferimento significativi, i suoi confini, le sue possibilità di sviluppo. Analogamente, proprio nel XIX secolo la pratica medica quotidiana si è integrata il laboratorio come luogo di un discorso che ha le stesse norme sperimentali della fisica, della chimica o della biologia.

c) Le posizioni del soggetto vengono definite ugualmente dalla situazione che può occupare in rapporto ai diversi campi o gruppi di oggetti: è soggetto interrogante secondo una certa griglia di domande esplicite oppure no, e ascoltante secondo un certo programma d'informazione; è soggetto guardante secondo una tavola di tratti caratteristici, e notante

secondo un tipo descrittivo; è posto a una distanza percettiva ottimale i cui confini delimitano il nucleo dell'informazione pertinente; utilizza degli intermediari strumentali che modificano la scala dell'informazione, spostano il soggetto in rapporto al livello percettivo medio o immediato, ne assicurano il passaggio da un livello superficiale a un livello profondo, lo fanno circolare nello spazio interiore del corpo, dai sintomi manifesti agli organi, dagli organi ai tessuti e finalmente dai tessuti alle cellule. A queste situazioni percettive bisogna aggiungere le posizioni che il soggetto può occupare nella rete delle informazioni (nell'insegnamento teorico o nella pedagogia ospedaliera; nel sistema della comunicazione orale o della documentazione scritta: come emittente e ricevente di osservazioni, di resoconti, di dati statistici, di tesi teoriche generali, di progetti o di decisioni). Le varie situazioni che può occupare il soggetto del discorso medico sono state ridefinite all'inizio del XIX secolo con l'organizzazione di un campo percettivo completamente diverso (disposto in profondità, manifestato da scambi strumentali, sviluppato dalle tecniche chirurgiche o dai metodi di autopsia, accentrato attorno a focolai lesionali), e con la messa a punto di nuovi sistemi di registrazione, di annotazione, di descrizione, di classificazione, di integrazione in serie numeriche e in statistiche, con l'istituzione di nuove forme d'insegnamento, di circolazione delle informazioni, di rapporto con gli altri campi teorici (scienza o filosofia) e con le altre istituzioni (sia di ordine amministrativo che politico o economico).

Se nel discorso clinico il medico è di volta in volta l'interrogatore sovrano e diretto, l'occhio che guarda, il dito che tocca, l'organo di decifrazione dei segni, il punto d'integrazione di descrizioni già fatte, il tecnico di laboratorio, la ragione è che si trova ad essere implicato tutto un fascio di relazioni. Relazioni tra lo spazio ospedaliero come luogo al tempo stesso di assistenza, di osservazione depurata e sistematica e di terapia, in parte dimostrata, in parte sperimentale, e tutto un gruppo di tecniche e di codici di percezione del corpo umano, così come esso viene definito dall'anatomia patologica; relazioni tra il campo delle osservazioni immediate e il campo delle informazioni già acquisite; relazioni tra il ruolo del medico come terapeuta, il suo ruolo pedagogico, il suo ruolo di intermediario nella diffusione del sapere medico e il suo ruolo di responsabile della salute pubblica nello spazio sociale. Intesa come rinnovamento delle opinioni, dei contenuti, delle forme e perfino dello stile della descrizione, dell'utilizzazione dei ragionamenti induttivi o probabilitari, dei tipi di determinazione della causalità, insomma come rinnovamento delle modalità di enunciazione, la medicina clinica non deve essere considerata come il risultato di una nuova tecnica di osservazione, quella dell'autopsia, che si praticava molto prima del XIX secolo; né come il risultato della ricerca delle cause patogene nella profondità dell'organismo: Morgagni vi si esercitava già a metà del XVIII secolo; né come effetto di quella nuova istituzione che era la clinica ospedaliera: in Austria e in Italia ne esistevano già da decine d'anni; né come risultato dell'introduzione del concetto di tessuto nel *Traité des Membranes* di Bichat. Ma come l'introduzione nel discorso medico di

un rapporto tra un certo numero di elementi distinti, gli uni concernenti lo statuto dei medici, altri il luogo istituzionale e tecnico da cui parlavano, altri ancora la loro posizione come soggetti che percepiscono, osservano, descrivono, insegnano, ecc. Si può dire che l'introduzione di questo rapporto tra elementi differenti (alcuni dei quali nuovi, altri preesistenti) venga effettuata dal discorso clinico: è lui in quanto pratica che instaura tra tutti loro un sistema di relazioni che non è «realmente» dato né costituito in anticipo; e se c'è un'unità, se le modalità di enunciazione che utilizza, o a cui dà luogo, non vengono semplicemente giustapposte da una serie di contingenze storiche, è perché esso mette costantemente in opera questo fascio di relazioni.

Ancora un'osservazione. Dopo aver costatato la disparità dei tipi d'enunciazione nel discorso clinico, non abbiamo tentato di ridurla facendo apparire le strutture formali, le categorie, i modi di concatenazione logica, i tipi di ragionamento e di induzione, le forme di analisi e di sintesi che si sono potute far intervenire in un discorso; non abbiamo voluto mettere in risalto l'organizzazione razionale che è capace di dare a degli enunciati come quelli della medicina tutta la necessità intrinseca che comportano. Non abbiamo neppure voluto riferire a un atto fondatore, o a una coscienza costituente, l'orizzonte generale di razionalità su cui a poco a poco hanno preso forma i progressi della medicina, i suoi sforzi per allinearsi con le scienze esatte, il rafforzamento dei suoi metodi di osservazione, la lenta e difficile espulsione delle ubbie e dei fantasmi che vi allignano, la purificazione del suo sistema di ragionamento. Infine non abbiamo tentato di descrivere la genesi empirica né le diverse componenti della mentalità medica: come si sia spostato l'interesse dei medici, da quale modello teorico o sperimentale siano stati influenzati, quale filosofia o quale tematica morale abbia determinato il clima della loro riflessione, a quali problemi e a quali domande dovessero rispondere, quali sforzi abbiano dovuto fare per liberarsi dai pregiudizi tradizionali, per quali strade abbiano proceduto verso l'unificazione e la coerenza mai definitivamente raggiunte dal loro sapere. Insomma non riferiamo le diverse modalità dell'enunciazione all'unità del suo soggetto, sia che si tratti del soggetto considerato come pura istanza fondatrice di razionalità, sia che si tratti del soggetto considerato come funzione empirica di sintesi. Né il «conoscere», né le «conoscenze».

Nell'analisi proposta, le diverse modalità di enunciazione, invece di rimandare alla sintesi o alla funzione unificatrice di *un* soggetto, ne manifestano la dispersione[1]. Nei diversi statuti, nelle diverse posizioni che può occupare o ricevere quando tiene un discorso. Nella discontinuità dei piani da cui parla. E se questi piani sono collegati da un sistema di rapporti, quest'ultimo non viene determinato dall'attività sintetica di una coscienza identica a sé, muta e anteriore ad ogni parola, ma dalla specificità di una pratica discorsiva. Perciò rinunceremo a vedere nel discorso un fenomeno di espressione, la traduzione verbale di una sintesi operata altrove; vi cercheremo piuttosto un campo di regolarità per diverse posizioni di soggettività. Così concepito, il discorso non è la manifestazione, maestosamente sviluppata, di un soggetto che pensa, conosce, e dice: si

tratta invece di un insieme in cui si possono determinare la dispersione del soggetto e la sua discontinuità con se stesso. È una specie di esteriorità in cui si manifesta una rete di possibili posizioni distinte. Abbiamo dimostrato poco fa che né con le parole né con le cose bisognava definire il regime degli oggetti appartenenti a una formazione discorsiva; analogamente bisogna riconoscere adesso che né col ricorso a un soggetto trascendentale né col ricorso a una soggettività psicologica si deve definire il regime delle sue enunciazioni.

V

LA FORMAZIONE DEI CONCETTI

Forse la famiglia di concetti che si delinea nell'opera di Linneo (ma anche quella che si trova in Ricardo o nella grammatica di Port-Royal) si può organizzare in un insieme coerente. Forse si può ricostruire l'architettura deduttiva che essa forma. In ogni caso vale la pena di provarci, e lo si è fatto diverse volte. In compenso, se si prende una scala più ampia, e se si scelgono come punti di riferimento delle discipline come la grammatica, o l'economia, o lo studio degli esseri viventi, il meccanismo dei concetti che si vede apparire non obbedisce a condizioni così rigorose: la loro storia non è, pietra su pietra, la costruzione di un edificio. Bisogna lasciare questa dispersione al suo apparente disordine? Vedervi una serie di sistemi concettuali che hanno ciascuno una propria organizzazione e che si articolano soltanto sulla persistenza dei problemi, sulla continuità della tradizione, sul meccanismo delle influenze? Non si potrebbe trovare una legge che spieghi il successivo o simultaneo venire alla luce di concetti disparati? Non si può trovare tra di loro un sistema di occorrimento che non sia una sistematicità logica? Più che voler risistemare i concetti in un edificio deduttivo virtuale, bisognerebbe descrivere l'organizzazione del campo di enunciati in cui compaiono e circolano.

a) Questa organizzazione comporta anzitutto delle forme di *successione.* E, tra di esse, le diverse *disposizioni delle serie enunciative* (sia che si tratti dell'ordine delle inferenze, delle implicazioni successive e dei ragionamenti dimostrativi; oppure dell'ordine delle descrizioni, degli schemi di generalizzazione o di specificazione progressiva a cui obbediscono, delle distribuzioni spaziali che attraversano; oppure dell'ordine dei racconti e del modo con cui gli avvenimenti temporali sono ripartiti nella successione lineare degli enunciati); i diversi *tipi di dipendenza* degli enunciati (che non sono sempre identici né sovrapponibili alle successioni manifeste della serie enunciativa: come, per esempio, nella dipendenza ipotesi-verifica; asserzione-critica; legge generale-applicazione particolare); i diversi *schemi* retorici secondo cui si possono *combinare* gruppi di enunciati (in che modo si concatenino tra loro descrizioni, deduzioni, definizioni, la cui successione caratterizza l'architettura di un testo). Si prenda per esempio il caso della *Storia naturale* nell'epoca classica: essa non si serve degli stessi concetti di cui si serviva nel XVI secolo; alcuni già vecchi (genere, specie, segni) vengono utilizzati diversamente; altri (come quello di struttura) compaiono per la prima volta; altri ancora (quello di organismo) si formeranno più tardi. Ma ciò che è stato modificato nel corso del XVII secolo e determinerà la comparsa e la ricorrenza dei concetti per tutta la *Storia naturale,* è la disposizione generale degli enunciati e il modo in cui essi vengono collegati all'interno di determinati insiemi; è il modo di trascrivere quello che si osserva e di restituire, sul filo degli enunciati, un itinerario percettivo; è il rapporto e il meccanismo delle subordinazioni tra

descrizione, articolazione in tratti distintivi, caratterizzazione e classificazione; è la posizione reciproca delle osservazioni particolari e dei principi generali; è il sistema di dipendenza tra ciò che si è appreso, ciò che si è visto, ciò che si è dedotto, ciò che si ammette come probabile, ciò che si postula. Nel XVII e nel XVIIII secolo, la *Storia naturale* non è soltanto una forma di conoscenza che ha dato una nuova definizione ai concetti di «genere» o di «carattere» e che ha introdotto dei concetti nuovi come quello di «classificazione naturale» o di «mammifero»; è prima di tutto un insieme di regole per mettere in un certo ordine degli enunciati, un insieme di schemi obbligatori di dipendenze, di ordine e di successioni nel quale si distribuiscono gli elementi ricorrenti che possono valere come concetti.

b) La configurazione del campo enunciativo comporta anche delle forme di *coesistenza.* Queste delineano anzitutto un *campo di presenza* (e con ciò bisogna intendere tutti gli enunciati già formulati altrove e che vengono ripresi in un discorso come verità accettata, descrizione esatta, ragionamento fondato o presupposto necessario; bisogna intendere anche quelli criticati, discussi e giudicati, come pure quelli rifiutati o esclusi); i rapporti instaurati in questo campo di presenza possono essere dell'ordine della verifica sperimentale, della convalida logica, della ripetizione pura e semplice, dell'accettazione giustificata dalla tradizione e dall'autorità, del commento, della ricerca dei significati nascosti, dell'analisi dell'errore; questi rapporti possono essere espliciti (e a volte addirittura formulati in tipi di enunciati specializzati: relazioni, discussioni critiche) o impliciti e coinvolti negli enunciati ordinari. Anche qui è facile costatare che il campo di presenza della *Storia naturale* nell'epoca classica non obbedisce alle stesse forme, ne agli stessi criteri di scelta, né agli stessi principi di esclusione dell'epoca in cui Aldrovandi raccoglieva in un unico testo tutto ciò che sui mostri si era potuto vedere, osservare, raccontare, tramandare di bocca in bocca e perfino immaginare da parte dei poeti. Distinto da questo campo di presenza, si può inoltre descrivere un *campo di concomitanza* (si tratta degli enunciati che concernono campi di oggetti completamente diversi e appartengono a tipi di discorso del tutto differenti, ma che hanno una attività in mezzo agli enunciati studiati, sia che servano come conferma analogica, sia che servano come principio generale e come premessa accettata per un ragionamento, sia che servano da modelli che si possono trasferire ad altri contenuti, sia che funzionino come istanza superiore a cui bisogna confrontare e sottoporre almeno alcune delle proposizioni che si affermano): il campo di concomitanza della *Storia naturale* all'epoca di Linneo e di Buffon si definisce per un certo numero di rapporti con la cosmologia, la storia della terra, la filosofia, la teologia, la Sacra Scrittura e l'esegesi biblica, la matematica (nella sua forma molto generale di scienza dell'ordine); e tutti questi rapporti la contrappongono tanto al discorso dei naturalisti del XVI secolo quanto a quello dei biologi del XIX. Infine il campo enunciativo comporta quello che si potrebbe chiamare un *campo di memoria* (si tratta degli enunciati che non sono più né accettati né discussi, che di conseguenza non definiscono più né un corpo di verità né un campo di validità, ma nei confronti dei quali si

stabiliscono dei rapporti di filiazione, di genesi, di trasformazione, di continuità e di discontinuità storica): è per questo che il campo di memoria della *Storia naturale* appare, dopo Tournefort, singolarmente ristretto e povero di forme, quando lo si paragoni al campo di memoria, così largo, così cumulativo, cosi ben specificato, che si è dato la biologia a partire dal XIX secolo; in compenso appare molto meglio definito e meglio articolato del campo di memoria che circonda la storia delle piante e degli animali nel Rinascimento: allora infatti si distingueva appena dal campo di presenza; aveva la sua stessa estensione e la sua stessa forma; implicava gli stessi rapporti.

c) Infine si possono definire le *procedure d'intervento* che si possono legittimamente applicare agli enunciati. In effetti queste procedure non sono le stesse per tutte le formazioni discorsive; quelle che vi si trovano utilizzate (con esclusione di tutte le altre), i rapporti che le legano e l'insieme che esse in tal modo costituiscono permettono di specificare ciascuna di loro. Queste procedure possono comparire: in *tecniche di riscrittura* (come, per esempio, quelle che hanno permesso ai naturalisti dell'epoca classica di riscrivere delle descrizioni lineari entro quadri classificatori che non hanno né le stesse leggi né la stessa configurazione delle liste e dei gruppi di parentela fissati nel Medioevo o durante il Rinascimento); in *metodi di trascrizione* degli enunciati (articolati nella lingua naturale) secondo una lingua più o meno formalizzata e artificiale (se ne trova il progetto e fino a un certo punto la realizzazione in Linneo e in Adanson); i *modi di traduzione* degli enunciati quantitativi in formulazioni qualitative e viceversa (istituzione di rapporti tra misure e descrizioni puramente percettive); i mezzi utilizzati per aumentare l'*approssimazione* degli enunciati e migliorarne la precisione (a partire da Tournefort, l'analisi strutturale secondo la forma, il numero, la disposizione e la grandezza degli elementi ha permesso un'approssimazione maggiore e soprattutto più costante degli enunciati descrittivi); il modo in cui si *delimita* nuovamente — per estensione o restrizione — il campo di validità degli enunciati (l'enunciazione dei caratteri strutturali è stata limitata da Tournefort a Linneo, poi nuovamente ampliata da Buffon a Jussieu); il modo in cui si *trasferisce* un tipo di enunciato da un campo di applicazione ad un altro (come il trasferimento della caratterizzazione vegetale alla tassonomia animale; o quello della descrizione dei tratti superficiali agli elementi interni dell'organismo); i metodi di *sistematizzazione* di proposizioni che esistono già, essendo state formulate precedentemente, ma separate; oppure i metodi di ridistribuzione di enunciati già legati tra di loro, ma che si ricompongono in un nuovo insieme sistematico (come Adanson che ha ripreso le caratterizzazioni naturali che erano state fatte prima di lui o da lui stesso in un insieme di descrizioni artificiali, di cui si era dato preliminarmente lo schema per mezzo di una combinatoria astratta).

Questi elementi che proponiamo all'analisi sono abbastanza eterogenei. Alcuni costituiscono delle regole di costruzione formale, altri delle abitudini retoriche; alcuni definiscono la configurazione interna di un testo, altri i tipi

di rapporto e di interferenza tra testi diversi; alcuni sono caratteristici di una determinata epoca, altri hanno un'origine lontana e una portata cronologica grandissima. Ma quel che appartiene specificamente a una formazione discorsiva e quel che permette di delimitare il gruppo di concetti, per quanto disparati, che gli sono specifici, è il modo con cui questi diversi elementi vengono messi in rapporto tra di loro: per esempio, la maniera in cui la disposizione delle descrizioni o dei racconti è legata alle tecniche di riscrittura; la maniera in cui il campo di memoria è legato alle forme di gerarchia e di subordinazione che governano gli enunciati di un testo; la maniera in cui sono legati i modi di approssimazione e di sviluppo degli enunciati e i modi di critica, di commento, di interpretazione di enunciati già formulati, ecc. È proprio questo fascio di rapporti che costituisce un sistema di formazione concettuale.

La descrizione di un simile sistema non può valere per una descrizione diretta e immediata dei concetti stessi. Non si tratta di farne l'elenco completo, di stabilire i tratti che possono avere in comune, di iniziarne la classificazione, di misurarne la coerenza interna o di saggiarne la reciproca compatibilità; non si prende per oggetto di analisi l'architettura concettuale di un testo isolato, di un'opera individuale, o di una scienza in un dato momento. Ci si mette in disparte rispetto a questo meccanismo concettuale manifesto e si cerca di determinare secondo quali schemi (di disposizione in serie, di raggruppamenti simultanei, di modificazione lineare o reciproca) gli enunciati possano venire collegati gli uni agli altri in un tipo di discorso; si cerca cosi di identificare in che modo gli elementi ricorrenti degli enunciati possano riapparire, dissociarsi, ricomporsi, guadagnare in estensione o in determinazione, venire ripresi all'interno di nuove strutture logiche, acquistare in compenso nuovi contenuti semantici, costituire tra loro delle organizzazioni parziali. Questi schemi permettono di descrivere non già le leggi di costruzione interna dei concetti, non già la loro genesi progressiva e individuale nello spirito di un uomo, ma la loro anonima dispersione attraverso testi, libri e opere. Dispersione che caratterizza un tipo di discorso e che definisce tra i concetti delle forme di deduzione, di derivazione, di coerenza, ma anche di incompatibilità, di incrocio, di sostituzione, di esclusione, di alterazione reciproca, di spostamento, ecc. Una simile analisi concerne dunque, a un livello in certo senso *preconcettuale,* il campo in cui i concetti possono coesistere e le regole a cui questo campo è soggetto.

Per precisare che cosa si debba intendere qui per «preconcettuale», riprenderò l'esempio dei quattro «schemi teorici» studiati nelle *Parole e le Cose* e che, nel XVII e XVIII secolo caratterizzano la *Grammatica generale.* Questi quattro schemi — attribuzione, articolazione, designazione e derivazione — non designano dei concetti effettivamente utilizzati dai grammatici classici; non consentono neppure di ricostruire, al di sopra delle diverse opere grammaticali, una specie di sistema più generale, più astratto, più povero, ma capace di scoprire proprio per questo la compatibilità profonda di quei diversi sistemi apparentemente opposti. Permettono di descrivere:

1. Come si possono ordinare e svolgere le differenti analisi grammaticali; e

quali forme di successione sono possibili tra le analisi del nome, quelle del verbo, quelle degli aggettivi, quelle che riguardano la fonetica e quelle che riguardano la sintassi, quelle che riguardano la lingua originaria e quelle che progettano una lingua artificiale. Questi differenti ordini possibili sono prescritti dai rapporti di dipendenza che si possono individuare tra le teorie dell'attribuzione, dell'articolazione, della designazione e della derivazione.

2. Come la *Grammatica generale* si definisca un campo di *validità* (secondo quali criteri si possa discutere della verità o della falsità di una proposizione); come essa si costituisca un campo di *normatività* (secondo quali criteri si escludano certi enunciati come non pertinenti al discorso, o come inessenziali e marginali, o come non scientifici); come essa si costituisca un campo di *attualità* (che comprende le soluzioni acquisite, determina i problemi presenti, inquadra i concetti e le affermazioni caduti in disuso).

3. Quali rapporti abbia la *Grammatica generale* con la *mathesis* (con l'algebra cartesiana e postcartesiana, col progetto di una scienza generale dell'ordine), con l'analisi filosofica della rappresentazione e la teoria dei segni, con la *Storia naturale,* coi problemi della caratterizzazione e della tassonomia, con l'analisi delle ricchezze e i problemi dei segni arbitrari di misura e di scambio: individuando questi rapporti si possono determinare le strade che permettono la circolazione e il trasferimento da un campo all'altro, le modificazioni dei concetti, l'alterazione della loro forma o il cambiamento del loro terreno di applicazione. Il reticolo costituito dai quattro segmenti teorici non definisce l'architettura logica di tutti i concetti utilizzati dai grammatici, ma disegna lo spazio regolare della loro formazione.

4. Come siano state simultaneamente o successivamente possibili (sotto forma di scelta alternativa, di modificazione o di sostituzione) le diverse concezioni del verbo essere, della copula, del radicale verbale e della desinenza (e ciò per lo schema teorico dell'*attribuzione*); le diverse concezioni degli elementi fonetici, dell'alfabeto, del nome, dei sostantivi e degli aggettivi (e ciò per lo schema teorico dell'*articolazione*); i diversi concetti di nome proprio e di nome comune, di dimostrativo, di radice nominale, di sillaba o di sonorità espressiva (e ciò per il segmento teorico della *designazione*); i diversi concetti di linguaggio originario e derivato, di metafora e di figura, di linguaggio poetico (e ciò per il segmento teorico della *derivazione*).

Il livello «preconcettuale» così messo in luce non rimanda né a un orizzonte di idealità né a una genesi empirica delle astrazioni. Non è un orizzonte di idealità, posto, scoperto o instaurato da un gesto fondatore, e originario al punto da sfuggire ad ogni inserimento cronologico; non è un inesauribile *a priori* ai confini della storia, in disparte perché sfuggirebbe ad ogni inizio, ad ogni restituzione genetica, e al tempo stesso in posizione arretrata perché non potrebbe mai essere contemporaneo a se stesso in una totalità

esplicita. In pratica si pone il problema al livello del discorso stesso che non è più traduzione esteriore ma luogo di emergenza dei concetti; non si ricollegano le costanti del discorso alle strutture ideali del concetto, ma si descrive il reticolo concettuale partendo da regolarità intrinseche al discorso; non si sottopone la molteplicità delle enunciazioni alla coerenza dei concetti, e questa al silenzioso raccoglimento di una idealità metastorica; si stabilisce la serie opposta: si ricollocano le pure mire di non contraddizione in una intricata rete di compatibilità e incompatibilità concettuali; e si riferisce questo groviglio alle regole che caratterizzano una pratica discorsiva. Con ciò non è più necessario ricorrere ai temi dell'origine infinitamente lontana e dell'orizzonte inesauribile: l'organizzazione di un insieme di regole, nella pratica del discorso, anche se non costituisce un avvenimento di facile collocazione come una formulazione o una scoperta, si può tuttavia determinare nell'elemento della storia; e se è inesauribile, è proprio in questo che il sistema perfettamente descrivibile che esso costituisce spiega un numero altissimo di trasformazioni che intaccano sia questi concetti che i loro rapporti. Il «preconcettuale» così descritto, invece di delineare un orizzonte che venga dal fondo della storia e si conservi lungo il suo corso, costituisce, al livello più «superficiale» (al livello del discorso), l'insieme delle regole che vi si trovano effettivamente applicate.

Come si vede, non si tratta neppure di una genesi delle astrazioni che cerchi di ritrovare la serie delle operazioni che hanno permesso di costituirle: intuizioni globali, scoperte di casi particolari, emarginazione dei temi immaginari, scontro con ostacoli teorici o tecnici, successivi ricorsi a modelli tradizionali, definizione della struttura formale adeguata, ecc. Nell'analisi che si propone qui, le regole di formazione si collocano non nella «mentalità» o nella coscienza degli individui, ma nel discorso stesso; conseguentemente, e secondo una specie di anonimato uniforme, si impongono a tutti gli individui che incominciano a parlare in quel campo discorsivo. D'altra parte non si concepiscono come universalmente valide per tutti i possibili campi: si descrivono sempre in campi discorsivi determinati, e non si riconoscono loro pregiudizialmente infinite possibilità di estensione. Tutt'al più con una comparazione sistematica, si possono confrontare le regole di formazione dei concetti da una regione all'altra: in questo senso, si è cercato di individuare le identità e le differenze che questi insiemi di regole possono presentare, nell'epoca classica, nella *Grammatica generale,* nella *Storia naturale* e nell'*Analisi delle ricchezze.* Questi insiemi di regole sono sufficientemente specifici in ciascuno di quei campi per caratterizzare una formazione discorsiva singolare e ben individualizzata; ma presentano sufficienti analogie perché si possa vedere che queste diverse formazioni costituiscono un raggruppamento discorsivo più ampio e di un livello più elevato. In ogni caso le regole di formazione dei concetti, indipendentemente dalla loro generalità, non sono il risultato, depositato nella storia e sedimentato nello spessore delle abitudini collettive, di operazioni effettuate dagli individui; non costituiscono lo schema scarnificato di tutto un oscuro lavoro, nel corso del quale i concetti si siano fatti luce attraverso le illusioni, i pregiudizi, gli errori, le tradizioni.

Il campo preconcettuale lascia apparire le regolarità e costrizioni discorsive che hanno reso possibile la eterogenea molteplicità dei concetti, e poi, ancora oltre, la quantità di quei temi, di quelle credenze, di quelle rappresentazioni a cui ci si rivolge volentieri quando si fa la storia delle idee.

Si è visto che, per analizzare le regole di formazione degli oggetti, non bisognava né radicarle nelle cose, né riferirle al campo delle parole; per analizzare la formazione dei tipi enunciativi, non bisognava riferirli né al soggetto conoscente, né a una individualità psicologica. Così, per analizzare la formazione dei concetti, non bisogna riferirli né all'orizzonte dell'*idealità*, né all'itinerario empirico delle *idee.*

VI

LA FORMAZIONE DELLE STRATEGIE

Discorsi come l'economia, la medicina, la grammatica, la scienza degli esseri viventi danno luogo a certe organizzazioni di concetti, a certi tipi di enunciazione, a certi raggruppamenti di oggetti che, a seconda del loro grado di coerenza, di rigore e di stabilità, formano dei temi o delie teorie: nella grammatica del XVIII secolo, il tema di una lingua originaria da cui deriverebbero tutte le altre portandone l'impronta a volte decifrabile; nella fonologia del XIX secolo, la teoria di una parentela — filiazione o cuginanza — tra tutte le lingue indoeuropee, e di un idioma arcaico che sarebbe servito loro come punto di partenza comune; nel XVIII secolo, il tema di un'evoluzione delle specie che sviluppi nel tempo la continuità della natura e spieghi le attuali lacune del quadro tassonomico; nei Fisiocratici, la teoria di una circolazione delle ricchezze a partire dalla produzione agricola. Indipendentemente dal loro livello formale, chiameremo convenzionalmente «strategie» questi temi e queste teorie. Il problema è di sapere in che modo si distribuiscano nella storia. Una necessità che le concatena, le rende inevitabili, le chiama proprio al loro posto le une dopo le altre, e ne fa come le successive soluzioni di un unico problema? Oppure incontri aleatori tra idee di diversa origine, influenze, scoperte, climi speculativi, modelli teorici che la pazienza o il genio degli individui disporrebbero in insiemi più o meno ben costituiti? A meno che non sia possibile trovare tra loro una regolarità e non si sia in grado di definire il sistema comune della loro formazione.

Mi è piuttosto difficile entrare nel dettaglio dell'analisi di queste strategie. La ragione è semplice: nei diversi campi discorsivi di cui ho fatto l'inventario, in modo indubbiamente incerto e, soprattutto all'inizio, privo di un sufficiente controllo metodico, si trattava ogni volta di descrivere la formazione discorsiva in tutte le sue dimensioni e secondo le sue particolari caratteristiche: bisognava dunque definire ogni volta le regole di formazione degli oggetti, delle modalità enunciative, dei concetti, delle scelte teoriche. Ma è accaduto che il punto più difficile dell'analisi e quello che richiedeva maggiore attenzione non fossero ogni volta gli stessi. Nella *Storia della Follia* ero alle prese con una formazione discorsiva i cui punti di scelta teorica erano di reperimento abbastanza facile, i sistemi concettuali relativamente poco numerosi e complessi, il regime enunciativo infine piuttosto omogeneo e monotono; in compenso il problema era costituito da tutto un insieme di oggetti, molto aggrovigliati e complessi; si trattava di descrivere anzitutto, per individuare nella sua specificità l'insieme del discorso psichiatrico, proprio la formazione di quegli oggetti. Nella *Nascita della clinica,* il punto essenziale della ricerca era il modo in cui si erano modificate, alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo, le forme di enunciazione del discorso medico; l'analisi si rivolgeva dunque più allo statuto, la collocazione istituzionale, la situazione e i modi di inserimento del soggetto discorrente che alla formazione dei sistemi concettuali o a

quella delle scelte teoriche. Infine nelle *Parole e le Cose,* lo studio si rivolgeva principalmente ai reticoli di concetti e alle loro regole di formazione (identiche o differenti), così come si potevano rintracciare nella *Grammatica generale,* nella *Storia naturale* e nell'*Analisi delle ricchezze.* Per quanto riguarda le scelte strategiche, se ne sono indicati il posto e le implicazioni (per esempio, a proposito di Linneo e di Buffon, o dei Fisiocratici e degli Utilitaristi); ma la loro individuazione è rimasta sommaria, e l'analisi non si è molto attardata sulla loro formazione. Diciamo che l'analisi delle scelte teoriche resta ancora in cantiere fino a un successivo studio in cui potrebbe costituire il principale oggetto di attenzione.

Per il momento è appena possibile indicare le direzioni di ricerca, che si potrebbero riassumere così:

1. Determinare i possibili *punti di diffrazione* del discorso. Questi punti si caratterizzano anzitutto come *punti di incompatibilità*: due oggetti, o due tipi di enunciazione, o due concetti possono comparire nella stessa formazione discorsiva, senza poter entrare — sotto pena di manifesta contraddizione o incoerenza — in un'unica serie di enunciati. Si caratterizzano poi come *punti di equivalenza*: i due elementi incompatibili si formano allo stesso modo e partendo dalle stesse regole; le loro condizioni di apparizione sono identiche; si pongono allo stesso livello; e invece di costituire un puro e semplice difetto di coerenza, costituiscono un'alternativa: anche se, secondo la cronologia, non compaiono contemporaneamente, anche se non hanno avuto la stessa importanza, e anche se non sono stati rappresentati nella stessa maniera nella folla degli enunciati effettivi, si presentano sotto la forma dell'«o... o...», Infine si caratterizzano come *punti di aggancio di una sistematizzazione*: a partire da ciascuno di questi elementi al tempo stesso equivalenti e incompatibili, si è derivata una serie coerente di oggetti, di forme enunciative, di concetti (con, eventualmente, nuovi punti di incompatibilità in ogni serie). In altri termini, le dispersioni studiate ai livelli precedenti non costituiscono semplicemente degli scarti, delle non identità, delle serie discontinue, delle lacune; succede che formino dei sottoinsiemi discorsivi, quegli stessi a cui normalmente si attribuisce un'importanza maggiore come se fossero l'unità immediata e il materiale primario di cui sono costituiti gli insiemi discorsivi piu ampi («teorie», «concezioni», «temi»). In un'analisi come questa, per esempio, non si considera che l'*Analisi delle ricchezze* nel XVIII secolo è la risultante (per composizione simultanea o successione cronologica) di più concezioni diverse della moneta, dello scambio degli oggetti più necessari, della formazione del valore e dei prezzi, o della rendita fondiaria; non si considera che essa è costituita dalle idee di Cantillon che danno il cambio a quelle di Petty, dall'esperienza di Law successivamente riflessa da teorici diversi, e dal sistema fisiocratico in opposizione alle concezioni utilitariste. La si descrive piuttosto come una unità che apre un campo di scelte possibili e permette che architetture diverse ed escludentisi a vicenda compaiano l'una accanto all'altra o successivamente.

2. Ma non tutte le possibili combinazioni vengono effettivamente realizzate:

ci sono degli insiemi parziali, delle compatibilità regionali, delle architetture coerenti che avrebbero potuto vedere la luce e non si sono manifestate. Per spiegare le scelte che si sono realizzate tra tutte quelle che lo avrebbero potuto (e soltanto quelle), bisogna descrivere delle istanze specifiche di decisione. In primo luogo, la funzione che esplica il discorso studiato in rapporto a quelli che gli sono contemporanei e vicini. Bisogna dunque studiare l'*economia della costellazione discorsiva* a cui esso appartiene. In effetti può avere la funzione di un sistema formale del quale altri discorsi costituiscano le applicazioni a campi semantici diversi; oppure quella di un modello concreto che bisogna fornire ad altri discorsi di un più elevato livello di astrazione (nel XVII e nel XVIII secolo, per esempio, la *Grammatica generale* appariva come un modello particolare della teoria generale dei segni e della rappresentazione). Il discorso studiato si può trovare anche in un rapporto di analogia, di opposizione o di complementarietà con certi altri discorsi (per esempio, nell'epoca classica, c'è un rapporto di analogia tra l'*Analisi delle ricchezze* e la *Storia naturale*; la prima sta alla rappresentazione del bisogno e del desiderio come la seconda sta alla rappresentazione delle percezioni e dei giudizi; si può anche osservare che la *Storia naturale* e la *Grammatica generale* si contrappongono l'una all'altra come una teoria dei caratteri naturali e una teoria dei segni convenzionali; entrambe si contrappongono a loro volta all'*Analisi delle ricchezze* come lo studio dei segni qualitativi a quello dei segni quantitativi di misura; ciascuna di esse infine sviluppa una delle tre funzioni complementari del segno rappresentativo: designare, classificare, permutare). Tra più discorsi infine si possono descrivere dei rapporti di delimitazione reciproca, in quanto ciascuno di essi si dà i caratteri distintivi della sua singolarità mediante la differenziazione del proprio settore, dei propri metodi, dei propri strumenti, del suo campo applicativo (come, per esempio, la psichiatria e la medicina organica che prima della fine del XVIII secolo praticamente non si distinguevano l'una dall'altra e che a partire da quel momento stabiliscono una differenza che le caratterizza). Tutto questo complesso di rapporti costituisce un principio di determinazione che permette o esclude un certo numero di enunciati all'interno di un dato discorso: ci sono delle sistematizzazioni concettuali, delle concatenazioni enunciative, dei gruppi e delle organizzazioni di oggetti che sarebbero stati possibili (e la cui assenza, al livello delle loro regole di formazione, non si può minimamente giustificare), ma che vengono esclusi da una costellazione discorsiva di un livello più elevato e di una più ampia estensione. Una formazione discorsiva non occupa dunque tutto il possibile volume che le aprono di diritto i sistemi di formazione dei suoi oggetti, delle sue enunciazioni, dei suoi concetti; essa è essenzialmente lacunosa, e ciò a causa del sistema di formazione delle sue scelte strategiche. Da ciò deriva il fatto che una data formazione discorsiva, una volta ripresa, posta e interpretata in una nuova costellazione, può far apparire delle nuove possibilità (come. nella attuale distribuzione dei discorsi scientifici, la *Grammatica* di Port-Royal o la *Tassonomia* di Linneo possono far emergere degli elementi che, in rapporto ad essa, sono al tempo stesso intrinseci ed inediti); ma allora non si tratta di un contenuto silenzioso che sia rimasto

implicito, detto e non detto, e costituisca sotto il tessuto degli enunciati manifesti una specie di sottodiscorso più fondamentale che adesso finalmente torna alla luce del giorno: si tratta invece di una modificazione nel principio di esclusione e di possibilità delle scelte, modificazione dovuta all'inserimento in una nuova costellazione discorsiva.

3. La determinazione delle scelte teoriche realmente effettuate dipende anche da un'altra istanza. Questa istanza si caratterizza anzitutto per mezzo della *funzione* che deve esercitare il discorso studiato *in un campo di pratiche non discorsive.* In tal modo, la *Grammatica generale* ha svolto una funzione nella pratica pedagogica; in modo molto più manifesto e molto più importante, l'*Analisi delle ricchezze* ha svolto una funzione non soltanto nelle decisioni politiche ed economiche dei governi, ma nelle pratiche quotidiane, appena concettualizzate e teoretizzate, del capitalismo nascente, e nelle lotte sociali e politiche che hanno caratterizzato l'epoca classica. Questa istanza comporta anche *il regime e i processi di appropriazione* del discorso: infatti nella nostra società (e indubbiamente in molte altre) la proprietà del discorso — intesa sia come diritto a parlare che come competenza a capire; lecito ed immediato accesso al corpus di enunciati già formulati e infine capacità ad investire questo discorso in decisioni, istituzioni o pratiche — è praticamente riservata (e a volte anche in modo regolamentare) a un determinato gruppo di individui; nelle società borghesi che si sono conosciute dopo il XVI secolo, il discorso economico non è mai stato un discorso comune (non più del discorso medico o del discorso letterario, sebbene in un altro modo). Infine questa istanza si caratterizza mediante *le possibili posizioni del desiderio in rapporto al discorso*: questo può essere infatti luogo di messa in scena fantasmatica, elemento di simbolizzazione, forma del divieto, strumento di soddisfazione derivata (questa possibilità di essere in rapporto col desiderio non è soltanto una caratteristica dell'esercizio poetico, romanzesco o immaginario del discorso: i discorsi sulla ricchezza, sul linguaggio, sulla natura, sulla pazzia, sulla vita e sulla morte, e forse molti altri che sono molto più astratti, possono occupare delle posizioni ben determinate in rapporto al desiderio). In ogni caso l'analisi di questa istanza deve mostrare che né il rapporto del discorso col desiderio, né i processi della sua appropriazione, né il suo ruolo tra le pratiche non discorsive sono estrinseci alla sua unità, alla sua caratterizzazione e alle leggi della sua formazione. Non sono elementi perturbatori che, sovrapponendosi alla sua forma pura, neutra, intemporale e silenziosa, la soffochino e facciano parlare in sua vece un discorso travestito, ma sono anzi elementi formatori.

Una formazione discorsiva sarà individualizzata se si può definire il sistema di formazione delle diverse strategie che vi si attuano; in altri termini, se si può mostrare come derivino tutte quante (malgrado la loro diversità talvolta estrema, malgrado la loro dispersione nel tempo) da uno stesso meccanismo di relazioni. Nel XVII e XVIII secolo, per esempio, l'analisi delle ricchezze è caratterizzata dal sistema che ha potuto formare al tempo stesso il mercantilismo di Colbert e il «neomercantilismo» di Cantillon; la

strategia di Law e quella di Paris-Duverney; la scelta fisiocratica e la scelta utilitarista. Avremo definito questo sistema, se potremo descrivere in che modo i punti di diffrazione del discorso economico derivino gli uni dagli altri, si condizionino e si implichino (come da una decisione a proposito del concetto di valore derivi un punto di scelta a proposito dei prezzi); in che modo le scelte effettuate dipendano dalla costellazione generale in cui figura il discorso economico (la scelta a favore della moneta-segno è legata al posto occupato dall'analisi delle ricchezze accanto alla teoria del linguaggio, all'analisi delle rappresentazioni, alla *mathesis* e alla scienza dell'ordine); in che modo queste scelte siano legate alla funzione che svolge il discorso economico nella pratica del nascente capitalismo, al processo di appropriazione di cui è oggetto da parte della borghesia, al ruolo che può ricoprire nella realizzazione degli interessi e dei desideri. Il discorso economico nell'epoca classica si definisce per una certa maniera costante di mettere in rapporto delle possibilità di sistemazione interne a un discorso, altri discorsi esterni ad esso e tutto un campo non discorsivo di pratiche, di appropriazione, d'interessi e di desideri.

Va notato che le strategie cosi descritte non si radicano in una scelta prediscorsiva che sia al tempo stesso preliminare e fondamentale. Tutti quei raggruppamenti di enunciati che si devono descrivere non sono espressione di una visione del mondo che sia stata contrabbandata sotto le specie delle parole, né la traduzione ipocrita di un interesse che si nasconda dietro il pretesto di una teoria: la storia naturale all'epoca classica è ben altra cosa del conflitto, nel limbo che precede la storia manifesta, tra una visione (linneana) di un universo statico, ordinato, diviso a scomparti e giudiziosamente offerto fin dalla sua origine alla classificazione, e la percezione ancora un po' confusa di una natura erede del tempo, col peso dei suoi accidenti, e aperta alla possibilità di una evoluzione; analogamente, l'analisi delle ricchezze è cosa ben diversa dal conflitto d'interesse tra una borghesia, divenuta proprietaria terriera, che esprime le sue rivendicazioni economiche o politiche per bocca dei Fisiocratici, e una borghesia mercantile che chiede delle misure protezionistiche o liberali per mezzo degli Utilitaristi. Né l'*Analisi delle ricchezze*, né la *Storia naturale*, se si interrogano al livello della loro esistenza, della loro unità, della loro persistenza e delle loro trasformazioni, possono essere considerate come la somma di quelle diverse scelte. Si devono invece descrivere come delle maniere sistematicamente differenti di trattare gli oggetti del discorso (di delimitarli, di raggrupparli o di separarli, di concatenarli e di farli derivare gli uni dagli altri), di disporre forme di enunciazione (di sceglierle, di metterle a posto, di costituire delle serie, di comporle in grandi unità retoriche), di manipolare dei concetti (di dare loro delle regole di utilizzazione, di farli entrare all'interno di coerenze regionali, e di costituire in tal modo delle architetture concettuali). Queste scelte non sono dei germi di discorso in cui i discorsi stessi sarebbero determinati in anticipo e prefigurati in una forma quasi microscopica; sono delle maniere regolate (e descrivibili come tali) di rendere operanti delle possibilità di discorso.

Ma queste strategie non si devono neppure analizzare come degli

elementi secondari che si vengano a sovrimporre a una razionalità discorsiva che sia, di diritto, indipendente da loro. Non esiste (o almeno, per la descrizione storica di cui qui si traccia la possibilità, non si può ammettere) una specie di discorso ideale, al tempo stesso estremo e intemporale, che sia stato pervertito, sconvolto, represso, respinto verso un futuro forse molto lontano da scelte d'origine estrinseca; non si deve supporre, per esempio, che si tengano sulla natura o sull'economia due discorsi sovrapposti e reciprocamente collegati: uno che avanza lentamente, che accumula le sue acquisizioni e a poco a poco si completa (discorso vero, ma che non esiste nella sua purezza se non ai confini teleologici della storia); l'altro, eternamente distrutto ed eternamente ricominciato, in perpetua rottura con se stesso, composto di frammenti eterogenei (discorso d'opinione che la storia, nel corso del tempo, respinge verso il passato). Non esiste una tassonomia naturale che sia stata esatta, fin quasi al fissismo; non esiste un'economia dello scambio e dell'utilità che sia stata vera, senza le preferenze e le illusioni di una borghesia mercantile. La tassonomia classica o l'analisi delle ricchezze, cosi come sono esistite effettivamente e così come hanno costituito delle figure storiche, comportano, in un sistema articolato ma indissociabile, oggetti, enunciazioni, concetti e scelte teoriche. E cosi come non bisognava riferire la formazione degli oggetti né alle parole né alle cose, quella delle enunciazioni né alla forma pura della conoscenza né al soggetto psicologico, quella dei concetti né alla struttura dell'idealità né alla successione delle idee, allo stesso modo non bisogna riferire la formazione delle scelte teoriche né a un *progetto.* fondamentale né al meccanismo secondario delle *opinioni*.

VII

OSSERVAZIONI E CONSEGUENZE

Adesso bisogna riprendere un certo numero di indicazioni sparse nelle analisi precedenti, rispondere ad alcune delle domande che esse naturalmente pongono, e considerare anzitutto l'obiezione che minaccia di presentarsi, perché subito appare la paradossalità dell'impresa.

Fin dall'inizio avevo messo in questione quelle unità prestabilite in base alle quali si scandisce tradizionalmente il campo indefinito, monotono e folto del discorso. Non si trattava di contestare qualsiasi valore a queste unità o di volerne proibire l'uso; ma di mostrare come esse, per essere definite teoricamente, reclamino una elaborazione teorica. Tuttavia — e questo è il punto in cui tutte le analisi precedenti appaiono molto problematiche — era proprio necessario sovrapporre a queste unità effettivamente un poco incerte un'altra categoria di unità meno visibili, più astratte e certamente molto più problematiche? Anche nel caso in cui i loro limiti storici e la specificità della loro organizzazione sono abbastanza facili da percepire (come attestano la *Grammatica generale* e la *Storia naturale*), queste formazioni discorsive pongono dei problemi di individuazione molto più difficili di quelli del libro o dell'opera. Perché dunque procedere a dei raggruppamenti tanto dubbi nel momento stesso in cui si problematizzano quelli che sembrano i più evidenti? Quale nuovo settore si spera di scoprire? Quali rapporti rimasti finora oscuri o impliciti? Quali trasformazioni rimaste ancora fuori tiro per gli storici? Quale efficacia descrittiva si può accordare insomma a queste nuove analisi? A tutte queste domande cercherò di dare una risposta più avanti. Ma fin d'ora bisogna rispondere a un interrogativo che è preliminare nei riguardi di quelle successive analisi, ed è conclusivo in rapporto alle precedenti: a proposito di quelle formazioni discorsive che ho tentato di definire, si è veramente in diritto di parlare di unità? La delimitazione che si propone è in grado di individualizzare degli insiemi? E qual è la natura dell'unità così scoperta o costruita?

Si era partiti da una costatazione: con l'unità di un discorso come quello della medicina clinica o dell'economia politica o della storia naturale, ci si trova di fronte a una dispersione di elementi. Ma questa stessa dispersione — con le sue lacune, i suoi strappi, i suoi grovigli, le sue sovrapposizioni, le sue incompatibilità e le sue sostituzioni — può essere descritta nella sua singolarità se si è capaci di determinare le regole specifiche in base alle quali sono stati formati oggetti, enunciazioni, concetti, scelte teoriche: se di unità si tratta, essa non risiede nella coerenza visibile e orizzontale degli elementi formati, ma si trova molto al di qua, nel sistema che rende possibile e governa la loro formazione. Ma a quale titolo si può parlare di unità e di sistemi? Come affermare che si sono proprio individualizzati degli insiemi discorsivi? E al tempo stesso mettere in opera in modo molto più arrischiato, dietro alla molteplicità apparentemente irriducibile degli oggetti, delle enunciazioni, dei concetti e delle scelte, tutta una massa di

elementi che non erano meno numerosi né meno dispersi, ma per di più erano eterogenei? E contemporaneamente ripartire tutti questi elementi in quattro gruppi distinti senza definire con precisione il modo di articolazione? E in che senso si può dire che tutti questi elementi che sono stati messi in luce dietro gli oggetti, le enunciazioni, i concetti e le strategie dei discorsi assicurano l'esistenza di insiemi non meno individualizzabili di quanto facciano opere o libri?

1. Lo si è visto, e non c'è certamente bisogno di ripeterlo: quando si parla di un sistema di formazione, non s'intende. soltanto la giustapposizione, la coesistenza o l'interazione di elementi eterogenei (istituzioni, tecniche, gruppi sociali, organizzazioni percettive, rapporti tra discorsi diversi), ma anche il loro essere posti in relazione — e in una forma ben determinata — da parte della pratica discorsiva. Ma che dire di quei quattro sistemi o piuttosto di quei quattro fasci di relazioni? Come possono da soli definire tutto un sistema unico di formazione?

Si dà il caso che i differenti livelli cosi definiti non siano indipendenti gli uni dagli altri. Abbiamo fatto vedere che le scelte strategiche non sorgono direttamente da una visione del mondo o da una predominanza di interessi che appartengano direttamente a questo o a quel soggetto parlante, ma che la loro stessa possibilità è determinata da punti di divergenza nella meccanica dei concetti; abbiamo anche fatto vedere che i concetti non si formavano direttamente sul fondo approssimativo, vivo e confuso delle idee, ma partendo dalle forme di coesistenza tra gli enunciati; per quanto concerne le modalità di enunciazione, si è visto che esse venivano descritte a partire dalla posizione che occupa il soggetto in rapporto al campo di oggetti di cui parla. Esiste perciò un sistema verticale di dipendenze: tutte le strategie discorsive non sono possibili nella stessa misura, ma solo quelli autorizzati dai livelli anteriori; dato, per esempio, il sistema di formazione che governa nel XVIII secolo gli oggetti della *Storia naturale.* (come individualità portatrici di caratteri e quindi classificabili; come elementi strutturali suscettibili di variazione; come superfici visibili e analizzabili; come campo di differenze continue e regolari), certe modalità dell'enunciazione vengono escluse (per esempio la decifrazione dei segni), altre vengono implicate (per esempio la descrizione in base a un codice determinato); analogamente, date le diverse posizioni che il soggetto discorrente può occupare (come soggetto che guarda senza mediazione strumentale, come soggetto che, nella pluralità percettiva, preleva solo gli elementi della struttura, come soggetto che trascrive quegli elementi in un vocabolo codificato, ecc.), si ha un certo numero di coesistenze tra gli enunciati che vengono esclusi (come, per esempio, la riattivazione erudita del già detto, o il commento esegetico di un testo sacralizzato), altre che invece sono possibili o necessarie (come l'integrazione di enunciati totalmente o parzialmente analoghi in un quadro classificatorio). I livelli non sono dunque liberi l'uno in confronto all'altro, e non si sviluppano secondo una autonomia illimitata: dalla differenziazione primaria degli oggetti alla formazione delle strategie discorsive esiste tutta una gerarchia di relazioni.

Ma le relazioni si stabiliscono anche in una direzione opposta. I livelli inferiori non sono indipendenti da quelli superiori. Le scelte teoriche escludono o implicano, negli enunciati che le effettuano, la formazione di determinati concetti, cioè certe forme di coesistenza tra gli enunciati: per questa ragione, nei testi dei Fisiocratici non si troveranno gli stessi modi di integrazione dei dati quantitativi e delle misure che si trovano nelle analisi fatte dagli Utilitaristi. Non che la scelta fisiocratica possa modificare l'insieme delle regole che assicurano la formazione dei concetti economici nel XVIII secolo; ma può far intervenire o escludere alcune o altre di quelle regole e di conseguenza far apparire determinati concetti (come, per esempio, quello di prodotto netto) che non compaiono in nessun'altra parte. Non è la scelta teorica che ha regolato la formazione del concetto; ma l'ha prodotto per tramite delle regole specifiche di formazione dei concetti, e per mezzo del meccanismo delle relazioni che ha con quel livello.

2. Non si devono prendere questi sistemi di formazioni per dei blocchi d'immobilità, delle forme statiche che s'impongano al discorso dall'esterno e ne definiscano una volta per tutte i caratteri e le possibilità. Non sono delle costrizioni che abbiano origine nei pensieri degli uomini o nella meccanica delle loro rappresentazioni; ma non sono nemmeno delle determinazioni che, formate al livello delle istituzioni o dei rapporti sociali o dell'economia, si vengano per forza a trascrivere alla superficie del discorso. Questi sistemi — lo abbiamo già ripetuto — sono insiti nel discorso stesso; o piuttosto (dal momento che non si tratta della sua interiorità e di ciò che essa può contenere, ma della sua esistenza specifica e delle sue condizioni) al suo confine, in quel limite in cui si definiscono le regole specifiche che lo fanno esistere come tale. Per sistema di formazione si deve dunque intendere un complesso fascio di relazioni che funzionano come regola: esso prescrive ciò che si è dovuto mettere in rapporto, in una pratica discorsiva, perché essa si riferisca a questo e a quell'oggetto, perché essa faccia intervenire questa e quella enunciazione, perché essa utilizzi questo e quel concetto, perché essa organizzi questa e quella strategia. Definire nella sua particolare individualità un sistema di formazione significa dunque caratterizzare un discorso o un gruppo di enunciati mediante la regolarità di una pratica.

Anche se è un insieme di regole per una pratica discorsiva, il sistema di formazione non è estraneo al tempo. Esso non raccoglie tutto ciò che può apparire attraverso una serie secolare di enunciati in un punto iniziale, che sarebbe al tempo stesso origine, inizio, fondamento, sistema di assiomi, a partire dal quale le peripezie della storia non dovrebbero più far altro che svolgersi in modo del tutto necessario. Esso delinea il sistema di regole che si è dovuto adoperare affinché quel certo oggetto si trasformasse, quella certa enunciazione apparisse, quel certo concetto si elaborasse, venisse trasformato o importato, quella certa metodologia venisse trasformata, senza per questo cessare di appartenere a quello stesso discorso; esso delinea anche il sistema di regole che si è dovuto adoperare affinché un cambiamento avvenuto all'interno di altri discorsi (di altre pratiche, istituzioni, rapporti sociali, processi economici) si potesse trascrivere

all'interno di un discorso dato, costituendo così un nuovo oggetto, suscitando una nuova strategia, dando luogo a nuove enunciazioni o a nuovi concetti. Una formazione discorsiva non ha il compito di fermare il tempo e di congelarlo per decenni o per secoli; essa determina una regolarità propria a processi temporali; pone il principio di articolazione tra una serie di avvenimenti discorsivi e altre serie di avvenimenti, di trasformazioni, di mutazioni e di processi. Non forma intemporale, ma schema di corrispondenza tra più serie temporali.

Questa mobilità del sistema di formazione si presenta in due modi. Anzitutto al livello degli elementi messi in relazione: essi possono in effetti subire un certo numero di mutazioni intrinseche che si integrano alla pratica discorsiva senza che venga alterata la forma generale della sua regolarità; per tutto il corso del XIX secolo, per esempio, la giurisprudenza criminale, la pressione demografica, la domanda di manodopera, le forme di assistenza, lo statuto e le condizioni giuridiche dell'internamento hanno continuato a modificarsi; tuttavia la pratica discorsiva della psichiatria ha continuato a stabilire tra questi elementi uno stesso insieme di relazioni in maniera che il sistema ha conservato i caratteri della sua individualità; attraverso le stesse leggi di formazione compaiono nuovi oggetti (nuovi tipi di individui, nuove classi di comportamento vengono caratterizzati come patologici), vengono adoperate nuove modalità di enunciazione (notazioni quantitative e calcoli statistici), vengono abbozzati nuovi concetti (come quelli di degenerazione, di perversione, di nevrosi) e naturalmente si possono costruire nuovi edifici teorici. Ma, inversamente, le pratiche discorsive modificano i campi che mettono in relazione. Per quanto si sforzino di instaurare dei rapporti specifici analizzabili solo al loro particolare livello, questi rapporti non limitano i loro effetti al solo discorso, ma si inscrivono anche negli elementi che articolano l'uno sull'altro. Il campo ospedaliero, per esempio, non è rimasto immutabile da quando il discorso clinico è stato messo in relazione col laboratorio: il suo ordinamento, lo statuto che vi riceve il medico, la funzione del suo sguardo, il livello di analisi che vi si può effettuare ne sono risultati necessariamente modificati.

3. Quelli che descriviamo come «sistemi di formazione» non costituiscono lo stadio terminale dei discorsi, se con questo termine intendiamo i testi (o le parole) così come si presentano col loro vocabolario, la loro sintassi, la loro struttura logica o la loro organizzazione retorica. L'analisi rimane al di qua di questo livello manifesto, che è quello della costruzione compiuta: quando descrive il principio di distribuzione degli oggetti in un discorso, non spiega tutte le loro connessioni, la loro struttura minima né le loro suddivisioni interne; quando ricerca la legge di dispersione dei concetti, non spiega tutti i processi di elaborazione né tutte le concatenazioni deduttive in cui possono figurare; se studia le modalità di enunciazione, non mette in questione né lo stile né la concatenazione delle frasi; insomma lascia in bianco la sistemazione finale del *testo.* Ma attenzione: se resta in disparte in rapporto a questa costruzione finale, non è per distogliersi dal discorso e fare appello al muto lavoro del pensiero, e neppure per distogliersi dal

sistematico e mettere in luce il disordine «vivente» degli esperimenti, dei tentativi, degli errori e delle riprese.

In questo l'analisi delle formazioni discorsive si contrappone a molte descrizioni abituali. Si è abituati infatti a considerare che i discorsi e il loro ordinamento sistematico non siano altro che lo stato ultimo, il risultato in ultima istanza di un'elaborazione lunga e tortuosa in cui sono in gioco la lingua e il pensiero, l'esperienza empirica e le categorie, la vita vissuta e le necessità ideali, la contingenza degli avvenimenti e il meccanismo delle costrizioni formali. Dietro la facciata visibile del sistema si suppone la ricca incertezza del disordine; e sotto la sottile superficie del discorso, tutta la massa di un divenire in parte silenzioso: un «presistematico» che non appartiene all'ordine del sistema; un «prediscorsivo» che consiste in un essenziale mutismo. Discorso e sistema si produrrebbero soltanto — e congiuntamente — all'apice di questo grande riserbo. Ma qui non si analizzano affatto gli stadi terminali del discorso, ma dei sistemi che rendono possibili le forme sistematiche definitive; delle *regolarità preterminali* in rapporto alle quali lo stadio definitivo, invece che costituire il luogo di nascita del sistema, si definisce in base alle sue varianti. Dietro al sistema compiuto l'analisi delle formazioni non scopre la vita ribollente, la vita non ancora catturata, ma un immenso spessore di sistematicità, un folto insieme di molteplici relazioni. E per di più, per quanto queste relazioni non costituiscano la trama stessa del testo, esse non sono per natura estranee al discorso. Si possono bensì qualificare «prediscorsive», ma a condizione che si ammetta che questo prediscorsivo appartiene ancora al discorsivo, cioè che esse non specificano un pensiero o una coscienza o un insieme di rappresentazioni che sarebbero, a cose fatte e in maniera mai completamente necessaria, trascritti in un discorso, ma caratterizzano certi livelli del discorso, definiscono delle regole che esso attualizza in quanto pratica particolare. Non si cerca dunque di passare dal testo al pensiero, dalle parole al silenzio, dall'esterno all'interno, dalla dispersione spaziale al puro raccoglimento dell'istante, dalla molteplicità superficiale all'unità profonda. Si rimane nella dimensione del discorso.

L’ENUNCIATO E L’ARCHIVIO

I

DEFINIRE L'ENUNCIATO

A questo punto suppongo che si sia accettato il rischio; che, per articolare la grande superficie dei discorsi, si siano volute presupporre quelle figure un poco strane, un poco lontane che ho chiamato formazioni discorsive; che si siano messe da parte, non in modo definitivo ma per un po' di tempo e per preoccupazione metodologica, le unità tradizionali del libro e dell'opera; che non si prendano più come principio di unità le leggi di costruzione del discorso (con l'organizzazione formale che ne risulta), o la situazione del soggetto parlante (col contesto e il nucleo psicologico che la caratterizzano); che non si riferisca più il discorso al terreno primario di una esperienza né all'istanza *a priori* di una conoscenza, ma che la si interroghi in se stessa sulle regole della sua formazione. Suppongo che si accetti di intraprendere queste lunghe indagini sul sistema di emergenza degli oggetti, di apparizione e di distribuzione dei modi enunciativi, di collocazione e di dispersione dei concetti, di sviluppo delle scelte strategiche. Suppongo che si vogliano costruire delle unità cosi astratte e così problematiche, invece di accogliere quelle che si offrivano se non a una indubitabile evidenza, perlomeno a una familiarità quasi percettiva.

Ma, in pratica, di che cosa ho parlato fino ad ora? Qual è stato l'argomento della mia indagine? E che cosa avevo in animo di descrivere? Degli «enunciati», considerati al tempo stesso in quella discontinuità che li libera da tutte le forme in cui, tanto facilmente, si accettava che venissero imbrigliati, e nel campo generale, illimitato, apparentemente privo di forma, del discorso. Ma mi sono guardato bene dal fornire una definizione preliminare dell'enunciato. Non ho cercato di costruirne una a mano a mano che procedevo per dare una giustificazione all'ingenuità del mio punto di partenza. Per di più — e questa è indubbiamente la punizione per tanta noncuranza — mi chiedo se lungo il cammino non abbia cambiato direzione; se non abbia sostituito al primitivo orizzonte un'altra ricerca; se, analizzando degli «oggetti» o dei «concetti», e a maggior ragione analizzando delle «strategie», parlassi ancora di enunciati; se i quattro insiemi di regole con cui caratterizzavo una formazione discorsiva definissero proprio dei gruppi di enunciati. In ultima analisi, invece di restringere a poco a poco il significato della parola «discorso», credo di averne moltiplicato i significati: sia campo generale di tutti gli enunciati, sia gruppo individualizzabile di enunciati, sia pratica regolamentata che spiega un certo numero di enunciati; e questa stessa parola di «discorso» che avrebbe dovuto servire da limite e come da rivestimento al termine di «enunciato» non l'ho forse fatta variare a mano a mano che spostavo la mia analisi o il suo punto di applicazione, a mano a mano che perdevo di vista l'enunciato?

Ecco dunque il compito attuale: riprendere alla radice la definizione dell'enunciato. E vedere se essa si trovi effettivamente adoperata nelle descrizioni precedenti; vedere se si tratta proprio dell'enunciato nell'analisi

delle formazioni discorsive.

A più riprese ho usato il termine enunciato, sia per parlare (come se si trattasse di individui o di avvenimenti singoli) di una «folla di enunciati», sia per contrapporlo (come la parte si distingue dal tutto) a quegli insiemi che sarebbero i «discorsi». A prima vista l'enunciato appare come un elemento ultimo, indecomponibile, suscettibile di essere isolato in se stesso e capace di entrare a far parte di un complesso di relazioni con altri elementi simili a lui. Punto senza superficie, ma che può essere rintracciato in piani di ripartizione e in forme specifiche di raggruppamenti. Granello che compare alla superficie di un tessuto di cui rappresenta l'elemento costitutivo. Atomo del discorso.

Subito si pone il problema: se l'enunciato è l'unità elementare del discorso, in che cosa consiste? Quali sono i suoi tratti distintivi? Quali limiti gli si devono riconoscere? Questa unità è o non è identica a quella che i logici hanno designato col termine di proposizione, a quella che i grammatici caratterizzano come frase, o a quella che gli «analisti» tentano di rintracciare sotto la designazione di *speech act*? Che posto occupa tra tutte quelle unità che sono state già messe in luce dall'indagine linguistica, ma la cui teoria è spesso ancora ben lontana dall'essere definita, tanto sono difficili i problemi che pongono, tanto faticoso risulta in molti casi delimitarli in maniera rigorosa?

Non penso che la condizione necessaria e sufficiente perché si abbia un enunciato sia la presenza di una struttura proposizionale definita, e che si possa parlare di enunciato tutte le volte che si ha proposizione e solo in quel caso. In effetti si possono avere due enunciati perfettamente distinti e appartenenti a raggruppamenti discorsivi del tutto differenti quando si ha una sola proposizione, suscettibile di un unico valore, condizionata da un unico insieme di leggi di costruzione e avente le stesse possibilità di utilizzazione. «Nessuno ha sentito» e «È vero che nessuno ha sentito» sono indiscernibili dal punto di vista logico e non si possono considerare come due proposizioni differenti. Ma in quanto enunciati, queste due formulazioni non sono né equivalenti né intercambiabili. Esse non si possono trovare allo stesso posto nel piano del discorso, né possono appartenere esattamente allo stesso gruppo di enunciati. Se si trova la formula «Nessuno ha sentito» nella prima riga di un romanzo, si sa, fino a nuovo ordine, che si tratta di una costatazione fatta o dall'autore o da un personaggio (ad alta voce o sotto forma di un monologo interiore); se si trova la seconda formula «È vero che nessuno ha sentito», ci si può trovare soltanto all'interno di un complesso di enunciati che costituiscano un monologo interiore, una discussione muta, una contestazione con se stessi, o un frammento di dialogo, un insieme di domande e di risposte. In entrambe i casi, una stessa struttura proposizionale, ma caratteri enunciativi ben distinti. In compenso si possono avere delle forme proposizionali complesse e raddoppiate, oppure delle proposizioni frammentarie e incompiute, quando ci si trova chiaramente di fronte ad un enunciato semplice, completo e autonomo (anche se fa parte di tutto un insieme di altri enunciati): è noto l'esempio «L'attuale re di Francia è calvo» (che si può analizzare dal punto di vista logico solo se si riconoscono,

sotto le specie di un unico enunciato, due distinte proposizioni, ciascuna delle quali suscettibile di essere per proprio conto vera e falsa), oppure l'esempio di una proposizione come «Io mento» che può essere vera solo in rapporto a una asserzione di livello inferiore. I criteri che permettono di definire l'identità di una proposizione, di distinguerne diverse sotto l'unità di una formulazione, di caratterizzare la sua autonomia o la sua completezza non valgono per descrivere la particolare unità di un enunciato.

E la frase? Non bisogna ammettere un'equivalenza tra frase ed enunciato? Dove c'è una frase grammaticalmente isolabile si può riconoscere l'esistenza di un enunciato indipendente; ma, in compenso, non si può parlare di enunciato quando si penetra sotto la frase, al livello dei suoi costituenti. Non servirebbe a nulla obiettare contro questa equivalenza che certi enunciati possono essere composti, al di fuori della forma canonica soggetto-copula-predicato, di un semplice sintagma nominale («Quell'uomo!») o di un avverbio («Perfettamente»), o di un pronome personale («Voi!»). Gli stessi grammatici riconoscono infatti in tali formazioni delle frasi indipendenti, anche se sono state ottenute attraverso una serie di trasformazioni dallo schema soggetto-predicato. Ma c'è di più: essi accordano lo statuto di frasi «accettabili» a degli insiemi di elementi linguistici che non sono stati costruiti correttamente, purché siano interpretabili; in compenso accordano lo statuto di frasi grammaticali a degli insiemi interpretabili, a condizione tuttavia che siano stati formati correttamente. Con una definizione così ampia — e, in un certo senso, così lassista — della frase, non si vede come si possano riconoscere delle frasi che non siano degli enunciati, o degli enunciati che non siano delle frasi.

Tuttavia questa equivalenza è tutt'altro che totale; ed è relativamente facile citare degli enunciati che non corrispondono alla struttura linguistica delle frasi. Quando in una grammatica latina si trova una serie di parole disposte in colonne: *amo, amas, amat,* non ci si trova di fronte a una frase, ma all'enunciato delle diverse flessioni personali dell'indicativo presente del verbo *amare.* Si potrà trovare discutibile l'esempio; si potrà dire che si tratta semplicemente di un artificio di presentazione, che questo enunciato è una frase ellittica, abbreviata, spazializzata in maniera relativamente insolita, e che bisogna leggerlo come la frase: «L'indicativo presente del verbo *amare* è *amo* alla prima persona», ecc. Ci sono comunque degli esempi meno ambigui: una tavola classificatoria delle specie botaniche è costituita di enunciati, non di frasi (i *Genera Plantarum* di Linneo sono un intero libro di enunciati, nel quale si possono riconoscere solo un ristretto numero di frasi); un albero genealogico, un libro contabile, le stime di una bilancia commerciale sono degli enunciati: dove sono le frasi? Si può andare più in là: un'equazione di ennesimo grado, o la formula algebrica della legge della rifrazione si devono considerare come degli enunciati: e se possiedono una grammaticalità molto rigorosa (poiché sono composte di simboli il cui significato è determinato dalle regole d'uso e la cui successione è stabilita dalle leggi di costruzione), non si tratta degli stessi criteri che permettono, in una lingua naturale, di definire una frase accettabile o interpretabile. Infine, un grafico, una curva di crescita, una

piramide di età, una nube di ripartizione formano degli enunciati: le frasi da cui possono essere accompagnati ne costituiscono l'interpretazione o il commento, non l'equivalente: prova ne sia che in molti casi solo un numero infinito di frasi potrebbe equivalere a tutti gli elementi che sono esplicitamente formulati in quel tipo di enunciati. In conclusione, non sembra dunque possibile definire un enunciato in base ai caratteri grammaticali della frase.

Rimane un'ultima possibilità, che, a prima vista, è la più verosimile di tutte. Non si può dire che ci sia enunciato ogni volta che si può riconoscere e isolare un atto di formulazione, qualcosa come quello «*speech act*», quell'atto «illocutorio» di cui parlano gli analisti inglesi? È naturale che con ciò non s'intende l'atto materiale che consiste nel parlare (ad alta o a bassa voce) e nello scrivere (a mano o a macchina); non s'intende nemmeno l'intenzione dell'individuo che sta parlando (il fatto che voglia convincere, che desideri essere obbedito, che cerchi di scoprire la soluzione di un problema, o che desideri dare sue notizie); con ciò non si designa nemmeno l'eventuale risultato di quello che ha detto (se ha convinto o ha suscitato diffidenza; se è stato ascoltato e i suoi ordini sono stati eseguiti; se la sua preghiera è stata accolta); si descrive l'operazione che è stata effettuata dalla formula stessa, nella sua emergenza: promessa, ordine, decreto, contratto, impegno, costatazione. L'atto illocutorio non è ciò che è avvenuto prima del momento dell'enunciato (nel pensiero dell'autore o nel meccanismo delle sue intenzioni); non è ciò che si è potuto produrre, dopo l'enunciato, nel solco che si è lasciato dietro, e le conseguenze che esso ha provocato; ma ciò che si è prodotto per il fatto stesso che si sia avuto enunciato, e proprio quell'enunciato (e nessun altro) in circostanze ben determinate. Si può dunque supporre che l'individualizzazione degli enunciati dipenda dagli stessi criteri del reperimento degli atti di formulazione: ogni atto prenderebbe corpo in un enunciato e ogni enunciato sarebbe abitato internamente da uno di questi atti. Essi esisterebbero l'uno per l'altro, e in una esatta reciprocità.

Ma una correlazione di questo tipo non resiste all'esame. Spesso ci vuole più di un enunciato per effettuare uno «*speech act*»: giuramento, preghiera, contratto, promessa, dimostrazione richiedono il più delle volte un certo numero di formule distinte o di frasi separate: sarebbe difficile rifiutare a ciascuna di esse lo statuto di enunciato col pretesto che tutte quante sono attraversate da un unico atto illocutorio. Si potrà anche dire che, in questo caso, l'atto illocutorio non rimane unico per tutta la serie degli enunciati; che in una preghiera ci sono tanti atti di preghiera limitati, successivi e sovrapposti quante sono le domande formulate dai distinti enunciati; e che in una promessa ci sono tanti impegni quante sono le sequenze individualizzabili in enunciati separati. Ma non ci si può ritenere soddisfatti di questa risposta: anzitutto perché l'atto di formulazione non servirebbe più a definire l'enunciato, ma dovrebbe venire invece definito da esso, che appunto costituisce problema e richiede dei criteri di individualizzazione. Inoltre certi atti illocutori non si possono considerare come compiuti nella loro singola unità se non a patto che vengano articolati, ciascuno al posto che gli compete, diversi enunciati. Questi atti

sono dunque costituiti dalla serie o dalla somma di questi enunciati, mediante la loro necessaria giustapposizione; non si può pensare che siano interamente presenti nel più piccolo di essi, e che si rinnovino ogni volta. Neppure qui si potrebbe stabilire una relazione biunivoca tra l'insieme degli enunciati e quello degli atti illocutori.

Quando si vogliono individuare gli enunciati, non si può dunque accettare senza riserva nessuno dei modelli presi dalla grammatica, dalla logica o dalla «Analisi». In tutti e tre i casi si nota che i criteri proposti sono troppi e troppo gravosi, che non lasciano all'enunciato tutta la sua estensione, e che se talvolta l'enunciato assume le forme descritte e vi si adatta esattamente, succede anche che non vi obbedisca affatto: si trovano degli enunciati senza struttura proposizionale legittima; si trovano degli enunciati laddove non si può assolutamente riconoscere una frase; si trovano più enunciati di quanti «*speech acts*» si possano isolare. Come se l'enunciato fosse più tenue, meno carico di determinazioni, meno fortemente strutturato, ma anche più onnipresente di tutte quelle figure; come se i suoi caratteri fossero in numero minore, e meno difficili da riunire; ma come se, proprio per questo, rifiutasse ogni possibilità di descrizione. E ciò a maggior ragione, in quanto non si vede a quale livello collocarlo, né con quale metodo abbordarlo: per tutte le analisi che abbiamo ricordato, non costituisce altro che un supporto o una sostanza accidentale: nell'analisi logica, esso è ciò che «rimane» dopo che si è estratta e definita la struttura di proposizione; per l'analisi grammaticale, esso rappresenta la serie di elementi linguistici in cui si può riconoscere oppure no la forma di una frase; per l'analisi degli atti di linguaggio, esso appare come il corpo visibile in cui essi si manifestano. In rapporto a tutti questi approcci descrittivi, ha dunque la funzione di elemento residuo, di fatto puro e semplice, di materiale non pertinente.

Bisogna allora ammettere che l'enunciato non può avere caratteri propri e che non è suscettibile di adeguata definizione, nella misura in cui costituisce, per tutte le analisi del linguaggio, la materia estrinseca a partire dalla quale esse determinano il loro oggetto? Bisogna ammettere che una qualunque serie di segni, di figure, di grafie o di tracce — indipendentemente dalla sua organizzazione e dalla sua probabilità — basta a costituire un enunciato? e che tocca alla grammatica dire se si tratti o no di una frase, alla logica definire se essa comporti o no una forma proposizionale, all'Analisi precisare quale atto di linguaggio la possa attraversare? In questo caso bisognerebbe ammettere che si ha enunciato ogni volta che ci sono più segni giustapposti e forse — perché no? — ogni volta che ce n'è uno e uno solo. La soglia dell'enunciato sarebbe la soglia dell'esistenza dei segni. Ma anche qui le cose non sono così semplici e il senso che si deve dare a un'espressione come «l'esistenza dei segni» richiede una delucidazione. Che cosa si vuol dire quando si dice che ci sono dei segni, e che basta che *ci siano* dei segni perché *ci sia* enunciato? Quale particolare statuto dare a questo «esserci»?

È evidente infatti che gli enunciati non esistono nel senso in cui esiste una lingua e, con essa, un insieme di segni definiti dai loro tratti oppositivi e dalle loro regole di uso; in effetti la lingua non è mai data in se stessa e

nella sua totalità; potrebbe esserlo soltanto in maniera secondaria e attraverso una descrizione che la prenda come oggetto; i segni che ne costituiscono gli elementi sono delle forme che s'impongono agli enunciati e che li condizionano dal l'interno. Se non ci fossero enunciati, la lingua non esisterebbe; ma nessun enunciato è indispensabile all'esistenza della lingua (e si può sempre supporre, accanto a qualunque enunciato, un altro enunciato che non per questo modificherebbe la lingua). La lingua esiste solo come sistema di costruzione per possibili enunciati; ma sotto un altro aspetto essa esiste solo come descrizione (più o meno esauriente) ottenuta sulla base di un insieme di enunciati reali. Lingua ed enunciato non si trovano allo stesso livello di esistenza; e non si può dire che ci sono degli enunciati così come si dice che ci sono delle lingue. Ma allora basta considerare i segni di una lingua come costituenti un enunciato, anche se sono stati prodotti (articolati, disegnati, fabbricati, tracciati) in un modo qualunque, anche se sono apparsi in un momento del tempo e in un punto dello spazio, se la voce che li ha pronunciati o il gesto che li ha fabbricati hanno dato loro le dimensioni di un'esistenza materiale? Le lettere dell'alfabeto che io scrivo a caso su un foglio di carta, come esempio di ciò che non è un enunciato, i caratteri di piombo che si usano per stampare i libri — e non se ne può negare la materialità, fatta di spazio e di volume — questi segni aperti, visibili, manipolabili, si possono ragionevolmente considerare come degli enunciati?

A guardarli un poco più da vicino però, questi due esempi (quello dei caratteri di piombo e quello dei segni che io traccio) non sono affatto sovrapponibili. Quella manciata di caratteri di stampa che posso tenere in mano o le lettere che sono indicate sulla tastiera di una macchina da scrivere non costituiscono degli enunciati: tutt'al più sono degli strumenti con cui si potranno scrivere degli enunciati. In compenso però, quelle lettere che io traccio a caso sopra un foglio di carta, così come mi vengono in mente e per dimostrare che, col loro disordine, non possono costituire un enunciato, che cosa sono, quale figura formano, se non quella di una gamma di lettere scelte in maniera contingente, l'enunciato di una serie alfabetica che non ha altra legge che il caso? Analogamente, la tavola dei numeri scelti a caso che qualche volta usano gli statistici è una serie di simboli numerici che non sono legati tra di loro da nessuna struttura sintattica: tuttavia è un enunciato: l'enunciato di un insieme di cifre ottenute mediante processi che eliminano tutto quello che potrebbe far crescere la probabilità delle successive soluzioni. Restringiamo ancora l'esempio: la tastiera di una macchina da scrivere non è un enunciato; ma proprio questa serie di lettere Q, Z, E, R, T, enumerata in un manuale di dattilografia, costituisce l'enunciato dell'ordine alfabetico adottato dalle macchine italiane. Eccoci dunque di fronte a un certo numero di conseguenze negative: non si richiede una costruzione linguistica regolare per formare un enunciato (quest'ultimo può essere costituito da serie a probabilità minima); ma non è sufficiente nemmeno una qualunque effettuazione materiale di elementi linguistici, non è sufficiente una qualunque emergenza di segni nel tempo e nello spazio, perché un enunciato appaia e inizi la sua esistenza. L'enunciato non esiste dunque

allo stesso modo della lingua (benché sia composto di segni che non sono definibili, nella loro individualità, se non all'interno di un sistema linguistico naturale o artificiale), né allo stesso modo degli oggetti qualunque offerti alla percezione (benché sia sempre dotato di una certa materialità e lo si possa sempre situare secondo delle coordinate spazio-temporali).

Non è ancora il momento di dare risposta alla questione generale dell'enunciato, ma ormai si può circoscrivere il problema: l'enunciato non è un'unità dello stesso genere della frase, della proposizione o dell'atto di linguaggio; non dipende dunque dagli stessi criteri; ma non è neppure un'unità come potrebbe esserlo un oggetto materiale che ha i suoi limiti e la sua indipendenza. Esso, nella sua singolare maniera di esistere (né completamente linguistica, né completamente materiale), è indispensabile perché si possa dire se c'è o non c'è frase, proposizione, atto di linguaggio; e perché si possa dire se la frase è corretta (o accettabile, o interpretabile), se la proposizione è legittima e ben formata, se l'atto è conforme ai requisiti e se è stato bello e ben effettuato. Non bisogna cercare nell'enunciato un'unità lunga o breve, fortemente o debolmente strutturata, ma presa come le altre in un nesso logico, grammaticale o locutorio. Più che di un elemento tra gli altri, più che di un'entità rintracciabile a un certo livello di analisi, si tratta di una funzione che si esercita verticalmente nei confronti di queste diverse unità, e che permette di dire, a proposito di una serie di segni, se esse vi sono o non vi sono presenti. Dunque l'enunciato non è una struttura (cioè un insieme di relazioni tra elementi variabili, che autorizzi in tal modo un numero forse infinito di modelli concreti); è una funzione di esistenza che appartiene in proprio ai segni e a partire dalla quale si può decidere successivamente, per mezzo dell'analisi o dell'intuizione, se essi «hanno senso» oppure no, in base a quale regola si succedano o si sovrappongano, di che cosa siano segno e quale tipo di atto si trovi ad essere effettuato grazie alla loro formulazione (orale o scritta). Non ci si deve dunque meravigliare se per l'enunciato non si sono saputi trovare dei criteri strutturali di unità: in se stesso, l'enunciato non costituisce un'unità, ma una funzione che incontra un campo di strutture e di unità e che le fa apparire nel tempo e nello spazio, con dei contenuti concreti.

È proprio questa funzione che adesso bisogna descrivere come tale, vale a dire nel suo esercizio, nelle sue condizioni, nelle regole che la controllano e nel campo in cui si effettua.

II

LA FUNZIONE ENUNCIATIVA

È dunque inutile cercare l'enunciato tra i raggruppamenti unitari di segni. Né sintagma, né regola di costruzione, né forma canonica di successione e di permutazione, l'enunciato è ciò che fa esistere questi insiemi di segni e permette a queste regole o a queste forme di attualizzarsi. Ma se le fa esistere, lo fa in una maniera singolare che non si può confondere con l'esistenza dei segni in quanto elementi di una lingua, e neppure con l'esistenza materiale di quelle *marche* che occupano un piccolo spazio e durano un tempo più o meno lungo. Ora bisogna interrogare proprio questo singolare modo di esistere, caratteristico di ogni serie di segni purché sia enunciata.

a) Si prenda nuovamente l'esempio di quei segni costruiti o disegnati in una materialità definita, e raggruppati in un modo, che può essere arbitrario o no, ma che comunque non è grammaticale: come la tastiera della macchina da scrivere; come una manciata di caratteri di stampa. Basta che io ricopi su un foglio di carta (e nello stesso ordine con cui si succedono senza produrre nessuna parola) i segni così dati, perché essi costituiscano un enunciato: enunciato delle lettere dell'alfabeto in un ordine che facilita la battuta, enunciato di un gruppo aleatorio di lettere. Che cosa è dunque avvenuto perché ci sia enunciato? Che cosa può avere di nuovo rispetto al primo questo secondo insieme? La reduplicazione, il fatto di essere una copia? Indubbiamente no, poiché le tastiere delle macchine da scrivere ricopiano tutte un certo modello e non per questo sono degli enunciati. L'intervento di un soggetto? Questa risposta sarebbe doppiamente insoddisfacente: non basta infatti che la reiterazione di una serie sia dovuta all'iniziativa di un individuo perché si trasformi, proprio per quel fatto, in un enunciato; e, in ogni caso, il problema non sta nella causa o nell'origine della reduplicazione, ma nella particolare relazione tra quelle due serie identiche. In effetti la seconda serie non è un enunciato per il solo fatto che si possa stabilire una relazione biunivoca con ciascuno degli elementi della prima serie (questa relazione caratterizza sia il fatto della reduplicazione se si tratta di una copia pura e semplice, sia l'esattezza dell'enunciato se si è appunto superata la soglia dell'enunciazione; ma non permette di definire questa soglia e il fatto stesso dell'enunciato). Una serie di segni diventerà enunciato a condizione che abbia con «qualcos'altro» (che può assomigliarle stranamente, ed esserle quasi identico come nell'esempio che abbiamo scelto) uno specifico rapporto che concerna proprio lei, e non la sua causa o i suoi elementi.

Si dirà indubbiamente che non c'è nulla di enigmatico in questo rapporto; che anzi è molto familiare, che è stato continuamente analizzato: che si tratta del rapporto da significante a significato, e dal nome a ciò che designa; del rapporto tra la frase e il suo senso; oppure del rapporto tra la proposizione e il suo referente. Io credo che si possa dimostrare che la

relazione tra l'enunciato e ciò che viene enunciato non è sovrapponibile a nessuno di questi rapporti.

L'enunciato, anche se si riduce a un sintagma nominale («La barca!»), anche se si riduce a un nome proprio («Pietro!»), non ha, nei confronti di ciò che enuncia, lo stesso rapporto che ha il nome con ciò che designa o che significa. Il nome è un elemento linguistico che può occupare varie posizioni all'interno di insiemi grammaticali: il suo senso viene definito dalle sue regole d'uso (sia che si tratti degli individui che possono essere validamente designati da lui, sia delle strutture sintattiche in cui può correttamente entrare); un nome si definisce per mezzo della sua possibilità di ricorrenza. Un enunciato esiste al di fuori di ogni possibilità di riapparizione; e il rapporto che ha con ciò che enuncia non è identico a un insieme di regole d'uso. Si tratta di un rapporto singolare: e se in queste condizioni riappare una formulazione identica, saranno proprio le stesse parole ad essere usate, saranno sostanzialmente gli stessi nomi, sarà in definitiva la stessa frase, ma non sarà necessariamente lo stesso enunciato.

Non bisogna neppure confondere il rapporto tra un enunciato e ciò che esso enuncia, con il rapporto tra una proposizione e il suo referente. I logici, come si sa, dicono che una proposizione come «La montagna d'oro è in California» non si può verificare perché non ha referente: allora la sua negazione non è più vera né meno vera della sua affermazione. Bisognerà dire analogamente che un enunciato non si riferisce a niente se la proposizione a cui dà vita non ha referente? Bisognerebbe piuttosto affermare il contrario. E dire non che l'assenza di referente comporta per l'enunciato l'assenza di correlato, ma che è il correlato dell'enunciato — ciò a cui si riferisce, ciò che viene implicato da lui, non soltanto ciò che dice, ma ciò di cui parla, il suo «tema» — che permette di dire se la proposizione ha un referente oppure no: è lui che permette di decidere in maniera definitiva. Supponiamo infatti che la formulazione «La montagna d'oro è in California» non si trovi in un manuale di geografia né in un racconto di viaggi, ma in un romanzo, o in una invenzione qualunque: le si potrà riconoscere un valore di verità o di errore (a seconda che il mondo immaginario a cui si riferisce autorizzi oppure no una simile fantasia geologica e geografica). Bisogna sapere a che cosa si riferisce l'enunciato, qual è il suo spazio di correlazione, per poter dire se una proposizione abbia o non abbia un referente. «L'attuale re di Francia è calvo» non è priva di referente se non nella misura in cui si suppone che l'enunciato si riferisca al mondo dell'informazione storica d'oggi. La relazione tra la proposizione e il referente non può servire come modello e come legge per il rapporto tra l'enunciato e ciò che esso enuncia. Quest'ultimo non solo non ha lo stesso livello di quella, ma appare come suo antecedente.

Infine non è neppure sovrapponibile al rapporto che può sussistere tra una frase e il suo senso. La differenza tra queste due forme di rapporto appare chiaramente a proposito di quelle famose frasi prive di senso, malgrado la loro struttura grammaticale perfettamente corretta (come nell'esempio «Incolori idee verdi dormono furiosamente»). In pratica, dire che una frase come questa non ha senso presuppone che si siano escluse già un certo numero di possibilità: si ammette che non si tratta del racconto

di un sogno, che non si tratta di un testo poetico, che non si tratta di un messaggio in codice, o della parola di un drogato, ma di un certo tipo di enunciato che deve aver rapporto, in modo definito, con una realtà visibile. Solo all'interno di una relazione enunciativa determinata e ben stabilizzata può essere definito il rapporto tra una frase e il suo senso. Inoltre queste frasi, anche se si prendono al livello enunciativo in cui non hanno senso, non sono, in quanto enunciati, prive di correlazioni: anzitutto quelle che permettono di dire che, per esempio, delle idee non possono mai essere né colorate né incolori, e che perciò la frase non ha senso (e queste correlazioni concernono un piano di realtà nel quale le idee sono invisibili, in cui i colori si offrono allo sguardo, ecc.); inoltre quelle che fanno valere la frase in questione come menzione di un tipo di organizzazione sintattica corretta, ma sprovvista di senso (e queste correlazioni concernono il piano della lingua, delle sue leggi e delle sue proprietà). Per quanto possa essere non significante, una frase, in quanto è un enunciato, si riferisce sempre a qualcosa.

Quanto poi a questa relazione che caratterizzerebbe specificatamente l'enunciato — relazione che sembra implicitamente supposta dalla frase o dalla proposizione, e che appare come preliminare nei loro confronti — come definirla? Come districarla, nella sua sostanza, da quei rapporti di senso o da quei valori di verità con cui solitamente si confonde? Un enunciato qualsiasi, il più semplice che si possa immaginare, non ha come *correlato* un individuo o un oggetto singolo che si possa designare con un certo nome della frase: nel caso di un enunciato come «La montagna d'oro è in California», il *correlato* non è quella formazione reale o immaginaria, possibile o assurda che si designa col sintagma nominale che fa funzione di soggetto. Ma il *correlato* dell'enunciato non è neppure uno stato di cose o una relazione suscettibile di verificare la proposizione (nell'esempio che abbiamo scelto, l'inclusione spaziale di una certa montagna in una determinata regione). In compenso, ciò che si può definire come il *correlato* dell'enunciato è un insieme di campi in cui possono apparire simili oggetti o si possono determinare simili relazioni: sarà, per esempio, un campo di oggetti materiali che possieda un certo numero di proprietà fisiche costatabili, delle relazioni di grandezza percettibili, oppure sarà un campo di oggetti fittizi, dotati di proprietà arbitrarie (anche se possiedono una certa costanza e una certa coerenza), senza istanza di verifiche sperimentali o percettive; sarà un campo di localizzazioni spaziali e geografiche, con delle coordinate, delle distanze, delle relazioni di vicinanza e d'inclusione, oppure un campo di appartenenze simboliche e di parentele segrete; sarà un campo di oggetti che esistono nello stesso istante e nella stessa scala temporale in cui si formula l'enunciato, oppure sarà un campo di oggetti che appartengono a un presente completamente diverso, quello indicato e costituito dall'enunciato stesso e non quello a cui appartiene anche l'enunciato. Un enunciato non ha di fronte a sé (quasi vi si trovasse a tu per tu) un *correlato*, o un'assenza di correlato, così come una proposizione ha un referente (oppure non lo ha), così come un nome proprio designa un individuo (oppure nessuno). È piuttosto connesso con una «referenzialità» che non è costituita da «cose», da «fatti», da «realtà» o

da «esseri», ma da leggi di possibilità, da regole di esistenza per gli oggetti che vi si trovano nominati, designati o descritti, per le relazioni che vi si trovano affermate o negate. La referenzialità dell'enunciato forma il luogo, la condizione, il campo di emergenza, l'istanza di differenziazione degli individui o degli oggetti, degli stati di cose e delle relazioni che vengono messe in opera dall'enunciato stesso; definisce le possibilità di apparizione e di delimitazione di ciò che dà il senso alla frase, e alla proposizione il suo valore di verità. È questo insieme che caratterizza il livello *enunciativo* della formulazione, in opposizione al suo livello grammaticale e al suo livello logico: mediante il rapporto con questi diversi campi di possibilità, l'enunciato fa di un sintagma, o di una serie di simboli, una frase a cui si può attribuire oppure no un senso, una proposizione che può ricevere oppure no un valore di verità.

Si capisce comunque che la descrizione di questo livello enunciativo non si può fare né per mezzo di un'analisi formale, né per mezzo di un'indagine semantica, né per mezzo di una verifica, ma mediante l'analisi dei rapporti che intercorrono tra l'enunciato e gli spazi di differenziazione in cui lui stesso fa apparire le differenze.

b) Inoltre un enunciato si distingue da una qualunque serie di elementi linguistici per il fatto che mantiene un rapporto determinato con un soggetto. Bisogna precisare la natura di questo rapporto e soprattutto bisogna enuclearlo dalle relazioni con cui si potrebbe confondere.

In effetti non bisogna ridurre il soggetto dell'enunciato a quegli elementi grammaticali in prima persona che sono presenti all'interno di quella frase. Anzitutto perché il soggetto dell'enunciato non è interno al sistema linguistico; poi perché un enunciato che non comporti prima persona ha ugualmente un soggetto; infine, e soprattutto, tutti gli enunciati che hanno una forma grammaticale determinata (sia essa in prima o in seconda persona) non hanno un unico tipo di rapporto col soggetto dell'enunciato. Si comprende facilmente che questa relazione non è la stessa in un enunciato del tipo «Sta scendendo la sera» e «Ogni effetto ha una causa»; quanto poi a un enunciato del tipo «Per molti anni sono andato a letto presto», il rapporto col soggetto che enuncia cambia a seconda che lo si ascolti articolato nel corso di una conversazione o lo si legga nella prima riga di un libro che si chiama *Alla ricerca del tempo perduto.*

Questo soggetto esterno alla frase non è semplicemente quell'individuo reale che l'ha articolata o scritta? Non ci sono segni, come si sa, senza qualcuno che li profferisca, in ogni caso senza qualcosa che funga da elemento emittente. Perché un sistema di segni esista ci vuole — secondo il sistema delle causalità — un «autore» o un'istanza produttrice. Ma questo «autore» non è identico al soggetto dell'enunciato; e il rapporto di produzione che esso ha con la formulazione non è sovrapponibile al rapporto che unisce il soggetto enunciante a ciò che esso enuncia. Non consideriamo, perché sarebbe troppo facile, il caso di un insieme di segni materiali costruiti o tracciati: la loro produzione implica naturalmente un autore, ma non c'è enunciato né soggetto dell'enunciato. Si potrebbe anche ricordare, per far vedere la dissociazione tra l'emittente dei segni e il

soggetto di un enunciato, il caso di un testo letto da una terza persona, o dell'attore che recita la sua parte. Ma sono dei casi limite. In generale, almeno a prima vista, sembra proprio che il soggetto dell'enunciato sia appunto colui che ne ha prodotto i diversi elementi con una intenzione di significazione. Tuttavia le cose non sono così semplici. Si sa che in un romanzo l'autore della formulazione è quell'individuo reale il cui nome figura sulla copertina del libro (resta il problema degli elementi dialogati, e delle frasi riferite al pensiero di un personaggio; resta il problema dei testi pubblicati sotto uno pseudonimo: e si conoscono tutte le difficoltà che questi sdoppiamenti provocano ai fautori dell'analisi interpretativa quando vogliono riferire in blocco queste formulazioni all'autore del testo, a ciò che voleva dire, a ciò che pensava, insomma a quel grande discorso muto, inapparente e uniforme su cui essi rovesciano tutta questa piramide di livelli differenti); ma, anche al di fuori di queste istanze di formulazione che non sono identiche all'individuo-autore, gli enunciati del romanzo non hanno lo stesso soggetto a seconda che offrano, come dall'esterno, i punti di riferimento spaziali e storici della vicenda narrata, a seconda che descrivano le cose come le vedrebbe un individuo anonimo, invisibile e neutrale miracolosamente mescolato alle figure della finzione, o a seconda che diano, come attraverso una decifrazione interiore e immediata, la versione verbale di ciò che, silenziosamente, un personaggio prova. Questi enunciati, benché l'autore sia lo stesso, benché non li attribuisca a nessun altro che a sé, benché non inventi un livello intermedio supplementare tra ciò che è lui stesso e il testo che si legge, non presuppongono, per il soggetto enunciante, gli stessi caratteri; non implicano gli stessi rapporti tra questo soggetto e ciò che sta enunciando.

Si dirà forse che il testo romanzesco, così frequentemente citato, non ha valore probante; o piuttosto che mette in questione l'essenza stessa della letteratura, e non lo statuto del soggetto degli enunciati in generale. Sarebbe tipico della letteratura che in essa l'autore si assenti, si nasconda, si deleghi o si divida; e da questa dissociazione non si dovrebbe concludere che il soggetto dell'enunciato sia distinto in tutto — natura, statuto, funzione, identità — dall'autore della formulazione. Tuttavia questa discordanza non è limitata alla sola letteratura. Essa è assolutamente generale nella misura in cui il soggetto dell'enunciato è una funzione determinata, ma non necessariamente la stessa da un enunciato all'altro; nella misura in cui è una funzione vuota, che può essere ricoperta da individui fino a un certo punto indifferenti, quando vengono a formulare l'enunciato; nella misura in cui infine un unico individuo può occupare di volta in volta, in una serie di enunciati, diverse posizioni e assumere la parte di soggetti differenti. Si prenda l'esempio di un trattato di matematica. Nella frase della prefazione in cui si spiega perché questo trattato è stato scritto, in quali circostanze, per rispondere a quale problema non risolto o a quale intento pedagogico, usando quali metodi, dopo quali incertezze e quali fallimenti, la posizione del soggetto enunciativo non può essere occupata che dall'autore o dagli autori della formulazione: le condizioni di individuazione del soggetto sono effettivamente molto ristrette, molto numerose e in questo caso autorizzano

un unico possibile soggetto. In compenso però, se, nel corpo stesso del trattato, si incontra una proposizione come «Due quantità uguali a una terza sono uguali tra di loro», il soggetto dell'enunciato è la posizione assolutamente neutra, indifferente al tempo, allo spazio, alle circostanze, identica in qualsiasi sistema linguistico e in qualsiasi codice di scrittura o di simbolizzazione, che ogni individuo, per affermare una simile proposizione, può occupare. D'altra parte, frasi del tipo «Si è già dimostrato che...», per poter essere enunciate, comportano delle precise condizioni contestuali che non erano implicate dalla formulazione precedente: la posizione risulta allora fissata all'interno di un campo costituito da un insieme finito di enunciati; è localizzata in una serie di avvenimenti enunciativi che devono già essere stati prodotti; è stabilita in un tempo dimostrativo i cui momenti anteriori non si perdono mai e perciò non hanno bisogno di essere ricominciati e ripetuti identicamente perché si rendano di nuovo presenti (basta un accenno a riattivarli nella loro validità originaria); è determinata dalla precedente esistenza di un certo numero di operazioni effettive che forse non sono state fatte da un unico individuo (quello che parla attualmente), ma appartengono di diritto al soggetto enunciante, sono a sua disposizione ed egli può rimetterle in gioco quando ne ha bisogno. Si definirà il soggetto di un simile enunciato mediante l'insieme di quei requisiti e di quelle possibilità; e non lo si descriverà come individuo che abbia effettuato realmente delle operazioni, che viva in un tempo senza oblio né frattura, che abbia interiorizzato, nell'orizzonte della sua coscienza, tutto un complesso di proposizioni vere e ne conservi, nel vivo presente del suo pensiero, la riapparizione virtuale (questo è tutt'al più, per gli individui, l'aspetto psicologico e «vissuto» della loro posizione in quanto soggetti enuncianti).

Analogamente si potrebbe descrivere quale sia la posizione specifica del soggetto enunciante nelle frasi come «Chiamo retta ogni insieme di punti che...» o come «Si prenda un insieme finito di elementi qualunque»; in entrambi i casi la posizione del soggetto è legata all'esistenza di un'operazione al tempo stesso determinata e attuale; in entrambi i casi il soggetto dell'enunciato è anche il soggetto dell'operazione (colui che stabilisce la definizione è anche colui che l'enuncia; colui che pone l'esistenza è anche, e contemporaneamente, colui che pone l'enunciato); in entrambi i casi infine, il soggetto lega, mediante questa operazione e l'enunciato in cui essa prende corpo, i suoi enunciati e le sue operazioni future (in quanto soggetto enunciante, accetta questo enunciato come sua propria legge). Esiste tuttavia una differenza: nel primo caso, ciò che viene enunciato è una convenzione di linguaggio, di quel linguaggio che il soggetto enunciante deve utilizzare e all'interno del quale si definisce: il soggetto enunciante e ciò che viene enunciato sono dunque dello stesso livello (mentre per un'analisi formale un enunciato come questo implica il dislivello proprio al metalinguaggio); nel secondo caso invece, il soggetto enunciante fa esistere fuori di sé un oggetto che appartiene a un campo già definito, le cui leggi di possibilità sono già state articolate e le cui caratteristiche sono anteriori all'enunciazione che lo pone. Si è visto poco fa come la posizione del soggetto enunciante non sia sempre identica,

quando si tratta di affermare una proposizione vera; adesso vediamo che non è identica nemmeno quando si tratta di effettuare un'operazione all'interno dell'enunciato stesso.

Non bisogna dunque concepire il soggetto dell'enunciato come identico all'autore della formulazione. Né sostanzialmente, né funzionalmente. In effetti esso non è causa, origine o punto di partenza di quel fenomeno che è l'articolazione scritta o orale della frase; non è nemmeno quell'intento significativo che, anticipando silenziosamente le parole, le ordina come il corpo visibile della sua intuizione; non è il fulcro costante, immobile e identico a sé di una serie di operazioni che gli enunciati, uno alla volta, verrebbero a manifestare alla superficie del discorso. È un posto determinato e vuoto che può essere effettivamente colmato da individui differenti; ma questo posto, invece di essere definito una volta per tutte e di conservarsi inalterato per tutta la durata di un testo, di un libro o di un'opera, varia, o meglio è abbastanza variabile sia per poter perseverare, identico a se stesso, attraverso molte frasi, sia per modificarsi con ciascuna di esse. È una dimensione che caratterizza ogni formulazione in quanto enunciato. È una delle caratteristiche che appartengono direttamente alla funzione enunciativa e permettono di descriverla. Se una proposizione, una frase, un insieme di segni si possono chiamare «enunciati», non è nella misura in cui un bel giorno c'è stato qualcuno che li ha profferiti o ne ha deposto da qualche parte la traccia provvisoria; ma nella misura in cui si può attribuire la posizione del soggetto. Descrivere una formulazione in quanto enunciato non consiste nell'analizzare i rapporti tra l'autore e ciò che ha detto (o voluto dire, o detto senza volerlo); ma nel determinare quale sia la posizione che può e deve occupare ogni individuo per esserne il soggetto.

c) Terzo carattere della funzione enunciativa: non si può esercitare senza l'esistenza di un campo associato. Questo fa dell'enunciato una cosa diversa e superiore ad una pura e semplice accozzaglia di segni che, per esistere, non abbia bisogno d'altro che di un supporto materiale, superficie di scrittura, sostanza sonora, materia plasmabile, incisione di una traccia. Ma questo lo distingue anche e soprattutto dalla frase e dalla proposizione.

Si prenda un insieme di parole o di simboli. Per decidere se essi costituiscano effettivamente una unità grammaticale come la frase oppure un'unità logica come la proposizione, è necessario e sufficiente determinare in base a quali regole sia stato costruito. «Pietro è arrivato ieri» forma una frase, non così «Ieri è Pietro arrivato»; A + B = C + D costituisce una proposizione, non così ABC + = D. Il solo esame degli elementi e della loro distribuzione, in riferimento al sistema — naturale o artificiale — della lingua, permette di determinare la differenza tra ciò che è proposizione e ciò che non lo è, tra ciò che è semplice accumulo di parole. Inoltre questo esame basta a determinare a quale tipo di struttura grammaticale appartenga la frase in questione (frase affermativa, al passato, che comporta un soggetto nominale, ecc.), o a quale tipo di proposizione risponda la serie di segni considerata (un'equivalenza tra due addizioni). Al limite, si può concepire una frase o una proposizione che si

determini «da sola», senza che nessun'altra le serva da contesto, senza nessun insieme di frasi o di proposizioni associate: il fatto che esse, in queste condizioni, siano inutili e inutilizzabili, non impedisce di poterle riconoscere, anche così, nella loro singolarità.

Indubbiamente si possono fare un certo numero di obiezioni. Dire, per esempio, che non si può stabilire e individuare una proposizione come tale se non conoscendo il sistema di assiomi a cui obbedisce: quelle definizioni, quelle regole, quelle convenzioni di scrittura non formano forse un campo associato che non si può separare dalla proposizione? (Analogamente le regole della grammatica, implicitamente operanti nella competenza del soggetto, sono necessarie perché si possa riconoscere una frase, e una frase di un certo tipo.) Tuttavia bisogna osservare che questo insieme — attuale o virtuale — non appartiene allo stesso livello della proposizione o della frase, ma si basa sui loro elementi, la loro concatenazione e la loro distribuzione possibili. Non è associato a loro: è supposto da loro. Si potrà anche obiettare che molte proposizioni (non tautologiche) non si possono verificare partendo solo dalle loro regole di costruzione, e che è necessario fare ricorso al referente per decidere se sono vere o false: ma, vera o falsa che sia una proposizione resta una proposizione e non è il ricorso al referente che decide se essa è o non è una proposizione. Così pure per le frasi: in molti casi, esse possono produrre il loro senso soltanto in rapporto al contesto (sia che comportino degli elementi «deittici» che rimandano a una situazione concreta; sia che facciano uso di pronomi di prima o di seconda persona che designano il soggetto parlante e i suoi interlocutori; sia che si servano di elementi pronominali o di particelle di collegamento che si riferiscono a frasi anteriori o future); ma il fatto che il suo senso non possa essere compiuto non impedisce alla frase di essere grammaticalmente completa e autonoma. Certo non si capisce molto bene che cosa «voglia dire» un insieme di parole come «Ve lo dirò domani»; in ogni caso non si può né datare questo domani, né dare un nome agli interlocutori, né indovinare che cosa debba essere detto. Ciononostante si tratta di una frase perfettamente delimitata, conforme alle regole di costruzione dell'italiano. Infine si potrà obiettare che, senza contesto, a volte è difficile definire la struttura di una frase («Se è morto, non lo saprò mai» si può costruire: «Nel caso in cui sia morto, non saprò mai quella cosa»; oppure «Non saprò mai la notizia della sua morte»). Ma si tratta di un'ambiguità perfettamente definibile, di cui si possono enumerare le possibilità simultanee, e che fa parte della struttura propria della frase. In generale si può dire che una frase o una proposizione — anche isolata, anche rescissa dal contesto naturale che la illumina, anche liberata o amputata di tutti gli elementi a cui, implicitamente o no, può rimandare — rimane sempre una frase o una proposizione ed è sempre possibile riconoscerla come tale.

In compenso, la funzione enunciativa — con ciò mostrando di non essere una pura e semplice costruzione di elementi preordinati — non si può esercitare su una frase o una proposizione allo stato libero. Non basta dire una frase, non basta neppure dirla in un rapporto determinato con un campo di oggetti o in rapporto determinato con un soggetto, perché ci sia

enunciato, perché si tratti di un enunciato: bisogna metterla in rapporto con tutto il campo adiacente. O piuttosto, dal momento che non si tratta di un rapporto supplementare che si venga a sovrimprimere agli altri, non si può dire una frase, non la si può fare accedere a una esistenza di enunciato senza che essa si trovi implicata in uno spazio collaterale. Un enunciato ha sempre dei margini affollati da altri enunciati. Questi margini si distinguono da ciò che normalmente si definisce come «contesto» — reale o verbale — cioè dall'insieme degli elementi di situazione o di linguaggio che motivano una formulazione e ne determinano il senso. E se ne distinguono proprio nella misura in cui lo rendono possibile: il rapporto contestuale tra una frase e quelle che la circondano non è lo stesso a seconda che ci si trovi di fronte a un romanzo o a un trattato di fisica; non sarà lo stesso tra una formulazione e l'ambiente oggettivo se si tratta di una conversazione o di un resoconto di esperienza. L'effetto di contesto si può determinare sullo sfondo di un rapporto più generale tra le formulazioni, sullo sfondo di tutto un reticolo verbale. Questi margini non sono identici neppure ai diversi testi, alle diverse frasi che il soggetto può avere presenti alla memoria quando parla; anche qui esse risultano più estensive di questo contorno psicologico; e fino a un certo punto lo determinano, perché, a seconda della posizione, dello statuto e della funzione di una formulazione tra tutte le altre — a seconda che essa s'inscriva nel campo della letteratura o che si debba disperdere come un discorso indifferente, a seconda che faccia parte di una narrazione o che richieda una dimostrazione — il modo di presenza degli altri enunciati nella coscienza del soggetto non sarà lo stesso: nell'un caso e nell'altro non viene adoperato né lo stesso livello, né la stessa forma di esperienza linguistica, di memoria verbale, di evocazione del già detto. L'alone psicologico di una formulazione è comandato da lontano dalla disposizione del campo enunciativo.

Il campo associato che fa di una frase o di una serie di segni un enunciato, e che permette loro di avere un contesto determinato, un contenuto rappresentativo specifico, forma una trama complessa. Anzitutto è costituito dalla serie delle altre formulazioni all'interno delle quali l'enunciato s'inscrive e di cui costituisce un elemento (un insieme di domande e risposte che formano una conversazione, l'architettura di una dimostrazione, delimitata da una parte dalle sue premesse e dall'altra dalla sua conclusione, la serie delle affermazioni che costituiscono una narrazione). È costituito anche dall'insieme delle formulazioni a cui l'enunciato si riferisce (implicitamente o no) sia per ripeterle, sia per modificarle o adattarle, sia per opporvisi, sia per parlarne a sua volta; non c'è enunciato che in una maniera o in un'altra non ne riattualizzi degli altri (elementi rituali in un racconto; proposizioni già accettate in una dimostrazione; frasi convenzionali in una conversazione). È costituito anche dall'insieme delle formulazioni di cui l'enunciato predispone l'ulteriore possibilità, e che possono venire dopo di lui come sua conseguenza, o sua naturale successione, o sua replica (un ordine non apre le stesse possibilità enunciative delle proposizioni di un'assiomatica o dell'inizio di un racconto). È costituito infine dall'insieme delle formulazioni di cui l'enunciato in questione condivide lo statuto, tra cui prende posto senza

considerazioni d'ordine lineare, con cui si cancellerà o con cui invece verrà valorizzato, conservato, sacralizzato e offerto, come oggetto possibile, a un discorso futuro (un enunciato non è dissociabile dallo statuto che può ricevere come «letteratura», o come discorso inessenziale buono appunto per essere dimenticato, o come verità scientifica acquisita per sempre, o come parola profetica, ecc.). In generale, si può dire che una sequenza di elementi linguistici è un enunciato soltanto se è immersa in un campo enunciativo in cui compare come elemento singolo.

L'enunciato non è la diretta proiezione di una determinata situazione o di un insieme di rappresentazioni sul piano del linguaggio. Non è soltanto la messa in opera da parte di un soggetto parlante di un certo numero di elementi e di regole linguistiche. Fin dall'inizio, fin dalla radice, si staglia in un campo enunciativo in cui ha posizione e statuto, che gli offre dei possibili rapporti con il passato e gli apre un eventuale avvenire. In tal modo ogni enunciato viene ad essere specificato: non esiste enunciato libero, neutro e indipendente; ma sempre un enunciato che fa parte di una serie o di un insieme, che fa la sua parte in mezzo agli altri, si appoggia su di loro e se ne distingue: esso si integra sempre a un meccanismo enunciativo, in cui ha una parte, per leggera ed infima che sia. Mentre la costruzione grammaticale, per effettuarsi, ha bisogno soltanto di elementi e regole; mentre si può concepire, al limite, una lingua (artificiale, naturalmente) che in tutto e per tutto serva soltanto a costruire un'unica frase; mentre dati l'alfabeto, le regole di costruzione e di trasformazione di un sistema formale, si può perfettamente definire la prima proposizione di questa lingua, lo stesso non si può dire per l'enunciato. Non c'è enunciato che non ne presupponga altri; non ce n'è uno che non abbia attorno a sé un campo di coesistenze, degli effetti di serie e di successione, una distribuzione di funzioni e di ruoli. Se si può parlare di un enunciato, ciò avviene nella misura in cui una frase (una proposizione) figura in un punto definito, con una determinata posizione, in un meccanismo enunciativo che va molto al di là di lui.

Su questo sfondo della coesistenza enunciativa si delineano, a un livello autonomo e descrivibile, i rapporti grammaticali tra frasi, i rapporti logici tra proposizioni, i rapporti metalinguistici tra un linguaggio oggetto e quello che ne definisce le regole, i rapporti retorici tra gruppi (o elementi) di frasi. È lecito, naturalmente, analizzare tutti questi rapporti senza che si prenda per tema il campo enunciativo stesso, cioè il campo di coesistenza in cui si esercita la funzione enunciativa. Ma essi non possono esistere e non sono suscettibili di analisi se non nella misura in cui queste frasi sono state «enunciate»; in altre parole, nella misura in cui si dispiegano in un campo enunciativo che permette loro di succedersi, di ordinarsi, di coesistere e di assumere un ruolo le une in rapporto alle altre. L'enunciato, che non è il principio d'individuazione degli insiemi significanti (l'«atomo» significativo, il minimo a partire dal quale si ha senso), è ciò che colloca quelle unità significative in uno spazio in cui si moltiplicano e si accumulano.

d) Infine, perché una sequenza di elementi linguistici si possa considerare e

analizzare come un enunciato, bisogna che soddisfi ad una quarta condizione: deve avere un'esistenza materiale. Si potrebbe parlare di enunciato se una voce non l'avesse articolato, se una superficie non ne portasse i segni, se non avesse preso corpo in un elemento sensibile e se non avesse lasciato traccia — anche solo per pochi istanti — in una memoria o in uno spazio? Si potrebbe parlare di un enunciato come di una figura ideale e silenziosa? L'enunciato si dà sempre attraverso uno spessore materiale, anche se è dissimulato, anche se è destinato a dissolversi non appena apparso. E non solo l'enunciato ha bisogno di questa materialità, ma essa non gli viene data in sovrappiù, una volta fissate tutte le sue determinazioni: per una certa parte lo costituisce. Benché sia composta delle stesse parole, benché sia portatrice esattamente dello stesso significato, benché conservi la sua identità sintattica e semantica, una frase non costituisce lo stesso enunciato se viene articolata da qualcuno nel corso di una conversazione oppure stampata in un romanzo; se è stata scritta un giorno, secoli fa, e se adesso riappare in una formulazione orale. Le coordinate e lo statuto materiale dell'enunciato fanno parte delle sue caratteristiche intrinseche. Si tratta di un'evidenza. O quasi. Infatti se vi si presta un poco di attenzione, le cose s'imbrogliano e i problemi si moltiplicano.

Naturalmente si è tentati di dire che se l'enunciato è, almeno in parte, caratterizzato dal suo statuto materiale, e se la sua identità è sensibile a una modificazione di questo statuto, lo stesso avviene per le frasi o le proposizioni: in effetti la materialità dei segni non è affatto indifferente alla grammatica o alla logica. Si conoscono i problemi teorici che pone a quest'ultima la costanza materiale dei simboli utilizzati (come definire l'identità di un simbolo attraverso le differenti sostanze in cui può incarnarsi e le variazioni di forma che sopporta? Come riconoscerlo e garantire che sia lo stesso, se bisogna definirlo come un «corpo fisico concreto»?); si conoscono anche i problemi che le pone la nozione stessa di una serie di simboli (che cosa vuol dire precedere e seguire? Venire «prima» e «dopo»? In quale spazio si colloca una simile successione?). Ancora più noti i rapporti della materialità e della lingua, il ruolo della scrittura e dell'alfabeto, il fatto che non siano né la stessa sintassi, né lo stesso vocabolario ad essere adoperati in un testo scritto e in una conversazione, su un giornale e in un libro, in una lettera e su un manifesto; per di più, ci sono delle successioni di parole che formano delle frasi ben individualizzate e perfettamente accettabili, se figurano nei titoli di un giornale, e che tuttavia, nel corso di una conversazione, non potrebbero mai valere come una frase che abbia un significato. Nell'enunciato però la materialità esplica una funzione molto più importante: non è semplicemente principio di variazione, modificazione dei criteri di riconoscimento, o determinazione dei sottoinsiemi linguistici. È costitutiva dell'enunciato stesso: bisogna che un enunciato abbia una sostanza, un supporto, un luogo e una data. E quando si modificano questi requisiti, anche lui cambia identità. Si presenta subito una moltitudine di problemi: una stessa frase ripetuta ad alta voce e a bassa voce forma un solo enunciato o più enunciati? Quando si impara un testo a memoria, ogni

recitazione dà luogo a un enunciato, oppure bisogna considerare che sia lo stesso che si ripete? Una frase viene fedelmente tradotta in una lingua straniera: due enunciati distinti o uno solo? E in una recitazione collettiva — preghiera o lezione — quanti enunciati bisogna contare? Attraverso questi occorrimenti molteplici, queste ripetizioni, queste trascrizioni, come stabilire l'identità dell'enunciato?

Indubbiamente il problema è reso più oscuro perché spesso vi si confondono dei livelli differenti. Anzitutto bisogna mettere da parte la molteplicità delle enunciazioni. Si dirà che c'è enunciazione ogni volta che viene ad essere emesso un insieme di segni. Ognuna di queste articolazioni ha la sua individualità spazio-temporale. Due persone possono dire contemporaneamente la stessa cosa; dal momento che sono due, si avranno due enunciazioni distinte. Un unico soggetto può ripetere più volte la stessa frase; si avranno altrettante enunciazioni distinte nel tempo. L'enunciazione è un avvenimento che non si ripete; ha una singolarità nel tempo e nello spazio che non può essere ridotta. Ma questa singolarità lascia filtrare un certo numero di costanti (grammaticali, semantiche, logiche) attraverso le quali si può, neutralizzando il momento dell'enunciazione e le coordinate che l'individualizzano, riconoscere la forma generale di una frase, di un significato, di una proposizione. In tal modo il tempo e il luogo dell'enunciazione, il supporto materiale che essa utilizza diventano almeno per gran parte indifferenti: e quella che emerge è una forma che si può ripetere all'infinito e che può dar luogo alle enunciazioni più disperse. Ma non si può ridurre l'enunciato stesso a questo puro e semplice evento dell'enunciazione, perché, malgrado la sua materialità, può essere ripetuto: non si avrà difficoltà a dire che una stessa frase pronunciata da due persone in due circostanze sia pure un po' diverse costituisce un solo enunciato. E tuttavia esso non si riduce a una forma grammaticale o logica se non nella misura in cui, più di quanto non lo sia quest'ultima e in maniera diversa, è sensibile a differenze di materia, di sostanza, di tempo e di luogo. Qual è dunque questa materialità tipica dell'enunciato che autorizza certi particolari tipi di ripetizione? Com'è possibile parlare dello stesso enunciato quando ci sono più enunciazioni distinte, mentre poi si deve parlare di più enunciati quando si possono riconoscere forme, strutture, regole di costruzione, scopi identici? Qual è dunque questo regime di *materialità* ripetibile che caratterizza l'enunciato?

Non è certamente una materialità sensibile, qualitativa, che si dia sotto la forma del colore, del suono o della solidità e si inquadri nello stesso sistema spazio-temporale dello spazio percettivo. Si prenda un esempio molto semplice: un testo più volte riprodotto, le successive edizioni di un libro, meglio ancora, i diversi esemplari di una stessa tiratura non danno luogo ad altrettanti distinti enunciati: in tutte le edizioni di *Les Fleurs du mal* (a parte le varianti e i testi condannati) si ritrova lo stesso insieme di enunciati; tuttavia né i caratteri, né l'inchiostro, né in ogni caso la localizzazione del testo e la disposizione dei segni sono gli stessi: è cambiato tutto il tessuto della materialità. Ma qui queste «piccole» differenze non riescono ad alterare l'identità dell'enunciato e a farne nascere un altro: vengono tutte quante neutralizzate nell'elemento

generale — che è materiale, senza dubbio, ma anche istituzionale ed economico — del «libro»: un libro, indipendentemente dal numero di copie o di edizioni, indipendentemente dalle diverse sostanze che può utilizzare, è un luogo di equivalenza esatta per gli enunciati, rappresenta per loro un'istanza di ripetizione senza cambiamento d'identità. In questo primo esempio si vede che la materialità dell'enunciato non viene definita dallo spazio occupato o dalla data di formulazione; ma piuttosto da uno statuto di cosa o di oggetto. Questo statuto non è mai definitivo, ma modificabile, relativo e sempre suscettibile di essere messo in questione: si sa, per esempio, che per gli storici della letteratura l'edizione di un libro pubblicato dall'autore non ha lo stesso statuto delle edizioni postume, che gli enunciati vi hanno un valore particolare, che non sono una delle manifestazioni di un unico insieme, che sono ciò in rapporto a cui c'è e deve esserci ripetizione. Analogamente, tra il testo di una Costituzione, o di un testamento, o di una rivelazione religiosa, e tutti i manoscritti o stampe che li riproducono esattamente con la stessa scrittura, con gli stessi caratteri e con analoghe sostanze, non si può dire che ci sia equivalenza: da un lato ci sono gli enunciati, dall'altro la loro riproduzione. L'enunciato non si identifica con un frammento di materia; ma la sua identità varia con un complesso regime di istituzioni materiali.

Un enunciato infatti può essere lo stesso, sia che si trovi manoscritto su un foglio di carta oppure pubblicato in un libro; può essere lo stesso se pronunciato oralmente, stampato in un manifesto, riprodotto al magnetofono; in compenso però, quando un romanziere pronuncia una frase qualunque nella vita quotidiana, poi la mette tale e quale nel manoscritto che sta componendo, attribuendola a un personaggio, oppure lasciandola pronunciare da quella voce anonima che passa per quella dell'autore, non si può dire che si tratti in entrambi i casi di uno stesso enunciato. Il regime di materialità a cui obbediscono necessariamente gli enunciati appartiene dunque all'ordine dell'istituzione piuttosto che a quello della localizzazione spazio-temporale; definisce delle *possibilità di reiscrizione e di trascrizione* (ma anche delle soglie e dei limiti) piuttosto che delle individualità limitate e deperibili.

L'identità di un enunciato è soggetta a un secondo insieme di condizioni e di limiti: quelle che gli vengono imposte dall'insieme degli altri enunciati in mezzo ai quali figura, dal campo in cui si può utilizzare o applicare, dal ruolo o dalle funzioni che deve esplicare. L'affermazione che la terra è rotonda o che le specie si evolvono non costituisce lo stesso enunciato prima e dopo Copernico, prima e dopo Darwin; non che sia cambiato il significato delle parole, trattandosi di formulazioni così semplici; quel che si è modificato è il rapporto tra queste affermazioni e altre proposizioni, sono le loro condizioni d'utilizzazione e di reinvestimento, è il campo di esperienza, di verifiche possibili, di problemi da risolvere a cui si possono riferire. La frase che «i sogni realizzano i desideri» può essere stata ripetuta attraverso i secoli; ma non si tratta dello stesso enunciato in Platone e in Freud. Gli schemi di utilizzazione, le regole d'uso, le costellazioni in cui essi possono svolgere una funzione, le loro virtualità strategiche costituiscono per gli enunciati un *campo di stabilizzazione* che

consente, malgrado tutte le differenze di enunciazione, di ripeterli nella loro identità; ma questo stesso campo può anche, dietro le identità semantiche, grammaticali o formali più manifeste, definire una soglia a partire dalla quale non ci sia più equivalenza e sia necessario riconoscere l'apparizione di un nuovo enunciato. Ma è certamente possibile andare più lontano: si può considerare che non ci sia che un unico enunciato laddove non sono identiche le parole, la sintassi, la lingua stessa. Si prenda un discorso e la sua traduzione simultanea; si prenda un testo scientifico in inglese e la sua traduzione francese; si prenda un avviso su tre colonne in tre lingue diverse: non si hanno tanti enunciati quante sono le lingue impiegate, ma un unico insieme di enunciati in forme linguistiche differenti. Meglio ancora: una data informazione può essere ritrasmessa con altre parole, con una sintassi più semplice, o in un codice concordato; se il contenuto informativo e le possibilità d'utilizzazione sono le stesse, si potrà dire che nei due casi si ha lo stesso enunciato.

Anche qui non si tratta di un criterio d'individuazione dell'enunciato, quanto piuttosto del suo principio di variazione: a volte è più diverso della struttura della frase (e allora la sua identità è più fine, più fragile, più facilmente modificabile di quella di un insieme semantico o grammaticale), a volte più costante di questa struttura (e allora la sua identità è più larga, più stabile, meno accessibile alle variazioni). Ma c'è di più: non soltanto questa identità dell'enunciato non si può collocare una volta per tutte in rapporto a quella della frase, ma è essa stessa relativa e oscilla a seconda dell'uso che si fa dell'enunciato e del modo con cui lo si manipola. Quando si usa un enunciato per farne emergere la struttura grammaticale, la configurazione retorica o le connotazioni di cui è portatore, è evidente che non lo si può considerare come identico nella sua lingua originaria e nella sua traduzione. In compenso, se lo si vuole fare entrare in una procedura di verifica sperimentale, allora testo e traduzione costituiscono lo stesso insieme enunciativo. Oppure anche, ad una certa scala della macrostoria, si può considerare che una affermazione come «Le specie si evolvono» costituisce lo stesso enunciato in Darwin e in Simpson; a un livello più sottile e considerando campi di utilizzazione più limitati (il «neo-darwinismo» in opposizione al sistema darwiniano propriamente detto), ci si trova di fronte a due enunciati differenti. La costanza dell'enunciato, il mantenimento della sua identità attraverso i singoli avvenimenti delle enunciazioni, i suoi sdoppiamenti attraverso l'identità delle forme, tutto ciò è funzione del *campo di utilizzazione* nel quale si trova investito.

Come si vede, l'enunciato non deve essere trattato come un avvenimento che si sia prodotto in un tempo e in un luogo determinati, e che sia appunto possibile ricordare — e celebrare da lontano — in un atto di memoria. Ma si vede anche che non è neppure una forma ideale che si possa attualizzare in un corpo qualsiasi, in un insieme indifferente e in condizioni materiali qualsiasi. Troppo ripetibile per poter essere solidale alle coordinate spazio-temporali della sua nascita (è altra cosa che la data e il luogo della sua apparizione), troppo legato a ciò che lo circonda e lo sorregge per essere libero come una pura forma (è altra cosa che una legge di costruzione relativa a un insieme di elementi), è dotato di una certa gravezza

modificabile, di un peso relativo al campo in cui è posto, di una costanza che permette utilizzazioni diverse, di una persistenza temporale che non ha l'inerzia di una semplice traccia, e che non sonnecchia sul proprio passato. Mentre un'enunciazione può essere *ricominciata* o *rievocata,* mentre una forma (linguistica o logica) può essere *riattualizzata,* l'enunciato ha la particolarità di poter essere *ripetuto*: ma sempre in limitate condizioni.

Questa materialità ripetibile che caratterizza la funzione enunciativa fa apparire l'enunciato come un oggetto specifico e paradossale, ma pur sempre come un oggetto tra tutti quelli che gli uomini producono, manipolano, utilizzano, trasformano, scambiano, combinano, scompongono e ricompongono, eventualmente distruggono. Invece di essere una cosa detta una volta per tutte — e perduta nel passato come l'esito di una battaglia, una catastrofe geologica o la morte di un re — l'enunciato, nel momento stesso in cui sorge nella sua materialità, appare con uno statuto, entra in un reticolo, si colloca in un campo di utilizzazione, si offre a possibili trasferimenti e modifiche, si integra in operazioni e strategie in cui la sua identità si conserva o scompare. Così l'enunciato circola, serve, si nasconde, permette o impedisce di realizzare un desiderio, è docile o ribelle a degli interessi, entra nell'ordine delle contestazioni e delle lotte, diviene tema d'appropriazione o di rivalità.

III

LA DESCRIZIONE DEGLI ENUNCIATI

Il fronte dell'analisi viene ad essere considerevolmente spostato; avevo voluto riprendere quella definizione dell'enunciato che, in partenza, era rimasta in sospeso. Tutto era avvenuto e tutto era stato detto come se l'enunciato fosse un'unità facile da stabilire e il problema fosse soltanto quello di descriverne le possibilità e le leggi di raggruppamento. Ma, tornando sui miei passi, mi sono accorto che non potevo definire l'enunciato come un'unità di tipo linguistico (superiore al fonema e alla parola, inferiore al testo); che mi trovavo di fronte piuttosto a una funzione enunciativa, che implicava unità diverse (a volte possono coincidere con frasi, altre volte con proposizioni; ma a volte sono fatte di frammenti di frasi, di serie o di tabelle di segni, di complessi di proposizioni o di formulazioni equivalenti); e che questa funzione, invece di dare un «senso» a queste unità, le mette in rapporto con un campo di oggetti; invece di conferire loro un soggetto, apre un insieme di possibili posizioni soggettive; invece di fissarne i limiti, le colloca in un campo di coordinazione e di coesistenza; invece di determinarne l'identità, le pone in uno spazio in cui vengono investite, utilizzate e ripetute. Insomma, quello che è venuto alla luce, non è l'enunciato atomico — col suo effetto di senso, la sua origine, i suoi limiti e la sua individualità — ma è il campo d'esercizio della funzione enunciativa e le condizioni in base alle quali essa fa apparire delle unità diverse (che possono essere, ma non in maniera necessaria, di ordine grammaticale o logico). Adesso però mi trovo di fronte alla necessità di rispondere a due domande: a questo punto, come bisogna intendere quel proposito di descrivere degli enunciati che avevo avanzato inizialmente? In che modo questa teoria dell'enunciato si può coordinare all'analisi delle formazioni discorsive che era stata abbozzata senza di lei?

A

1. Prima preoccupazione: fissare il vocabolario. Se accettiamo di chiamare *performance verbale,* o forse meglio, *performance linguistica* tutto l'insieme di segni effettivamente prodotti a partire da una lingua naturale (o artificiale), potremo chiamare *formulazione* l'atto individuale (o, a rigore, collettivo) che fa apparire questo gruppo di segni su un materiale qualunque e secondo una determinata forma: la formulazione è un avvenimento che, almeno in linea di diritto, è sempre reperibile in base a coordinate spaziotemporali, che si può sempre riferire ad un autore, e che eventualmente può costituire da solo un atto specifico (un atto «performativo», come dicono gli analisti inglesi); chiameremo *frase* o *proposizione* le unità che la grammatica o la logica possono riconoscere in un insieme di segni: queste unità possono essere sempre caratterizzate dagli elementi che figurano in esse e dalle regole di costruzione che le

uniscono; relativamente alla frase e alla proposizione, le questioni di origine, di tempo e di luogo, e di contesto sono soltanto sussidiarie; la questione decisiva è quella della loro correttezza (anche soltanto sotto la forma dell'«accettabilità»). Chiameremo *enunciato* la modalità di esistenza propria di questo insieme di segni: modalità che gli permette di essere altra cosa che una serie di tracce, altra cosa che una successione di contrassegni su una sostanza, altra cosa che un oggetto qualunque fabbricato da un essere umano; modalità che gli permette di essere in rapporto con un campo di oggetti, di prescrivere una posizione stabilita a ogni possibile soggetto, di avere una collocazione in mezzo ad altre *performances* verbali, di essere dotato infine di una materialità ripetibile. Quanto poi al termine di *discorso* di cui abbiamo qui abusato in molti e differenti significati, possiamo adesso comprendere il motivo della sua equivocità: nel modo più generale e più indeciso designava un insieme di *performances* verbali; e allora, per discorso, si intendeva ciò che era stato prodotto (eventualmente tutto ciò che era stato prodotto) quanto a insiemi di segni. Ma si intendeva anche un insieme di atti di formulazione, una serie di frasi o di proposizioni. Infine — ed è questo il significato che alla fine ha prevalso (insieme col primo che gli serve da orizzonte) — il discorso è costituito da un insieme di sequenze di segni, in quanto esse sono degli enunciati, vale a dire in quanto si possono attribuire loro delle particolari modalità di esistenza. E se riesco a dimostrare, come cercherò di fare adesso, che la legge di una simile serie è proprio quella che fino ad ora ho chiamato una *formazione discorsiva*, se riesco a dimostrare che questa è proprio il principio di dispersione e di ripartizione, non delle formulazioni, non delle frasi, non delle proposizioni, ma degli enunciati (nel senso che ho dato a questa parola), il termine di discorso potrà essere determinato: insieme degli enunciati che appartengono a uno stesso sistema di formazione; in questo modo potrò parlare di discorso clinico, di discorso economico, di discorso della storia naturale, di discorso psichiatrico.

So bene che queste definizioni nella maggior parte dei casi non sono conformi all'uso corrente: i linguisti hanno l'abitudine di dare alla parola discorso un significato completamente diverso; logici e analisti usano in maniera diversa il termine enunciato. Ma io qui non ho intenzione di trasferire in un campo, che non sia in attesa d'altro che di questi lumi, un insieme di concetti, una forma d'analisi, una teoria formati altrove; non ho intenzione di utilizzare un modello applicandolo, con l'efficacia che gli è propria, a nuovi contenuti. Non che voglia contestare il valore di un simile modello; non che voglia, prima ancora di averlo provato, limitarne la portata e indicare imperiosamente la soglia che non dovrebbe oltrepassare. Ma vorrei fare apparire una possibilità descrittiva, delineare il campo di cui è suscettibile, definirne i limiti e l'autonomia. Questa possibilità descrittiva si articola su altre, non deriva da esse.

In particolare, si vede che l'analisi degli enunciati non vuol essere una descrizione totale, esauriente del «linguaggio», o di «ciò che è stato detto». Con tutto lo spessore implicato dalle *performances* verbali, essa si colloca a un livello particolare che deve essere enucleato dagli altri, caratterizzato in rapporto ad essi, e astratto. In particolare, essa non prende il posto di una

analisi logica delle proposizioni, di un'analisi grammaticale delle frasi, di un'analisi psicologica o contestuale delle formulazioni: rappresenta un altro modo di attaccare le *performances* verbali, di dissociarne la complessità, di isolare i termini che vi si incrociano e di ripetere le diverse regolarità a cui obbediscono. Mettendo in gioco l'enunciato di fronte alla frase o alla proposizione, non si vuole cercare di ritrovare una perduta totalità, né di risuscitare, come inviterebbero a fare tante nostalgie che non vogliono tacere, la pienezza della parola viva, la ricchezza del verbo, l'unità profonda del Logos. L'analisi degli enunciati corrisponde a un livello specifico di descrizione.

2. L'enunciato non è dunque un'unità elementare che si venga ad aggiungere o a mescolare con le unità descritte dalla grammatica o dalla logica. Non lo si può isolare come una frase, una proposizione o un atto di formulazione. Descrivere un enunciato non significa isolare e caratterizzare un segmento orizzontale; ma definire le condizioni in cui si è esercitata la funzione che ha dato ad una serie di segni (non essendo quest'ultima necessariamente grammaticale né logicamente strutturata) un'esistenza, e un'esistenza specifica. Questa esistenza la fa apparire come qualcosa di diverso da una pura e semplice traccia, ma piuttosto come rapporto con un campo di oggetti; come qualcosa di diverso dal risultato di un'azione o di un'operazione individuale, ma piuttosto come un complesso di posizioni possibili per un soggetto; come qualcosa di diverso da una totalità organica, autonoma, chiusa su se stessa e suscettibile essa soltanto di formare un senso, ma piuttosto come un elemento in un campo di coesistenza; come qualcosa di diverso da un avvenimento passeggero o un oggetto inerte, ma piuttosto come una materialità ripetibile. La descrizione degli enunciati si rivolge, secondo una dimensione in certo senso verticale, alle condizioni di esistenza dei diversi insiemi significanti. Da ciò un paradosso: essa non cerca di circoscrivere le *performances* verbali per scoprire dietro di loro e sotto la loro superficie apparente un elemento nascosto, un senso segreto che si rintana dentro di esse o si fa luce attraverso di esse in silenzio; e tuttavia l'enunciato non è affatto immediatamente visibile; non si dà in modo tanto manifesto quanto una struttura grammaticale o logica (anche se quest'ultima non è completamente chiara, anche se è molto difficile da elucidare). L'enunciato è al tempo stesso non visibile e non nascosto.

Non nascosto, per definizione, perché caratterizza le modalità d'esistenza di un insieme di segni effettivamente prodotti. L'analisi enunciativa non può mai rivolgersi se non a cose dette, a frasi che sono state realmente pronunciate o scritte, ad elementi significanti che sono stati tracciati o articolati, e più precisamente a quella singolarità che li fa esistere, li offre allo sguardo, alla lettura, a una eventuale riattivazione, a mille usi o trasformazioni possibili, in mezzo ad altre cose, ma non come le altre cose. Essa può riguardare soltanto delle *performances* verbali realizzate poiché le analizza al livello della loro esistenza: descrizione delle cose dette, proprio in quanto sono state dette. L'analisi enunciativa è dunque una analisi storica, che però si tiene fuori da ogni interpretazione: alle cose

dette non chiede ciò che nascondono, ciò che si era detto in loro e il non detto che esse tengono celato loro malgrado, il groviglio di pensieri, d'immagini o di fantasmi che abita in loro; ma in che modo esistano, che cosa significhi per loro esser state manifestate, aver lasciato delle tracce e forse restare lì per una eventuale riutilizzazione; che cosa significhi per loro essere apparse proprio loro, e nessun'altra al loro posto. Sotto questo punto di vista non si conosce enunciato latente: ciò a cui ci rivolgiamo è l'evidenza del linguaggio effettivo.

Tesi difficile da sostenere. Si sa — e forse fin da quando gli uomini parlano — che le cose spesso si dicono l'una per l'altra; che una stessa frase può avere simultaneamente due significati diversi; che un senso manifesto, recepito da tutti senza difficoltà, ne può nascondere un altro, esoterico o profetico, che una decifrazione più sottile o la sola erosione del tempo finiranno per scoprire; che sotto una formulazione visibile ne può regnare un'altra che la comanda, la capovolge, la perturba, le impone un'articolazione che appartiene soltanto a lei; insomma, che, in un modo o nell'altro, le cose dette dicono molto di più di loro stesse. Ma in pratica, questi effetti di raddoppiamento o di sdoppiamento, questo non detto che malgrado tutto viene ad essere detto, non intaccano l'enunciato, quale almeno è stato qui definito. La polisemia — che autorizza l'ermeneutica e la scoperta di un altro senso — riguarda la frase, e i campi semantici che essa mette in opera: un unico insieme di parole può dare luogo a più sensi, e a più costruzioni possibili; ci possono dunque essere dei significati diversi, intrecciati o alternanti, ma su una piattaforma enunciativa che rimane identica. Analogamente, la repressione di una *performance* verbale da parte di un'altra, la loro sostituzione o la loro interferenza, sono fenomeni che appartengono al livello della formulazione (anche se hanno delle incidenze sulle strutture linguistiche o logiche); ma in se stesso l'enunciato non viene toccato da questo sdoppiamento o da questa rimozione: poiché è la modalità d'esistenza della *performance* verbale così come essa è stata effettuata. Non si può considerare l'enunciato come il risultato cumulativo o la cristallizzazione di più enunciati fluttuanti e appena articolati che si respingono a vicenda. L'enunciato non è ossessionato dalla presenza segreta del non detto, dei significati nascosti, delle repressioni; anzi, il modo in cui funzionano e possono essere restituiti questi elementi nascosti dipende proprio dalla modalità enunciativa: si sa bene che il «non detto», il «represso» non è lo stesso — né nella struttura né nell'effetto — quando si tratta di un enunciato matematico e di un enunciato economico, quando si tratta di un'autobiografia o del racconto di un sogno.

Ma a tutte queste diverse modalità del *non detto* che si possono rintracciare sullo sfondo del campo enunciativo, bisogna indubbiamente aggiungere una *mancanza,* che invece di essere interiore dovrebbe essere correlativa a questo campo e avere un ruolo nella determinazione della sua stessa esistenza. Ci possono infatti essere — e certamente ci sono sempre — nelle condizioni di emergenza degli enunciati, delle esclusioni, dei limiti o delle lacune che delimitano la loro referenzialità, convalidano una sola serie di modalità, circoscrivono e racchiudono dei gruppi di coesistenza, impediscono certe forme di utilizzazione. Ma non bisogna confondere, né

nel suo statuto né nel suo effetto, la mancanza caratteristica di una regolarità enunciativa e i significati nascosti all'interno di ciò che si trova formulato.

3. Ma per quanto l'enunciato non sia nascosto, non risulta comunque visibile; non si offre alla percezione, come il portatore manifesto dei suoi limiti e dei suoi caratteri. Ci vuole una certa convergenza dello sguardo e dell'atteggiamento per poterlo riconoscere e considerare in se stesso. Forse è quel troppo noto che sfugge continuamente; forse è come quelle trasparenze familiari che, proprio perché non nascondono nulla nel loro spessore, non si mostrano in tutta la loro chiarezza. Il livello enunciativo si delinea nella sua stessa prossimità.

Ciò si spiega con diversi motivi. Il primo è già stato detto: l'enunciato non è un'unità che si trovi accanto — sopra e sotto — alle frasi o alle proposizioni; è sempre investito in unità di questo genere, oppure in sequenze di segni che non obbediscono alle loro leggi (e che possono essere delle liste, delle serie casuali, delle tabelle); esso caratterizza non ciò che si trova in loro, o la maniera in cui vengono delimitate, ma il fatto stesso che esse vengano date, e la maniera in cui lo sono. C'è questa quasi invisibilità dell'«esserci», che si cancella proprio nel fatto di poter dire «c'è questo o quest'altro».

Altro motivo: la struttura significante del linguaggio rimanda sempre a qualcos'altro; gli oggetti si trovano disegnati in essa; il senso è preso in considerazione; il soggetto è riferito da un certo numero di segni, anche se non è presente in se stesso. Il linguaggio sembra sempre popolato dall'altro, dall'altrove, dal distante, dal lontano; è scavato dall'assenza. Non è forse il luogo di apparizione dell'altro da sé e, in questa funzione, non sembra dissiparsi la sua stessa esistenza? Ma se si vuole descrivere il livello enunciativo, bisogna prendere in considerazione questa stessa esistenza; interrogare il linguaggio, non nella direzione a cui rimanda, ma nella dimensione che lo dà; trascurare il potere che esso ha di designare, di nominare, di mostrare, di far apparire, di essere il luogo del senso o della verità, e attardarsi invece sul momento — subito solidificato, subito preso nel gioco del significante e del significato — che determina la sua esistenza singola e limitata. Si tratta di sospendere, nell'esame del linguaggio, non soltanto il punto di vista del significato (adesso si è soliti farlo) ma quello del significante, per far apparire il fatto che ci sia, qui e là, in rapporto con dei campi di oggetti e dei soggetti possibili, in rapporto con altre formulazioni e riutilizzazioni eventuali, *del* linguaggio.

Infine, ultimo motivo di questa quasi invisibilità dell'enunciato: esso viene supposto da tutte le altre analisi del linguaggio senza che esse debbano mai metterlo in luce. Perché il linguaggio possa essere preso come oggetto, scomposto in livelli distinti, descritto e analizzato, deve esistere un «dato enunciativo» che sarà sempre determinato e non infinito: l'analisi di una lingua si effettua sempre su un corpus di parole e di testi; l'interpretazione e l'evidenziazione dei significati impliciti si basano sempre su un gruppo limitato di frasi; l'analisi logica di un sistema implica nella riscrittura, in un linguaggio formale, un dato insieme di proposizioni. Quanto al livello

enunciativo, esso si trova neutralizzato ogni volta: sia che si definisca soltanto come un campione rappresentativo che permette di evidenziare delle strutture applicabili all'infinito; sia che si riduca ad una pura apparenza dietro cui si deve rivelare la verità di un'altra parola; sia che valga come una sostanza indifferente che serve da supporto per delle relazioni formali. L'essere ogni volta indispensabile perché possa aver luogo l'analisi, lo priva di ogni pertinenza per l'analisi stessa. Se a ciò si aggiunge che tutte queste descrizioni si possono effettuare soltanto se esse stesse costituiscono degli insiemi finiti di enunciati, si comprenderà sia perché il campo enunciativo le circondi da ogni parte, sia perché esse non se ne possano liberare, sia perché non possano prenderlo direttamente per tema. Considerare gli enunciati in se stessi non significherà cercare, al di là di tutte le analisi e a un livello più profondo, un certo segreto o una certa radice del linguaggio che esse abbiano omesso. Significa cercare di rendere visibile, e analizzabile, quella così vicina trasparenza che costituisce l'elemento della loro possibilità.

Non nascosto né visibile, l'enunciato si trova al limite del linguaggio: in se stesso, non è un insieme di caratteri che si offrono, anche in maniera non sistematica, all'esperienza immediata; ma non è neppure quel resto enigmatico e silenzioso che gli sta dietro e che esso non traduce. È lui a definire la modalità della sua apparizione: più la sua periferia che la sua organizzazione interna, più la sua superficie che il suo contenuto. Ma il fatto che si possa descrivere questa superficie enunciativa dimostra che il «dato» del linguaggio non è la semplice lacerazione di un mutismo fondamentale; che le parole, le frasi, i significati, le affermazioni, le concatenazioni di proposizioni, non si appoggiano direttamente alla primitiva notte del silenzio; ma che l'improvvisa apparizione di una frase, il bagliore di un senso, il brusco indice della designazione, sorgono sempre nel campo di esercizio di una funzione enunciativa; che tra il linguaggio così come si legge e si sente, ma anche già in quello che si parla, e l'assenza di ogni formulazione, non c'è il formicolio di tutte le cose appena dette, di tutte le frasi in sospeso, di tutti i pensieri semiverbalizzati, di quel monologo infinito di cui emergono soltanto alcuni frammenti; ma prima di tutto — o in ogni caso prima di lui (perché dipende da loro) — le condizioni in base alle quali si effettua la funzione enunciativa. Ciò dimostra anche che è vano cercare, al di là delle analisi strutturali, formali o interpretative del linguaggio, un campo finalmente affrancato da ogni positività in cui si possano esprimere la libertà del soggetto, la fatica dell'essere umano o l'apertura di una destinazione trascendentale. Non c'è da obiettare, contro i metodi linguistici o le analisi logiche: «Dopo averne dette tante sulle sue regole di costruzione, che cosa ne fate del linguaggio, nella pienezza del suo corpo vivente? Che cosa ne fate di quella libertà, o di quel senso preliminare a ogni significato, senza del quale non ci sarebbero individui che si capiscono nel sempre rinnovato lavoro del linguaggio? Non lo sapete che, non appena superati i sistemi finiti che rendono possibile l'infinito del discorso, ma che sono incapaci di dargli un fondamento e di spiegarlo, quel che si trova è il segno di una trascendenza oppure l'opera dell'essere umano? Lo sapete che avete soltanto descritto alcuni caratteri di un

linguaggio la cui emergenza e il cui modo d'essere sono completamente irriducibili alle vostre analisi?». Obiezioni da scartare: se infatti è vero che qui c'è una dimensione che non appartiene né alla logica né alla linguistica, tuttavia non si tratta della trascendenza restaurata, né di una strada riaperta in direzione dell'inaccessibile origine, né della costituzione dei suoi significati da parte dell'essere umano. Il linguaggio, nell'istanza della sua apparizione e del suo modo di essere, è l'enunciato; come tale, esso dipende da una descrizione che non è né trascendentale né antropologica. L'analisi enunciativa non prescrive alle analisi linguistiche o logiche il limite a partire dal quale esse debbano rinunciare e riconoscere la loro impotenza; non traccia la linea che racchiude il loro campo, ma si svolge in un'altra direzione che le interseca. La possibilità di un'analisi enunciativa, se viene stabilita, deve permettere di togliere il supporto trascendentale che una certa forma di discorso filosofico contrappone a tutte le analisi del linguaggio, in nome dell'essere di questo linguaggio e del fondamento da cui dovrebbe prendere origine.

B

Adesso mi devo rivolgere al secondo gruppo di domande: in che modo la descrizione degli enunciati, così definita, si può coordinare all'analisi delle formazioni discorsive, di cui prima ho tratteggiato i principi? E inversamente: in quale misura si può dire che l'analisi delle formazioni discorsive sia una descrizione degli enunciati, nel senso che ho appena attribuito a questa parola? È importante dare una risposta a questa domanda; su questo punto infatti l'impresa alla quale sono legato, dopo tanti anni in cui l'avevo sviluppata in maniera piuttosto cieca, ma che ora — a rischio di riassestarla, a rischio di rettificarne tanti errori e tante imprudenze — cerco di cogliere nel suo profilo d'insieme, deve chiudere il suo cerchio. Già lo si è potuto vedere; qui io non cerco di dire che cosa ho voluto fare una volta in questa o in quella analisi concreta, il progetto che avevo in testa, gli ostacoli che ho incontrato, le rinunce a cui sono stato costretto, i risultati più o meno soddisfacenti che ho potuto ottenere; non descrivo una traiettoria effettiva per indicare ciò che avrebbe dovuto essere e ciò che sarà a partire da oggi: cerco di chiarire in se stessa — per soppesarla e stabilirne le esigenze — una possibilità di descrizione che ho utilizzato senza conoscerne bene i vincoli e le risorse; più che cercare quello che ho detto, e quello che avrei potuto dire, mi sforzo di far apparire, nella regolarità che gli è propria e che io non sapevo ben padroneggiare, ciò che rendeva possibile quello che dicevo. Ma si vede anche che qui io non sviluppo una teoria, nel vero senso della parola: la deduzione, a partire da un certo numero di assiomi, di un modello astratto applicabile a un numero indefinito di descrizioni empiriche. Non è certamente ancora venuto, ammesso che sia possibile, il tempo di costruire un simile edificio. Non deduco l'analisi delle formazioni discorsive da una definizione degli enunciati che valga come fondamento; non deduco nemmeno la natura degli enunciati da ciò che sono le formazioni discorsive, così come si sono

potute astrarre da questa o da quella descrizione; ma cerco di far vedere come si può organizzare, senza mende, senza contraddizioni, senza arbitrarietà interna, un campo in cui sono in questione gli enunciati, il loro principio di raggruppamento, le grandi unità storiche che essi possono costituire, e i metodi che permettono di descriverli. Non procedo per deduzione lineare, ma piuttosto per cerchi concentrici, e a volte vado verso i più esterni a volte verso i più interni: partito dal problema della discontinuità nel discorso e della singolarità dell'enunciato (tema centrale), ho cercato di analizzare, alla' periferia, certe forme di raggruppamenti enigmatici; ma i principi di unificazione che mi sono apparsi allora, e che non sono né grammaticali, né logici, né psicologici, e che di conseguenza non possono fondarsi né su frasi, né su proposizioni, né su rappresentazioni, mi hanno costretto a ritornare al centro, a quel problema dell'enunciato, e a tentare di mettere in chiaro che cosa si debba intendere per enunciato. E considererò non di aver costruito un modello teorico rigoroso, ma di aver enucleato un campo coerente di descrizione, di averne, se non stabilito il modello, perlomeno aperto e preparato la possibilità, se ho potuto «chiudere il cerchio», e mostrare che l'analisi delle formazioni discorsive è proprio centrata su una descrizione dell'enunciato nella sua specificità. In una parola, se ho potuto mostrare che sono proprio le dimensioni dell'enunciato ad essere implicate nell'individuazione delle formazioni discorsive. Più che *fondare* di diritto una teoria — e prima di poterlo eventualmente fare (non nego di rimpiangere di non esserci ancora riuscito) — si tratta per ora di *stabilire* una possibilità.

Esaminando l'enunciato, si è scoperta una funzione che riguarda degli insiemi di segni, che non si identifica né con l'«accettabilità» grammaticale né con la correzione logica, e che richiede, per esercitarsi: una referenzialità (che non è esattamente un fatto, uno stato di cose, e nemmeno un oggetto, ma un principio di differenziazione); un soggetto (non la coscienza parlante, non l'autore della formulazione, ma una posizione che può essere occupata a certe condizioni da individui indifferenti); un campo associato (che non è il contesto reale della formulazione, la situazione in cui è stata articolata, ma un campo di coesistenza per altri enunciati); una materialità (che non è soltanto la sostanza o il supporto dell'articolazione, ma uno statuto, delle regole di trascrizione, delle possibilità d'uso e di riutilizzazione). Ma ciò che si è descritto sotto il nome di formazione discorsiva, sono, in senso stretto, dei gruppi di enunciati. Vale a dire degli insiemi di *performances* verbali che non sono legate tra loro, al livello delle *frasi*, da legami grammaticali (sintattici o semantici); che non sono legate tra loro, al livello delle *proposizioni,* da legami logici (di coerenza formale o di concatenazione concettuale); che non sono nemmeno legate, al livello delle *formulazioni,* da legami psicologici (siano essi l'identità delle forme di coscienza, la costanza delle mentalità, o la ripetizione di un progetto); ma che sono legate al livello degli *enunciati.* Il che implica che si possa definire il regime generale a cui obbediscono i loro oggetti, la forma di dispersione che ripartisce regolarmente ciò di cui parlano, il sistema delle loro referenzialità; il che implica che si definisca il regime generale a cui obbediscono i diversi modi

di enunciazione, la possibile distribuzione delle posizioni soggettive e il sistema che li definisce e li prescrive; il che implica ancora che si definisca il regime comune a tutti i loro campi associati, le forme di successione, di simultaneità, di ripetizione di cui sono tutti quanti suscettibili, e il sistema che lega tra di loro tutti questi campi di coesistenza; il che implica infine che si possa definire il regime generale a cui è soggetto lo statuto di questi enunciati, il modo in cui vengono istituzionalizzati, accettati, impiegati, riutilizzati, combinati tra loro, il modo in cui diventano oggetti di appropriazione, strumenti per il desiderio o l'interesse, elementi per una strategia. Descrivere degli enunciati, descrivere la funzione enunciativa di cui sono portatori, analizzare le condizioni in cui si esercita questa funzione, attraversare i diversi campi che essa presuppone e il modo in cui si articolano, significa applicarsi a mettere in luce quella che si potrà individuare come formazione discorsiva. Oppure, e ciò equivale a dire la stessa cosa ma nella direzione opposta: la formazione discorsiva è il sistema enunciativo generale a cui obbedisce un gruppo di *performances* verbali, e questo sistema non è il solo a regolarlo dal momento che esso obbedisce anche, e secondo altre dimensioni, a dei sistemi logici, linguistici, psicologici... Ciò che è stato definito come «formazione discorsiva» scandisce il piano generale delle cose dette al livello specifico degli enunciati. Le quattro direzioni in cui lo si analizza (formazione degli oggetti, formazione delle posizioni soggettive, formazione dei concetti, formazione delle scelte strategiche) corrispondono ai quattro campi in cui si esercita la funzione enunciativa. E se le formazioni discorsive sono libere in rapporto alle grandi unità retoriche del testo o del libro, se non hanno per legge il rigore di un'architettura deduttiva, se non si identificano con l'opera di un autore, ciò avviene perché esse implicano il livello enunciativo con le regolarità che lo caratterizzano, e non il livello grammaticale delle frasi, o logico delle proposizioni, o psicologico della formulazione.

A partire da lì, si possono avanzare un certo numero di proposte che sono al centro di tutte queste analisi.

1. Si può dire che l'individuazione delle formazioni discorsive, indipendentemente dagli altri principi di possibile unificazione, mette in luce il livello specifico dell'enunciato; ma si può dire anche che la descrizione degli enunciati e del modo in cui si organizza il livello enunciativo porta all'individuazione delle formazioni discorsive. I due procedimenti sono ugualmente giustificabili e reversibili. L'analisi dell'enunciato e quella della formazione sono fissate correlativamente. Quando finalmente sarà venuto il giorno di fondare la teoria, bisognerà definire un ordine deduttivo.

2. Un enunciato appartiene a una formazione discorsiva come una frase appartiene a un testo, e una proposizione a un insieme deduttivo. Ma mentre la regolarità di una frase è definita dalle leggi di una lingua, e quella di una proposizione dalle leggi di una logica, la regolarità degli enunciati è definita dalla formazione discorsiva stessa. La sua appartenenza e la sua legge sono tutt'uno; il che non è paradossale poiché

la formazione discorsiva si caratterizza non in base a dei principi di costruzione ma in base a una dispersione di fatto, poiché, per gli enunciati, essa costituisce non una condizione di possibilità ma una legge di coesistenza, e poiché a loro volta gli enunciati non sono degli elementi intercambiabili, ma degli insiemi caratterizzati dalla loro modalità di esistenza.

3. Adesso si può dunque dare un senso completo alla definizione del «discorso» che avevamo suggerito più sopra. Si chiamerà discorso un insieme di enunciati in quanto essi appartengono alla stessa formazione discorsiva; esso non forma un'unità retorica o formale, ripetibile all'infinito e di cui si possa segnalare (e, se del caso, spiegare) l'apparizione o l'utilizzazione nella storia; esso è costituito da un numero limitato di enunciati per i quali si può definire un insieme di condizioni d'esistenza. Così inteso, il discorso non è una forma ideale e intemporale che abbia, per di più, una storia; il problema non consiste dunque nel chiedersi come e perché sia potuto emergere e abbia potuto prender corpo in quel determinato punto del tempo; esso è, in tutto e per tutto, storico: frammento di storia, unità e discontinuità nella storia stessa; e pone il problema dei suoi limiti, delle sue fratture, delle sue trasformazioni, dei modi specifici della sua temporalità più che del suo improvviso sorgere in mezzo alle complicità del tempo.

4. Infine ora si può precisare quella che si chiama «pratica discorsiva». Non la si può confondere con l'operazione espressiva mediante la quale un individuo formula un'idea, un desiderio, un'immagine; né con l'attività razionale che può essere messa in opera in un sistema d'inferenza; né con la «competenza» di un soggetto parlante quando costruisce delle frasi grammaticali; è un insieme di regole anonime, storiche, sempre determinate nel tempo e nello spazio che hanno definito in una data epoca, e per una data area sociale, economica, geografica o linguistica, le condizioni di esercizio della funzione enunciativa.

Adesso non mi resta che capovolgere l'analisi e, dopo aver riferito le formazioni discorsive agli enunciati che esse descrivono, cercare in un'altra direzione, verso l'esterno stavolta, l'uso legittimo di queste nozioni: che cosa si può scoprire attraverso di loro, come possono sistemarsi tra altri metodi di descrizione, in quale misura possono modificare e ridistribuire il campo della storia delle idee. Ma prima di effettuare questo rovesciamento, e per operare con maggiore sicurezza, mi attarderò ancora un poco nella dimensione che ho appena esplorato, e cercherò di precisare che cosa esiga e che cosa escluda l'analisi del campo enunciativo e delle formazioni che lo scandiscono.

IV

RARITÀ, ESTERIORITÀ, CUMULO

L'analisi enunciativa prende in considerazione un effetto di rarità.

Il più delle volte, l'analisi del discorso si pone sotto il duplice segno della totalità e della pletora. Si mostra come i diversi testi con cui si ha a che fare rimandino gli uni agli altri, si organizzino in una figura unica, entrino in convergenza con delle istituzioni e delle pratiche ed abbiano dei significati che possono essere comuni a tutta un'epoca.. Ogni elemento preso in considerazione viene accettato come l'espressione di una totalità a cui esso appartiene e che va al di là di lui. E così si sostituisce alla diversità delle cose dette una specie di grande testo uniforme, mai articolato fino allora e che porta per la prima volta alla luce ciò che gli uomini avevano «voluto dire» non soltanto con le loro parole e i loro testi, i loro discorsi e i loro scritti, ma con le istituzioni, le pratiche, le tecniche e gli oggetti che producono. In rapporto a questo «senso» implicito, sovrano e comunitario, gli enunciati nella loro proliferazione appaiono in sovrabbondanza perché tutti quanti rimandano a quello ed è lui da solo che costituisce la loro verità: pletora degli elementi significanti in rapporto a questo significato unico. Ma poiché questo senso primario e ultimo scaturisce attraverso le formulazioni manifeste, poiché esso si nasconde sotto ciò che compare e segretamente lo sdoppia, ogni discorso dunque nascondeva in sé il potere di dire altro da quello che diceva e di racchiudere una pluralità di sensi: pletora del significato in rapporto a un significante unico. Studiato in questi termini, il discorso è al tempo stesso pienezza e ricchezza infinita.

L'analisi degli enunciati e delle formazioni discorsive apre una direzione completamente opposta; essa vuole determinare il principio secondo cui sono potuti apparire solo gli insiemi significanti che sono stati enunciati. Essa cerca di stabilire una legge di rarità. Questo proposito comporta diversi aspetti:

— Esso si basa sul principio che non si dica mai *tutto*; in rapporto a ciò che avrebbe potuto essere enunciato in una lingua naturale, in rapporto alla combinatoria illimitata degli elementi linguistici, gli enunciati (per numerosi che siano) sono sempre in deficit; partendo dalla grammatica e dal tesoro di vocabolario di cui si dispone in una data epoca, ci sono in totale soltanto poche cose che siano state dette. Si cercherà dunque il principio di rarefazione o almeno di non riempimento del campo delle formulazioni possibili aperto dalla lingua. La formazione discorsiva appare al tempo stesso come principio di scansione nel viluppo dei discorsi e come principio di vacuità nel campo del linguaggio.

— Si studiano gli enunciati nel limite che li separa da ciò che non viene detto, nell'istanza che li fa nascere ad esclusione di tutti gli altri. Non si tratta di far parlare il mutismo che li circonda, né di ritrovare tutto ciò che, in loro e accanto a loro, aveva taciuto o era stato ridotto al silenzio. Non si

tratta neppure di studiare gli ostacoli che hanno impedito quella tale scoperta, trattenuto quella tale formulazione, respinto quella tale forma di enunciazione, quel certo significato inconscio, o quella certa razionalità in divenire; bensì di definire un limitato sistema di presenze. La formazione discorsiva non è dunque una totalità in sviluppo, che ha il suo particolare dinamismo o la sua particolare inerzia, che si porta dietro, in un discorso non formulato, ciò che non dice più, ciò che non dice ancora oppure ciò che la contraddice al momento; non è una ricca e difficile germinazione, è una ripartizione di lacune, di vuoti, di assenze, di limiti, di tagli.

— Tuttavia queste «esclusioni» non si collegano ad una rimozione o ad una repressione; non si suppone che sotto agli enunciati manifesti resti nascosto e soggiacente qualcosa. Si analizzano gli enunciati, non come se fossero al posto di altri enunciati caduti sotto la linea di possibile emergenza, ma come se fossero sempre al loro posto. Si sostituiscono in uno spazio che sia completamente dilatato e non comporti alcuna reduplicazione.

Non c'è testo sottostante. Dunque non c'è pletora. Il campo enunciativo è tutto quanto in superficie. Ogni enunciato vi occupa un posto che è soltanto suo. La descrizione di un enunciato non consiste dunque nel ritrovare di quale non detto esso occupi il posto; né come lo si possa ridurre a un testo silenzioso e comune; ma quale particolare posizione occupi, quali ramificazioni nel sistema delle formazioni permettano di rintracciare la sua localizzazione, come esso si isoli nella dispersione generale degli enunciati.

— Questa rarità degli enunciati, la forma lacunosa e frammentaria del campo enunciativo, il fatto che, in fin dei conti, solo poche cose possano esser dette, spiegano come gli enunciati non siano una trasparenza infinita come l'aria che respiriamo; ma cose che si trasmettono e si conservano, che hanno un valore, e che si cerca di far proprie; che si ripetono, si riproducono e si trasformano; per le quali si predispongono dei circuiti prestabiliti e alle quali si dà statuto nell'istituzione; cose che vengono reduplicate non soltanto dalla copia o traduzione, ma dall'esegesi, dal commento e dalla proliferazione interna del senso. Essendo rari, gli enunciati si raccolgono nelle totalità che li unificano, si moltiplicano i sensi che sono in ciascuno di loro.

A differenza di tutte quelle interpretazioni la cui stessa esistenza è possibile soltanto grazie alla effettiva rarità degli enunciati, benché esse la ignorino e assumano anzi per tema proprio la compatta ricchezza di ciò che si dice, l'analisi delle formazioni discorsive si rivolge proprio a questa rarità; prende per oggetto l'esplicito; cerca di determinarne il sistema particolare; e, così facendo, spiega perché ci sia potuta essere una interpretazione. Interpretare è un modo di reagire alla povertà enunciativa e di cercarne un compenso nella moltiplicazione del senso; un modo di parlare partendo da quella e suo malgrado. Ma analizzare una formazione discorsiva significa cercare la legge di questa povertà, significa misurarla e determinarne la forma specifica. In un certo senso, significa dunque pesare

il «valore» degli enunciati. Questo valore non viene definito dalla loro verità, non si misura in base alla presenza di un contenuto segreto; ma caratterizza la loro posizione, la loro capacità di circolazione e di scambio, la loro possibilità di trasformazione, non soltanto nell'economia del discorso, ma, in generale, nell'amministrazione delle risorse rare. Concepito in questo modo, il discorso finisce per non essere più ciò che rappresenta per l'atteggiamento esegetico: tesoro inesauribile da cui si possono sempre trarre nuove ricchezze, ogni volta imprevedibili; provvidenza che ha sempre parlato in anticipo, e che, quando la si sa ascoltare, fa sentire degli oracoli retrospettivi: esso appare come un bene — finito, limitato, desiderabile, utile — che ha le sue regole di apparizione, ma anche le sue condizioni di appropriazione e di messa in opera; un bene che conseguentemente, dal momento che ha un'esistenza (e non soltanto nelle sue «applicazioni pratiche») pone il problema del potere; un bene che costituisce, per natura, l'oggetto di una lotta, e di una lotta politica.

Altro aspetto caratteristico: l'analisi degli enunciati li tratta nella forma sistematica dell'esteriorità. Abitualmente, la descrizione storica delle cose dette è tutta quanta permeata della contrapposizione tra interno ed esterno, e tutta quanta condizionata dal proposito di ritornare da questa esteriorità — che non sarebbe altro che contingenza o pura necessità materiale, corpo visibile o incerta traduzione — verso il nucleo essenziale dell'interiorità. Intraprendere la storia di ciò che è stato detto significa allora rifare in senso inverso il lavoro dell'espressione: risalire dagli enunciati conservati lungo il filo del tempo e dispersi nello spazio a quel segreto interiore che li ha preceduti, si è depositato in essi e vi si trova (in tutti i sensi della parola) tradito. In tal modo viene ad essere liberato il nucleo della soggettività fondatrice. Questa soggettività rimane sempre in disparte in rapporto alla storia manifesta; e, sotto agli avvenimenti, trova un'altra storia, più seria, più segreta, più fondamentale, più prossima all'origine, più legata al suo orizzonte ultimo (e conseguentemente più padrona di tutte le sue determinazioni). Quest'altra storia, che scorre sotto alla storia, che è continuamente in anticipo su di lei e raccoglie continuamente il passato, la si può descrivere — in modo sociologico o psicologico — come l'evoluzione delle mentalità; le si può dare uno statuto filosofico nella meditazione del Logos o nella teleologia della ragione; ci si può infine impegnare a purificarla nella problematica di una traccia che sia, prima di ogni parola, apertura dell'iscrizione e scarto del tempo differito: in ogni caso si reinveste sempre il tema storico-trascendentale.

L'analisi enunciativa cerca di liberarsi da questo tema. Per restituire gli enunciati alla loro pura dispersione. Per analizzarli in una esteriorità indubbiamente paradossale poiché non rimanda a nessuna forma contraria di interiorità. Per considerarli nella loro discontinuità, senza doverli rapportare, per uno di quegli scarti che li mettono fuori circuito e li rendono inessenziali, ad un'apertura o a una differenza più fondamentale. Per riafferrare proprio la loro irruzione, nel luogo e nel momento in cui si è prodotta. Per ritrovare la loro incidenza di evento. Indubbiamente, più che di esteriorità sarebbe il caso di parlare di «neutralità»; ma anche questa parola rimanda troppo facilmente a una sospensione di fede, a una eclissi o

a una emarginazione di ogni posizione d'esistenza, mentre si tratta di ritrovare quell'esteriorità in cui si ripartiscono, nella loro relativa rarità, nella loro lacunosa vicinanza, nel loro spazio dilatato, gli avvenimenti enunciativi.

— Questo obiettivo presuppone che il campo degli enunciati non venga descritto come una «traduzione» di operazioni o di processi che si svolgono altrove (nel pensiero degli uomini, nella loro coscienza o nel loro inconscio, nella sfera delle costituzioni trascendenti); ma che venga accettato, nella sua modestia empirica, come luogo di avvenimenti, di regolarità, di rapporti, di modificazioni determinate, di trasformazioni sistematiche; insomma che venga trattato non come risultato o traccia di qualcos'altro, ma come un campo pratico che è autonomo (benché dipendente) e che si può descrivere al suo livello (benché lo si debba articolare in qualcosa di diverso).

— Esso presuppone anche che questo campo enunciativo non venga riferito né ad un soggetto individuale, né a qualcosa come una coscienza collettiva, né a una soggettività trascendentale; ma che lo si descriva come un campo anonimo la cui configurazione definisce la possibile posizione dei soggetti parlanti. Non bisogna più situare gli enunciati in rapporto a una soggettività sovrana, ma riconoscere nelle diverse forme della soggettività parlante degli effetti propri del campo enunciativo.

— Esso presuppone conseguentemente che, nelle sue trasformazioni, nelle sue serie successive, nelle sue derivazioni, il campo degli enunciati non obbedisca alla temporalità della coscienza come al suo necessario modello. Non si deve sperare — perlomeno a questo livello e in questa forma di descrizione — di poter scrivere una storia delle cose dette che sia, a pieno diritto, e nella forma, e nella regolarità, e nella natura, la storia di una coscienza individuale o anonima, di un progetto, di un sistema di intenzioni, di un insieme di propositi. Il tempo dei discorsi non è la traduzione del tempo oscuro del pensiero in una cronologia visibile.

L'analisi degli enunciati si effettua dunque senza riferimento a un cogito. Essa non pone la questione di colui che parla, che si manifesta o si nasconde in ciò che dice, che esercita prendendo la parola la sua sovrana libertà, o che si sottomette senza saperlo a delle costrizioni che non percepisce bene. In pratica essa si colloca al livello del «si dice», e con ciò non si deve intendere una specie di opinione comune, di rappresentazione collettiva che s'imponga ad ogni individuo; non si deve intendere una grande voce anonima che parli necessariamente attraverso i discorsi di ciascuno; ma l'insieme delle cose dette, le relazioni, le regolarità e le trasformazioni che vi si possono osservare, il campo che con certe figure, con certe intersecazioni indica la posizione particolare di un soggetto parlante che può ricevere il nome di autore. «Chiunque parla», ma quello che dice, non lo dice da una posizione qualunque. È necessariamente implicato nel meccanismo di una esteriorità.

Terzo carattere dell'analisi enunciativa: essa si rivolge a delle forme specifiche di cumulo che non si possono identificare né con un'interiorizzazione nella forma del ricordo né con una totalizzazione indifferente dei documenti. Solitamente, quando si analizzano dei discorsi già effettuati, si considerano colpiti da un'inerzia essenziale: li ha conservati il caso, o la cura degli uomini e le illusioni che essi si sono potuti fare sul valore e l'immortale dignità delle loro parole; ma ormai non sono nient'altro che delle grafie sommerse dalla polvere delle biblioteche, in preda ad un sonno verso il quale sono continuamente scivolati da quando sono stati pronunciati, da quando sono stati dimenticati e il loro effetto visibile si è perduto nel tempo. Tutt'al più possono sperare di essere ripescati nelle riscoperte della lettura; tutt'al più possono scoprire di essere portatori dei caratteri che rimandano all'istanza della loro enunciazione; tutt'al più, una volta decifrati, questi caratteri possono liberare, per una specie di memoria che attraversa il tempo, dei significati, dei pensieri, dei desideri, dei fantasmi sepolti. Questi quattro termini: lettura-traccia-decifrazione-memoria (indipendentemente dal privilegio che si voglia attribuire a questo o a quello, e indipendentemente dall'estensione che gli si accorda e che gli permette di attribuirsi il peso degli altri tre) definiscono il sistema che permette di solito di strappare il discorso alla sua inerzia e di ritrovare per un istante qualcosa della sua perduta vivacità.

Ma la peculiarità dell'analisi enunciativa non è quella di risvegliare i testi dal loro attuale sonno per ritrovare, agendo magicamente sui caratteri ancora leggibili alla loro superficie, il bagliore della loro nascita; si tratta invece di seguirli lungo il loro sonno, o piuttosto di rimuovere i temi imparentati al sonno, all'oblio, all'origine perduta, e cercare quale modo di esistenza possa caratterizzare gli enunciati, indipendentemente dalla loro enunciazione, nello spessore del tempo in cui sussistono, in cui sono conservati, in cui vengono riattivati e utilizzati, in cui vengono anche, ma non per una destinazione originaria, dimenticati ed eventualmente anche distrutti.

— Questa analisi presuppone che gli enunciati vengano considerati nella *persistenza* che è loro propria e che non è quella del rimando sempre attualizzabile all'evento passato della formulazione. Dire che gli enunciati sono persistenti non significa dire che rimangano nel campo della memoria o che si possa ritrovare che cosa volevano dire; ma significa che si conservano grazie a un certo numero di supporti e di tecniche materiali (tra le quali il libro rappresenta soltanto un esempio), secondo certi tipi di istituzioni (tra le tante, la biblioteca), e con certe modalità statutarie (che non sono le stesse se si tratta di un testo religioso, di un regolamento giuridico o di una verità scientifica). Significa anche che essi sono investiti in tecniche che li mettono in applicazione, in pratiche che ne derivano, in rapporti sociali che si sono costituiti o modificati attraverso di loro. Significa infine che le cose non hanno più assolutamente lo stesso modo di esistere, lo stesso sistema di relazioni con ciò che le circonda, gli stessi schemi d'uso, le stesse possibilità di trasformazione dopo esser state dette. Questa conservazione attraverso il tempo non è il prolungamento

accidentale o fortunato di un'esistenza fatta per trascorrere in un istante, ma anzi la persistenza appartiene di pieno diritto all'enunciato; l'oblio e la distruzione in un certo senso non sono altro che il grado zero di questa persistenza. E sullo sfondo che essa costituisce, si possono sviluppare i giochi della memoria e del ricordo.

— Questa analisi presuppone ugualmente che si trattino gli enunciati nella forma di *additività* che è loro specifica. In effetti i tipi di raggruppamento tra enunciati non sono uguali in tutti i casi e non procedono mai per semplice ammassamento o giustapposizione di elementi successivi. Gli enunciati matematici non si sommano tra di loro come i testi religiosi o gli atti di giurisprudenza (gli uni e gli altri hanno delle maniere specifiche di comporsi, annullarsi, escludersi, completarsi, formare dei gruppi più o meno indissociabili e dotati di proprietà caratteristiche). Inoltre queste forme di additività non si danno una volta per tutte, e per una determinata categoria di enunciati: le osservazioni mediche di oggi formano un corpus che non obbedisce alle stesse leggi di composizione della raccolta dei casi del XVIII secolo; la matematica moderna non accumula i suoi enunciati allo stesso modo della geometria di Euclide.

— L'analisi enunciativa presuppone infine che si prendano in considerazione i fenomeni di *ricorrenza.* Ogni enunciato comporta un campo di elementi antecedenti in rapporto ai quali esso si situa, ma che ha potere di riorganizzare e di ridistribuire in base a nuovi rapporti. Esso si costituisce il suo passato, definisce la propria filiazione in ciò che lo precede, delinea nuovamente ciò che lo rende possibile o necessario, esclude ciò che non può essere compatibile con lui. E pone questo passato enunciativo come verità acquisita, come un avvenimento che si è prodotto, come una forma che si può modificare, come una materia da trasformare, oppure come un oggetto di cui si può parlare, ecc. In rapporto a tutte queste possibilità di ricorrenza, la memoria e l'oblio, la riscoperta del senso o la sua repressione, non solo non sono leggi fondamentali, ma soltanto figure particolari.

La descrizione degli enunciati e delle formazioni discorsive si deve dunque affrancare dall'immagine così frequente ed ostinata del ritorno. Essa non pretende, scavalcando un tempo che non sarebbe che caduta, latenza, oblio, ricupero o erranza, di ritornare al momento fondamentale in cui la parola non era ancora implicata in nessuna materialità, non era destinata a nessuna persistenza, e se ne stava nella dimensione indeterminata dell'apertura. Essa non cerca di costituire per il già detto l'istante paradossale della seconda nascita; non invoca un'aurora imminente. Ma tratta gli enunciati nello spessore del cumulo in cui sono immersi e che tuttavia continuano a modificare, a inquietare, a sovvertire e qualche volta a distruggere.

Descrivere un insieme di enunciati non come la totalità chiusa e pletorica di un significato, ma come una figura lacunosa e frammentaria; descrivere un insieme di enunciati, non in riferimento all'interiorità di una intenzione,

di un pensiero o di un soggetto, ma secondo la dispersione di una esteriorità; descrivere un insieme di enunciati, non per ritrovarvi il momento o la traccia dell'origine, ma le forme specifiche di un cumulo, non significa certamente mettere in luce un'interpretazione, scoprire un fondamento, mettere in evidenza degli atti costitutivi; non significa neppure decidere su una razionalità o percorrere una teleologia. Significa stabilire quella che volentieri chiamerei una *positività.* Analizzare una formazione discorsiva significa dunque trattare un insieme di *performances* verbali al livello degli enunciati e della forma di positività che li caratterizza; o, più brevemente, significa definire il tipo di positività di un discorso. Se, sostituendo l'analisi della rarità alla ricerca delle totalità, la descrizione dei rapporti di esteriorità al tema del fondamento trascendentale, l'analisi dei cumuli alla ricerca dell'origine, si è positivisti, allora sono un beato positivista, non c'è bisogno di convincermene. E perciò non sono affatto dispiaciuto di avere più volte (sebbene ancora un po' alla cieca) usato il termine di positività per designare da lontano la matassa che cercavo di sbrogliare.

V

L'*A PRIORI* STORICO E L'ARCHIVIO

La positività di un discorso — come quello della storia naturale, dell'economia politica o della medicina clinica — ne caratterizza l'unità attraverso il tempo, e molto al di là delle opere individuali, dei libri e dei testi. Questa unità non permette certamente di decidere chi diceva la verità, chi ragionava rigorosamente, chi si conformava meglio ai propri postulati, se Linneo o Buffon, Quesnay o Turgot, Broussais o Bichat; non permette nemmeno di dire quale di queste opere fosse più vicina a una destinazione primaria, o ultima, quale formulasse più radicalmente il progetto generale di una scienza. Ma permette di far apparire la misura in cui Buffon e Linneo (o Turgot e Quesnay, Broussais e Bichat) parlavano della «stessa cosa», ponendosi allo «stesso livello» o alla «stessa distanza», sviluppando «lo stesso campo concettuale», contrapponendosi sullo «stesso campo di battaglia»; e fa anche apparire perché non si può dire che Darwin parli della stessa cosa di Diderot, che Laennec continui Van Swieten, o che Jevons risponda ai Fisiocratici. Essa definisce uno spazio limitato di comunicazione. Spazio relativamente ristretto, dal momento che è ben lungi dall'avere l'ampiezza di una scienza presa in tutto il suo divenire storico, dalla sua più lontana origine fino al suo attuale punto di realizzazione; ma spazio comunque più esteso del meccanismo di influenze che si sono potute esercitare da un autore all'altro, o del campo delle polemiche esplicite. Le diverse opere, i libri sparsi, tutta quella massa di testi che appartengono a una stessa formazione discorsiva — e tanti autori che si conoscono e si ignorano, si criticano, s'invalidano reciprocamente, si saccheggiano, si incontrano senza saperlo e intrecciano ostinatamente i loro singoli discorsi in una trama che non sanno padroneggiare, che non vedono nella sua totalità e di cui non riescono a valutare l'ampiezza —, tutte queste figure e queste individualità diverse non comunicano soltanto mediante la concatenazione logica delle proposizioni che azzardano, né mediante la ricorrenza dei temi, né mediante l'ostinazione di un significato trasmesso, dimenticato, riscoperto; comunicano mediante la forma di positività del loro discorso. O più esattamente questa forma di positività (e le condizioni d'esercizio della funzione enunciativa) definisce un campo in cui si possono eventualmente manifestare delle identità formali, delle continuità tematiche, delle traslazioni di concetti, dei giochi polemici. In tal modo la positività riveste il ruolo di quello che si potrebbe chiamare un *a priori storico*.

Giustapposte, queste due parole producono un effetto un po' stridente; con esse intendo designare un *a priori* che sia non condizione di validità per dei giudizi, ma condizione di realtà per degli enunciati. Non si tratta di ritrovare ciò che potrebbe rendere legittima una asserzione, ma di evidenziare le condizioni di emergenza degli enunciati, la legge della loro coesistenza con altri, la forma specifica del loro modo di essere, i principi in base ai quali sussistono, si trasformano e scompaiono. *A priori* non di verità

che potrebbero non venire mai dette, né realmente offerte all'esperienza; ma di una storia che è data, perché è quella delle cose effettivamente dette. La ragione per utilizzare questo termine un po' barbaro è che questo *a priori* deve spiegare gli enunciati nella loro dispersione, in tutte le faglie aperte dalla loro non coerenza, nel loro reciproco sovrapporsi e sostituirsi, nella loro simultaneità che non è unificabile e nella loro successione che non è deducibile; insomma deve spiegare perché il discorso non abbia soltanto un senso e una verità, ma una storia specifica che non lo riconduce alle leggi di un divenire estraneo. Per esempio, deve dimostrare che la storia della grammatica non è la proiezione nel campo del linguaggio e dei suoi problemi di una storia che sia, in generale, quella della ragione o di una mentalità, di una storia che in ogni caso essa dovrebbe dividere con la medicina, la meccanica o la teologia; ma che comporta un tipo di storia — una forma di dispersione nel tempo, un modo di successione, di stabilità e di riattivazione, una velocità di svolgimento o di rotazione — che le appartiene direttamente, anche se non è priva di relazioni con altri tipi di storia. Inoltre questo *a priori* non sfugge alla storicità: non costituisce una struttura intemporale al di sopra degli avvenimenti; si definisce come l'insieme delle regole che caratterizzano una pratica discorsiva: ma queste regole non s'impongono dall'esterno agli elementi che mettono in relazione; sono implicate proprio in ciò che collegano; e se non si modificano col più piccolo di essi, tuttavia li modificano, e si trasformano con loro in certe soglie decisive. L'*a priori* delle positività non è soltanto il sistema di una dispersione temporale; è esso stesso un insieme trasformabile.

Di fronte agli *a priori* formali la cui giurisdizione si estende senza contingenza, esso è una figura puramente empirica; ma d'altra parte, poiché permette di cogliere i discorsi nel loro effettivo divenire, deve poter spiegare il fatto che quel certo discorso, in un dato momento, possa accogliere e impiegare, oppure invece escludere, dimenticare o misconoscere questa o quella struttura formale. Non può spiegare (mediante qualcosa come una genesi psicologica o culturale) degli *a priori* formali; ma permette di capire in che modo gli *a priori* formali possano avere nella storia dei punti di appiglio, dei luoghi d'inserzione, d'irruzione o di emergenza, dei campi o delle occasioni d'impiego, e di capire in che modo questa storia possa essere non contingenza estrinseca, non necessità della forma che dispiega la sua particolare dialettica, ma regolarità specifica. Niente sarebbe dunque più piacevole, ma più inesatto, che concepire questo *a priori* storico come un *a priori* formale che sia, per di più, dotato di una storia: grande figura immobile e vuota che spunti un bel giorno alla superficie del tempo, che faccia valere sul pensiero degli uomini una tirannia alla quale non potrebbe sfuggire nessuno, e poi scompaia all'improvviso in un'eclissi della quale nessun avvenimento avrebbe posto la condizione. L'*a priori* formale e l'*a priori* storico non sono né dello stesso livello né della stessa natura: se si incontrano, ciò avviene perché occupano due dimensioni differenti.

Il campo degli enunciati così articolato in base a degli *a priori* storici, così caratterizzato da diversi tipi di positività, e scandito da formulazioni

discorsive distinte, non ha più quell'aspetto di pianura monotona e estesa all'infinito che gli attribuivo all'inizio quando parlavo della «superficie dei discorsi»; cessa ugualmente di apparire come l'elemento inerte, liscio e neutro in cui vengono ad affiorare, ognuno col suo movimento caratteristico, oppure spinti da qualche oscura dinamica, dei temi, delle idee, dei concetti, delle conoscenze. Adesso si è di fronte ad un volume complesso, in cui si differenziano delle regioni eterogenee, e in cui si dispiegano, secondo regole specifiche, delle pratiche che non si possono sovrapporre. Invece di vedere allinearsi sul grande libro mitico della storia delle parole che traducono in caratteri visibili dei pensieri costituiti prima e altrove, si hanno, nello spessore delle pratiche discorsive, dei sistemi che instaurano gli enunciati come degli eventi (che hanno le loro condizioni e il loro campo di apparizione) e delle cose (che comportano la loro possibilità e il loro campo di utilizzazione). Tutti questi sistemi di enunciati propongo di chiamarli *archivio.*

Con questo termine non intendo la somma di tutti i testi che una cultura ha conservato in suo possesso come documenti del proprio passato, o come testimonianza della sua mantenuta identità; non intendo neppure le istituzioni che, in una data società, permettono di registrare e di conservare i discorsi di cui si vuole salvare la memoria e mantenere la libera disponibilità. Ma è piuttosto ciò che fa sì che tante cose dette, da tanti uomini in tanti millenni, non siano sorte soltanto grazie alle leggi del pensiero, o grazie al solo complesso delle circostanze, che non siano semplicemente la segnalazione, al livello delle *performances* verbali, di ciò che si è potuto svolgere nell'ordine dello spirito o nell'ordine delle cose; che esse siano apprese grazie a tutto un meccanismo di relazioni che caratterizzano il livello discorsivo; che invece di essere delle figure avventizie e come inserite un po' a caso sopra dei processi muti, nascano secondo specifiche regolarità; insomma che, se ci sono delle cose dette — e soltanto quelle — non se ne debba chiedere la ragione immediata alle cose che vi si trovano dette o agli uomini che le hanno dette, ma al sistema della discorsività, alle possibilità e alle impossibilità enunciative che esso predispone. L'archivio è anzitutto la legge di ciò che può essere detto, il sistema che governa l'apparizione degli enunciati come avvenimenti singoli. Ma l'archivio è anche ciò che fa sì che tutte queste cose dette non si ammucchino all'infinito in una moltitudine amorfa, non si inscrivano in una linearità senza fratture, e non scompaiano solo per casuali accidentalità esterne; ma che si raggruppino in figure distinte, si compongano le une con le altre secondo molteplici rapporti, si conservino o si attenuino secondo regolarità specifiche; ciò che fa sì che non retrocedano con lo stesso passo del tempo, ma che alcune che brillano forte come stelle vicine ci vengano in realtà da molto lontano, mentre altre nostre contemporanee sono già di un estremo pallore. L'archivio non è ciò che salva, malgrado la sua fuga immediata, l'evento dell'enunciato e conserva il suo stato civile di evaso per le memorie future; è ciò che, alla radice stessa dell'enunciato-evento, e nel corpo in cui si dà, definisce fin dall'inizio *il sistema della sua enunciabilità.* L'archivio non è neppure ciò che raccoglie la polvere degli enunciati ridiventati inerti e permette il miracolo eventuale della loro resurrezione; è

ciò che definisce il modo di attualità dell'enunciato-cosa; è *il sistema del suo funzionamento.* Lungi dall'essere ciò che unifica tutto ciò che è stato detto in quel grande mormorio confuso di *un* discorso mantenuto, esso è ciò che differenzia *i* discorsi nella loro molteplice esistenza e li specifica nella loro propria durata. Tra la *lingua* che definisce il sistema di costruzione delle frasi possibili, e il *corpus* che raccoglie passivamente le parole pronunciate, l'*archivio* definisce un livello particolare; quello di una pratica che fa sorgere una molteplicità di enunciati come tanti eventi regolari, come tante cose che si offrono al trattamento e alla manipolazione. Esso non ha la pesantezza della tradizione e non costituisce la biblioteca senza tempo né luogo di tutte le biblioteche; ma non è nemmeno l'accogliente oblio che apre a ogni nuova parola il campo d'esercizio della sua libertà; tra la tradizione e l'oblio, esso fa apparire le regole. di una pratica che permette agli enunciati di sussistere e al tempo stesso di modificarsi regolarmente. È *il sistema generale della formazione e della trasformazione degli enunciati.*

È evidente che non si può descrivere esaurientemente l'archivio di una società, di una cultura o di una civiltà; tanto meno l'archivio di tutta un'epoca. D'altra parte non ci è possibile descrivere il nostro archivio, perché parliamo proprio all'interno delle sue regole, perché è lui che conferisce a ciò che possiamo dire — e a se stesso, oggetto del nostro discorso — i suoi modi d'apparizione, la sue forme di esistenza e di coesistenza, il suo sistema di cumulo, di storicità e di sparizione. Nella sua totalità, l'archivio non è descrivibile; ed è incircoscrivibile nella sua attualità. Esso si dà per frammenti, regioni e livelli, indubbiamente tanto meglio e con tanta maggiore nettezza quanto più il tempo ce ne separa: al limite, se non fosse per la rarità dei documenti, per analizzarlo sarebbe necessaria la più ampia prospettiva storica. E tuttavia questa descrizione dell'archivio come si potrebbe giustificare, come si potrebbe chiarire ciò che la rende possibile, rintracciare il luogo da cui parla, controllare i suoi diritti e i suoi doveri, saggiare ed elaborare i suoi concetti — perlomeno a quello stadio della ricerca in cui essa non può definire le sue possibilità se non nel momento del loro esercizio — se si ostinasse a non descrivere mai altro che gli orizzonti più lontani? Non le conviene accostarsi il più possibile a quella positività a cui essa stessa obbedisce e a quel sistema d'archivio che oggi le permette di parlare dell'archivio in generale? Non le tocca illuminare, anche solo di scorcio, quel campo enunciativo di cui essa stessa fa parte? L'analisi dell'archivio comporta dunque una regione privilegiata, che è al tempo stesso vicina a noi, ma differente dalla nostra attualità ed è il bordo del tempo che circonda il nostro presente, che lo sovrasta e lo indica nella sua alterità; è ciò che sta fuori di noi e ci delimita. La descrizione dell'archivio sviluppa le sue possibilità (e la padronanza delle sue possibilità) a partire dai discorsi che hanno appena cessato di essere nostri; la sua soglia di esistenza è instaurata dalla frattura che ci separa da ciò che non possiamo più dire, e da ciò che cade fuori della nostra pratica discorsiva; incomincia con l'esterno del nostro linguaggio; il suo luogo è lo scarto delle nostre pratiche discorsive. In questo senso vale come nostra diagnosi. Non perché ci permetta di fare il quadro dei nostri tratti distintivi

e di tracciare in anticipo la figura che avremo in futuro. Ma ci distacca dalle nostre continuità; dissipa quella identità temporale in cui amiamo contemplarci per scongiurare le fratture della storia; spezza il filo delle teleologie trascendentali; e laddove il pensiero antropologico interrogava l'essere dell'uomo o la sua soggettività, essa fa brillare l'altro e l'esterno. Così intesa, la diagnosi non stabilisce la costatazione della nostra identità mediante il meccanismo delle distinzioni. Stabilisce che noi siamo differenza, che la nostra ragione è la differenza dei discorsi, la nostra storia la differenza dei tempi, il nostro io la differenza delle maschere. Che la differenza non è origine dimenticata e sepolta, ma quella dispersione che noi siamo e facciamo.

L'aggiornamento, mai concluso, mai integralmente acquisito, dell'archivio costituisce l'orizzonte generale a cui appartengono la descrizione delle formazioni discorsive, l'analisi delle positività, il reperimento del campo enunciativo. Il diritto delle parole — che non coincide con quello dei filologi — autorizza dunque a dare a tutte queste ricerche il titolo di *archeologia.* Questo termine non spinge alla ricerca di nessun inizio; non imparenta l'analisi con nessuno scavo o sondaggio geologico. Esso designa il tema generale di una descrizione che interroga il già detto al livello della sua esistenza: della funzione enunciativa che si esercita in lui, della formazione discorsiva a cui appartiene, del sistema generale di archivio da cui dipende. L'archeologia descrive i discorsi come delle pratiche specifiche nell'elemento dell'archivio.

LA DESCRIZIONE ARCHEOLOGICA

I

ARCHEOLOGIA E STORIA DELLE IDEE

Adesso si può invertire la marcia; si può ridiscendere a valle e, una volta attraversato il campo delle formazioni discorsive e degli enunciati, una volta tratteggiata una loro teoria generale, correre direttamente verso i loro possibili campi di applicazione. Bisognerà vedere a che cosa far servire questa analisi che, con un procedimento forse troppo solenne, ho battezzato «archeologia». Ma è necessario, perché, ad essere sinceri, per il momento le cose sono piuttosto preoccupanti. Ero partito da un problema relativamente semplice: la scansione del discorso in base a grandi unità che non erano quelle delle opere, degli autori, dei libri o dei temi. Ed ecco che nel solo intento di stabilirle, ho messo in cantiere tutta una serie di nozioni (formazioni discorsive, positività, archivio), ho definito un campo (gli enunciati, il campo enunciativo, le pratiche discorsive), ho tentato di far nascere la specificità di un metodo che non fosse né formalizzatore né interpretativo; insomma, sono ricorso a tutto un apparato che ha una pesantezza e indubbiamente un bizzarro armamentario molto imbarazzanti. Per due o tre ragioni: di metodi capaci di descrivere e di analizzare il linguaggio ne esistono già abbastanza perché questo apparato abbia la presunzione di volerne aggiungere un altro. E poi avevo tenuto in sospetto delle unità di discorso come il «libro» o l'«opera» perché mi pareva che non fossero così immediate ed evidenti come sembravano: è ragionevole contrapporre loro delle unità stabilite a prezzo di tanti sforzi, dopo tanti tentennamenti, e in base a principi così oscuri che ci sono volute centinaia di pagine per illustrarli? E ciò che tutti questi discorsi finiscono per delimitare, quei famosi «discorsi» di cui individuano l'identità sono uguali a quelle figure (chiamate «psichiatria» o «economia politica» o «storia naturale») da cui empiricamente ero partito e che mi sono servite da pretesto per mettere a punto questo strano arsenale? È assolutamente necessario che adesso misuri l'efficacia descrittiva delle nozioni che ho cercato di definire. Devo sapere se la macchina va, e che cosa può produrre. Che cosa può dunque offrire questa archeologia che altre descrizioni non siano capaci di dare? Qual è la ricompensa di una impresa così laboriosa?

Subito mi assale un primo sospetto. Ho operato come se scoprissi un nuovo campo, e come se, per farne l'inventario, mi servissero delle misure e dei punti di riferimento inediti. Ma in pratica non mi sono inserito proprio in quello spazio che si conosce bene e da tempo sotto il nome di «storia delle idee»? Non mi sono riferito ad esso, anche quando in due o tre occasioni ho cercato di prendere le distanze? Se non avessi voluto distoglierne gli occhi, non avrei trovato in esso, e già preparato, già analizzato, tutto quello che cercavo? In fondo forse non sono altro che uno storico delle idee. Ma vergognoso o, se si vuole, presuntuoso. Uno storico delle idee che ha voluto rinnovare da capo a fondo la sua disciplina; che indubbiamente ha desiderato darle quel rigore che tante altre descrizioni,

abbastanza vicine, hanno recentemente acquistato; ma che incapace di modificare realmente quella vecchia forma di analisi, incapace di farle superare la soglia della scientificità (sia che una simile metamorfosi sia per sempre impossibile, sia che io non abbia avuto la forza per operare da solo questa trasformazione) dichiara, per confondere le acque, di aver fatto e di aver voluto fare tutt'altro. Tutta questa nuova nebbia per nascondere che si è rimasti nello stesso paesaggio, abbarbicati a un vecchio terreno consumato fino all'usura. Non potrò stare tranquillo fino a quando non mi sarò dissociato dalla «storia delle idee», fino a quando non avrò fatto vedere in che cosa l'analisi archeologica si distingua dalle sue descrizioni.

Non è facile caratterizzare una disciplina come la storia delle idee: oggetto incerto, confini male delineati, metodi rimediati a destra e a sinistra, procedimento privo di linearità e stabilità. Tuttavia mi sembra che le si possano riconoscere due funzioni. Da un lato, essa racconta la storia degli aspetti secondari e marginali. Non la storia delle scienze, ma quella delle conoscenze imperfette, male fondate, che malgrado una vita ostinata non sono riuscite a raggiungere la forma della scientificità (la storia dell'alchimia più che quella della chimica, degli spiriti animali o della frenologia più che della fisiologia, la storia dei temi atomistici e non quella della fisica). Storia di quelle filosofie umbratili che ingombrano le letterature, l'arte, le scienze, il diritto, la morale e perfino la vita quotidiana degli uomini; storia di quelle tematiche secolari che non si sono mai cristallizzate in un sistema rigoroso e individuale, ma hanno formato la filosofia spontanea di quelli che non fanno filosofia. Storia non della letteratura, ma di quel rumore collaterale, di quella scrittura quotidiana di breve durata che non raggiunge mai lo statuto di opera o ne viene subito estromessa: analisi delle sottoletterature, degli almanacchi, dei giornali e delle riviste, dei fuggevoli successi, degli autori inconfessabili. Definita così — ma si vede subito quanto sia difficile assegnarle dei confini precisi — la storia delle idee si rivolge a tutto quel pensiero insidioso, a tutto quel complesso di rappresentazioni che scorrono anonimamente tra gli uomini; essa fa apparire tra gli interstizi dei grandi monumenti discorsivi il terreno friabile sul quale essi poggiano. È la disciplina delle lingue fluttuanti, delle opere informi, dei temi non collegati. Analisi delle opinioni più che del sapere, degli errori più che della verità, dei tipi di mentalità più che delle forme di pensiero.

Dall'altro lato però la storia delle idee si propone di passare attraverso le discipline esistenti, di trattarle e di reinterpretarle. Essa costituisce allora, più che un campo marginale, uno stile d'analisi, un modo di porre in prospettiva. Essa si attribuisce il campo storico delle scienze, delle letterature e delle filosofie: ma vi descrive le conoscenze che sono servite come fondo empirico e irriflesso per ulteriori formalizzazioni; cerca di ritrovare l'esperienza immediata che il discorso trascrive; segue la genesi che, partendo dalle rappresentazioni note o acquisite, dà vita a sistemi e opere. Inoltre essa fa vedere in che modo queste grandi figure cosi costituite a poco a poco si decompongano: come i temi si districhino, proseguano da soli la loro vita, cadano in desuetudine o si ricompongano in modo nuovo. La storia delle idee è allora la disciplina degli inizi e delle fini,

la descrizione delle continuità oscure e dei ritorni, la ricostruzione degli sviluppi nella forma lineare della storia. Ma può anche e proprio per questo descrivere tutto il meccanismo degli scambi e dei passaggi intermedi da un campo all'altro: fa vedere come il sapere scientifico si diffonda, dia luogo a concetti filosofici e prenda eventualmente forma in opere letterarie; fa vedere come certi problemi, certe nozioni, certi temi possano emigrare dal campo filosofico in cui sono stati formulati verso discorsi scientifici o politici; mette in rapporto delle opere con istituzioni, abitudini o comportamenti sociali, tecniche, bisogni e pratiche mute; tenta di far rivivere le forme più elaborate di discorso nel paesaggio concreto, nell'ambiente di crescita e di sviluppo che le ha viste nascere. Allora diventa la disciplina delle interferenze, la descrizione dei cerchi concentrici che circondano le opere, le sottolineano, le collegano tra loro e le inseriscono in tutto ciò che esse non sono.

Si vede facilmente come queste due funzioni della storia delle idee si articolino l'una sull'altra. Si può dire che essa, nella sua forma più generale, descriva incessantemente — e in tutte le direzioni in cui avviene — il passaggio dalla non filosofia alla filosofia, dalla non scientificità alla scienza, dalla non letteratura all'opera. Essa è l'analisi delle nascite silenziose, delle corrispondenze lontane, delle persistenze che durano ostinatamente sotto i cambiamenti apparenti, delle lente formazioni che si avvalgono di cieche complicità, di quelle figure globali che a poco a poco si intrecciano e all'improvviso si condensano nella punta di diamante dell'opera. Genesi, continuità, totalizzazione: ecco i grandi temi della storia delle idee, quelli per cui essa si riallaccia ad una certa forma, ormai tradizionale, di analisi storica. È normale che tutti quelli che si fanno ancora della storia, dei suoi metodi, delle sue esigenze e delle sue possibilità, questa idea un po' appassita, non possano concepire che si abbandoni una disciplina come la storia delle idee; o piuttosto che considerino che ogni altra forma di analisi del discorso sia un tradimento della storia stessa. Orbene, la descrizione archeologica è appunto abbandono della storia delle idee, rifiuto sistematico dei suoi postulati e delle sue procedure, tentativo di fare una storia completamente diversa di ciò che hanno detto gli uomini. Che certuni non riconoscano in questa impresa la storia di quand'erano bambini, che la rimpiangano, e che, in un'epoca che non è più fatta per lei, invochino questa grande ombra del passato, dimostra inconfutabilmente la loro estrema fedeltà. Ma questo zelo conservatore dà vigore al mio proposito e mi dà garanzia per quello che ho voluto fare.

Tra analisi archeologica e storia delle idee sono numerosi i punti di differenza. Cercherò di fissare subito quattro differenze che mi sembrano capitali: riguardo alla determinazione di novità; riguardo all'analisi delle contraddizioni; riguardo alle descrizioni comparative; riguardo infine al reperimento delle trasformazioni. Spero che su questi diversi punti si potranno cogliere le particolarità dell'analisi archeologica, e se ne potrà eventualmente misurare la capacità descrittiva. Basti per ora sottolineare alcuni principi.

1. L'archeologia cerca di definire non i pensieri, le rappresentazioni, le immagini, i temi, le ossessioni che si celano o si manifestano nei discorsi; ma proprio questi discorsi, questi discorsi in quanto pratiche che obbediscono a regole. Non tratta il discorso come *documento,* come segno di qualcos'altro, come elemento che dovrebbe essere trasparente ma di cui bisogna spesso penetrare l'importuna opacità per raggiungere la profondità dell'essenziale laggiù dove si trova rintanata; si rivolge al discorso inteso nel suo proprio spessore, come *monumento.* Non è una disciplina interpretativa: non cerca un «altro discorso» più nascosto. Non vuole essere «allegorica».

2. L'archeologia non cerca di ritrovare la transizione continua ed insensibile che collega con graduali passaggi i discorsi a ciò che li precede, li circonda o li segue. Non spia il momento in cui essi sono divenuti quello che sono a partire da ciò che non erano ancora; e neppure il momento in cui, dissolvendo la solidità della loro figura, perdono gradatamente la loro identità. Il suo problema è invece quello di definire i discorsi nella loro specificità; di mostrare in che senso il complesso di regole che essi mettono in opera sia irriducibile a qualunque altro; di seguirli lungo le loro linee di contorno per meglio sottolinearle. Essa non va con lenta progressione dal campo confuso dell'opinione alla singolarità del sistema o alla definitiva stabilità della scienza; non è una «dossologia»; ma una analisi differenziale delle modalità del discorso.

3. L'archeologia non è subordinata alla figura sovrana dell'opera; non cerca di cogliere il momento in cui questa è emersa dall'orizzonte anonimo. Non vuole ritrovare il punto enigmatico in cui l'individuale e il sociale s'invertono l'uno nell'altro. Essa non è né psicologia, né sociologia, né più genericamente antropologia della creazione. Per lei l'opera non è una suddivisione pertinente, anche se si trattasse di ricollocarla nel suo contesto globale o nella rete delle causalità che la sorreggono. Definisce dei tipi e delle regole di pratiche discorsive che attraversano delle opere individuali, che a volte le governano completamente e le dominano senza che nulla possa sfuggir loro; ma che a volte si limitano a governarne una parte. L'istanza del soggetto creatore, in quanto ragion d'essere di un'opera e principio della sua unità, le è estranea.

4. Infine, l'archeologia non cerca di restituire ciò che si è potuto pensare, volere, ambire, provare, desiderare da parte degli uomini nel momento stesso in cui profferivano il discorso; non si propone di raccogliere quel nodo fuggevole in cui l'autore e l'opera si scambiano la loro identità; in cui il pensiero rimane ancora il più possibile legato a se stesso, nella forma non ancora alterata dell'identico, e in cui il linguaggio non si è ancora dilatato nella dispersione spaziale e successiva del discorso. In altri termini essa non cerca di ripetere ciò che è stato detto affermandolo proprio nella sua identità. Non pretende di nascondersi nell'ambigua modestia di una lettura che lasci ritornare, nella sua purezza, la luce lontana, precaria, quasi spenta, dell'origine. Non è nulla di più e null'altro che una riscrittura: cioè,

nella forma conservata dell’esteriorità, una trasformazione regolata di ciò che è già stato scritto. Non è il ritorno al segreto dell’origine; è la descrizione sistematica di un discorso-oggetto.

II

L’ORIGINALE E IL REGOLARE

In genere la storia delle idee tratta i discorsi come un campo a doppio valore; ogni elemento che vi si trova può essere caratterizzato come vecchio o nuovo; inedito o ripetuto; tradizionale o originale, conforme a un tipo medio oppure eccentrico. Si possono dunque distinguere due categorie di formulazioni; quelle, valorizzate e relativamente poco numerose, che compaiono per la prima volta, che non hanno antecedenti simili a loro, che eventualmente serviranno di modello alle altre, e che in questa misura meritano di passare per creazioni; e quelle, banali, quotidiane, massive, che non sono responsabili di sé e che derivano, a volte ripetendolo testualmente, da ciò che è già stato detto. A ciascuno di questi due gruppi la storia delle idee dà uno statuto; e non li sottopone alla stessa analisi: descrivendo il primo, racconta la storia delle invenzioni, dei cambiamenti, delle metamorfosi, fa vedere in che modo la verità si sia liberata dall’errore, in che modo la coscienza si sia risvegliata dai suoi sonni successivi, in che modo di volta in volta siano emerse delle forme nuove per darci quel paesaggio che attualmente ci appartiene; tocca allo storico ritrovare, partendo da questi punti isolati, da queste successive fratture, la linea continua dell’evoluzione. L’altro gruppo invece manifesta la storia come inerzia e pesantezza, come lenta accumulazione del passato, e silenziosa sedimentazione delle cose dette; in esso gli enunciati devono essere trattati in massa e in base a ciò che hanno in comune; la loro singolarità di avvenimento può essere neutralizzata; perdono importanza anche l’identità del loro autore, il momento e il luogo della loro comparsa; in compenso deve essere misurata la loro estensione: fino a dove e fino a quando si ripetono, attraverso quali canali vengono diffusi; in quali gruppi circolano; quale orizzonte generale delineano per il pensiero degli uomini, quali confini gli impongono; e come, caratterizzando un’epoca, permettano di distinguerla dalle altre: si descrive allora una serie di figure globali. Nel primo caso, la storia delle idee descrive una successione di avvenimenti di pensiero; nel secondo, si hanno delle fasce ininterrotte di effetti; nel primo, si ricostruisce l’emergenza delle verità o delle forme; nel secondo, si ristabiliscono le solidarietà dimenticate, e si rimanda il discorso alla loro relatività.

È vero che tra queste due istanze la storia delle idee continua a determinare dei rapporti; non vi si trova mai una delle due analisi allo stato puro: essa descrive i conflitti tra il vecchio e il nuovo, la resistenza di ciò che è acquisito, la repressione che esercita su ciò che non era ancora stato detto, gli orpelli con cui lo camuffa, qualche volta l’oblio a cui riesce a destinarlo; ma descrive anche le facilitazioni che, oscuramente e da lontano, preparano i discorsi futuri; descrive la ripercussione delle scoperte, la velocità e l’estensione della loro diffusione, i lenti processi di sostituzione o le brusche scosse che sconvolgono il linguaggio familiare; descrive l’integrazione del nuovo nel campo già strutturato delle

conoscenze acquisite, la progressiva caduta dell'originale nel tradizionale, oppure ancora le riapparizioni del già detto, e il ripristino dell'originario. Ma questo intreccio non le impedisce di conservare sempre un'analisi bipolare del vecchio e del nuovo. Questa analisi reinveste nell'elemento empirico della storia, e in ciascuno dei suoi momenti, la problematica dell'origine: in ogni opera, in ogni libro, nel più piccolo testo, si porrà allora il problema di ritrovare il punto di rottura, di stabilire con la massima precisione possibile la differenziazione tra lo spessore implicito del già detto, la fedeltà forse involontaria all'opinione acquisita, la legge delle fatalità discorsive, e la vivacità della creazione, il salto nella irriducibile differenza. Questa descrizione delle originalità, benché sembri andare da sé, si basa su due problemi metodologici piuttosto difficili: quello della somiglianza e quello della precessione. Essa suppone infatti che si possa stabilire una sorta di grande serie unica in cui ogni formulazione si dati secondo dei punti di riferimento cronologici omogenei. Ma, osservando un po' più attentamente, Grimm con la sua legge dei mutamenti vocalici precede allo stesso modo e nella stessa linea Bopp (che lo ha citato, lo ha utilizzato, lo ha applicato e gli ha imposto delle correzioni)? Coeurdoux e Anquetil-Duperron (costatando delle analogie tra il greco e il sanscrito) hanno anticipato allo stesso modo e nella stessa linea la definizione delle lingue indoeuropee e hanno preceduto i fondatori della grammatica comparata? Saussure si trova «preceduto» nella stessa serie e secondo lo stesso tipo di anteriorità da Peirce e dalla sua semiotica, da Arnauld e Lancelot con l'analisi classica del segno, dagli Stoici e dalla teoria del significante? La precessione non è un dato irriducibile e primario; non può assumersi il compito di misura assoluta che permetta di troncare ogni discussione e di distinguere l'originale dal ripetuto. Il reperimento degli antecedenti non basta da solo a determinare un ordine discorsivo: esso è anzi subordinato al discorso che si analizza, al livello che si sceglie, alla scala che si stabilisce. Disponendo il discorso lungo un calendario e dando una data a ciascuno dei suoi elementi, non si ottiene la gerarchia definitiva delle precessioni e delle originalità; quest'ultima è sempre e soltanto relativa ai sistemi dei discorsi che vuole valorizzare.

La rassomiglianza tra due o più formulazioni che si succedono pone a sua volta tutta una serie di problemi. In che senso e secondo quali criteri si può affermare: «questo è già stato detto»; «la stessa cosa si trova già nel tale testo»; «questa proposizione è già molto vicina a quell'altra», ecc.? Nell'ordine del discorso, che cosa è l'identità, parziale o totale? Il fatto che due enunciazioni siano esattamente identiche, che siano fatte delle stesse parole utilizzate nello stesso senso, non autorizza, come si sa, ad identificarle assolutamente. Quand'anche si trovasse in Diderot e Lamarck, o in Benoît de Maillet e Darwin, la stessa formulazione del principio evolutivo, non si può ritenere che si tratti negli uni e negli altri di un unico avvenimento discorsivo, sottoposto nel tempo a una serie di ripetizioni. Anche quando è totale, l'identità non costituisce un criterio; a maggior ragione quando è parziale, quando le parole non vengono utilizzate ogni volta nello stesso senso, o quando uno stesso nucleo significativo viene concepito mediante parole differenti: in quale misura si può affermare che

sia lo stesso tema organicista che si fa luce attraverso i discorsi e i vocabolari così differenti di Buffon, di Jussieu e di Cuvier? E, inversamente, si può dire che la parola «organizzazione» abbia lo stesso senso in Daubenton, Blumenbach e Geoffroy Saint-Hilaire? In generale, è lo stesso tipo di rassomiglianza che si trova tra Cuvier e Darwin, e tra lo stesso Cuvier e Linneo (o Aristotele)? Non c'è rassomiglianza in sé, immediatamente riconoscibile, tra le formulazioni: la loro analogia è un effetto del campo discorsivo in cui la si rintraccia.

Non è dunque legittimo chiedere a bruciapelo ai testi che si studiano il loro titolo di originalità, e se hanno quei quarti di nobiltà che qui si misurano in base alla mancanza di antenati. La questione non può avere senso se non in serie molto esattamente definite, in insiemi di cui si sono fissati i limiti e il campo, tra punti di riferimento che delimitano campi discorsivi sufficientemente omogenei[1]. Ma cercare nel grande cumulo del già detto il testo che assomigli «in anticipo» a un testo ulteriore, frugare per ritrovare attraverso la storia il complesso delle anticipazioni o degli echi, risalire fino agli embrioni primari o ridiscendere fino alle ultime tracce, fare emergere volta a volta da un'opera la sua fedeltà alle tradizioni o la sua parte di irriducibile singolarità, fare salire o scendere la sua quota di originalità, dire che i grammatici di Port-Royal non hanno inventato assolutamente nulla, o scoprire che Cuvier aveva più predecessori di quanti si credesse, sono dei passatempi simpatici, ma tardivi, da storici in pantaloncini corti.

La descrizione archeologica si rivolge a quelle pratiche discorsive a cui bisogna riferire i fatti di successione se non si vogliono stabilire in maniera selvaggia e ingenua, cioè in termini di merito. Al livello a cui si colloca, l'opposizione originalità-banalità non è pertinente: tra una formulazione iniziale e la frase che la ripete più o meno esattamente anni o secoli più tardi, essa non stabilisce alcuna gerarchia di valori; non determina differenze radicali. Cerca soltanto di stabilire la *regolarità* degli enunciati. Regolarità, in questo caso, non si contrappone all'irregolarità che, al margine dell'opinione corrente o dei testi più frequenti, caratterizzerebbe l'enunciato eccentrico (anormale, profetico, ritardatario, geniale o patologico); essa designa, per ogni *performance* verbale (straordinaria o banale, unica nel suo genere o ripetuta mille volte) l'insieme delle condizioni in cui si esercita la funzione enunciativa che assicura e definisce la sua esistenza. Così intesa, la regolarità non caratterizza una certa posizione centrale tra i limiti di una curva statistica: non può dunque valere come indice di frequenza o di probabilità; essa specifica un campo effettivo di apparizione. Ogni enunciato è portatore di una certa regolarità e non ne può essere dissociato. Non si deve dunque contrapporre la regolarità di un enunciato all'irregolarità di un altro (che sarebbe meno atteso, più singolare, più ricco d'innovazione), ma ad altre regolarità che caratterizzano altri enunciati.

L'archeologia non è alla ricerca delle invenzioni: e rimane insensibile di fronte a quel momento (emozionante, lo riconosco) in cui per la prima volta qualcuno è stato certo di una determinata verità; essa non cerca di restituire la luce di quei mattini di festa. Ma non si rivolge neppure ai

fenomeni medi dell'opinione e al grigiore di ciò che tutti, in una determinata epoca, potevano ripetere. Nei testi di Linneo o di Buffon, di Petty o di Ricardo, di Pinel o di Bichat, non cerca di stabilire la lista dei santi fondatori; ma di mettere in luce la regolarità di una pratica discorsiva. Pratica che è in opera, allo stesso modo, in tutti i loro successori meno originali, o in quei certi loro predecessori; e pratica che spiega nell'opera stessa non soltanto le affermazioni più originali (e a cui nessuno prima di loro aveva pensato) ma quelle che avevano ripreso o addirittura copiato dai loro predecessori. Dal punto di vista enunciativo, una scoperta non è meno regolare del testo che la ripete e la diffonde; la regolarità non è meno operante, non è meno efficace ed attiva, nella banalità che in una formazione insolita. In una simile descrizione non si può ammettere una differenza di natura tra enunciati creatori (che fanno apparire qualcosa di nuovo, che emettono una informazione inedita e che sono in qualche modo «attivi») ed enunciati imitativi (che ricevono e ripetono l'informazione, rimangono per così dire «passivi»). Il campo degli enunciati non è un insieme di plaghe inerti scandito da momenti fecondi; è un campo attivo da cima a fondo.

Questa analisi delle regolarità enunciative si apre in più direzioni che forse un giorno bisognerà esplorare con più cura.

1. Una certa forma di regolarità caratterizza dunque un insieme di enunciati, senza che sia necessario né possibile fare una differenza tra ciò che è nuovo e ciò che non lo è. Ma queste regolarità — ci torneremo sopra in seguito — non si danno una volta per tutte; non è la stessa regolarità quella che si trova operante in Tournefort e Darwin, o in Lancelot e Saussure, in Petty e in Keynes. Si hanno dunque dei campi omogenei di regolarità enunciative (che caratterizzano una formazione discorsiva), ma questi campi sono differenti tra loro. Non è però necessario che il passaggio ad un nuovo campo di regolarità enunciative si accompagni a corrispondenti cambiamenti in tutti gli altri livelli dei discorsi. Si possono trovare delle *performances* verbali che sono identiche dal punto di vista della grammatica (del vocabolario, della sintassi, e in generale della lingua); che sono ugualmente identiche dal punto di vista della logica (dal punto di vista della struttura proporzionale, o del sistema deduttivo in cui si trova posta); ma che sono *enunciativamente* differenti. Per esempio, la formulazione del rapporto quantitativo tra il prezzo e la massa monetaria in circolazione si può effettuare con le stesse parole — o con dei sinonimi — e ottenere con lo stesso ragionamento; ma non è enunciativamente identica in Gresham o Locke e nei Marginalisti del XIX secolo; essa non appartiene nell'un caso e nell'altro allo stesso sistema di formazione degli oggetti e dei concetti. Bisogna dunque fare distinzione tra *analogia linguistica* (o traducibilità), *identità logica* (o equivalenza) e *omogeneità enunciativa*. Soltanto queste omogeneità sono di pertinenza dell'archeologia. Essa può dunque veder apparire una nuova pratica discorsiva attraverso delle formulazioni verbali che rimangono linguisticamente analoghe o logicamente equivalenti (riprendendo, e talvolta parola per parola, la vecchia teoria della frase-attributo e del verbo-copula, i grammatici di Port-

Royal hanno scoperto una regolarità enunciativa della quale l'archeologia deve descrivere la specificità). Inversamente, essa può trascurare differenze di vocabolario, può passare sopra a campi semantici o organizzazioni deduttive differenti, se è in grado di riconoscere qui e là, malgrado questa eterogeneità, una certa regolarità enunciativa (da questo punto di vista, la teoria del linguaggio d'azione, la ricerca sull'origine delle lingue, la determinazione delle radici primitive, come si trovano nel XVIII secolo, non sono «nuove» in rapporto alle analisi «logiche» fatte da Lancelot).

Vediamo delinearsi così un certo numero di sganciamenti e di articolazioni. Non si più dire che una scoperta, la formulazione di un principio generale o la definizione di un progetto inauguri, e in modo massiccio, una nuova fase nella storia del discorso. Non si deve più ricercare quel punto di origine assoluta o di rivoluzione totale a partire dal quale tutto si organizza, tutto diventa possibile e necessario, tutto si cancella per ricominciare. Si è di fronte ad avvenimenti di tipi e di livelli diversi, compresi entro trame storiche distinte; una omogeneità enunciativa che s'instaura non implica in alcun modo che da quel momento e per decenni o secoli gli uomini dicano e pensino la stessa cosa; non implica neppure la definizione, esplicita o no, di un certo numero di principi da cui tutto il resto derivi come conseguenza. Le omogeneità (e eterogeneità) enunciative s'intrecciano con delle continuità (e dei cambiamenti) linguistici, con delle identità (e delle differenze) logiche, senza che le une e le altre camminino con lo stesso passo o si condizionino necessariamente. Tra loro deve esistere però un certo numero di rapporti e d'interdipendenze il cui campo indubbiamente molto complesso dovrà essere inventariato.

2. Altra direzione di ricerca: le gerarchie interne alle regolarità enunciative. Si è visto che tutti gli enunciati dipendevano da una certa regolarità, e che per conseguenza nessuno poteva essere considerato come pura e semplice creazione o meraviglioso disordine del genio. Ma si è visto anche che nessun enunciato poteva considerarsi come inattivo, e valere come ombra o ricalco poco reale di un enunciato iniziale. Tutto il campo enunciativo è al tempo stesso regolare e in allarme: è insonne; il minimo enunciato — il più discreto o il più banale — implica tutto un complesso di regole in base alle quali vengono formati il suo oggetto, la sua modalità, i concetti che usa e la strategia di cui fa parte. Queste regole non vengono mai date in una formulazione, ma la attraversano e le costituiscono uno spazio di coesistenza; non si può dunque trovare un enunciato singolo che le articoli per se stesse. Tuttavia certi gruppi di enunciati mettono in opera queste regole nella loro forma più generale e più largamente applicabile; partendo da questi, si può vedere come altri oggetti, altri concetti, altre modalità enunciative ed altre scelte strategiche si possano formare in base a regole meno generali e con campo di applicazione più specifico.

Si può così descrivere uno stemma di *derivazione* enunciativa: alla sua base, gli enunciati che impiegano le regole di formazione nell'estensione più vasta; in cima, e dopo un certo numero di ramificazioni, gli enunciati

che impiegano la stessa regolarità, ma articolandola più minuziosamente, delimitandola meglio e localizzandola nella sua estensione.

In questo modo l'archeologia può costituire — ed è uno dei suoi temi principali — lo stemma di derivazione di un discorso. Per esempio, quello della storia naturale. Essa collocherà, dalla parte della base, come *enunciati rettori,* quelli che concernono la definizione delle strutture osservabili e del campo degli oggetti possibili, quelli che prescrivono le forme di descrizione e i codici percettivi di cui si può servire, quelli che fanno apparire le possibilità più generali di caratterizzazione e aprono così tutto un campo di oggetti da costruire, e infine quelli che, pur costituendo una scelta strategica, lasciano posto al maggior numero di opzioni ulteriori. All'estremità dei rami, o almeno lungo tutta la ramificazione, troverà delle «scoperte» (come quella delle serie fossili), delle trasformazioni concettuali (come la nuova definizione del genere), delle emergenze di nozioni inedite (come quella di mammiferi o di organismo), delle messe a punto di tecniche (principi organizzativi delle collezioni, metodo di classificazione e di nomenclatura). Questa derivazione a partire dagli enunciati rettori non si può confondere con una deduzione che venga effettuata a partire da assiomi; non si deve neppure assimilare alla germinazione di un'idea generale o di un nucleo filosofico i cui significati si manifestino a poco a poco in precise esperienze o concettualizzazioni; infine non si deve prendere per una genesi piscologica a partire da una scoperta che a poco a poco sviluppi le sue conseguenze e porti a maturazione le sue possibilità. È diversa da tutti questi itinerari e si deve descrivere nella sua autonomia. Così si possono descrivere le derivazioni archeologiche della storia naturale senza dover incominciare dai suoi assiomi indimostrabili o dai suoi temi fondamentali (per esempio la continuità della natura), e senza prendere come punto di partenza e come linea direttrice le prime scoperte o i primi approcci (quelli di Tournefort prima di quelli di Linneo, quelli di Jonston prima di quelli di Tournefort). L'ordine archeologico non è quello delle sistematicità né quello delle successioni cronologiche.

Ma vediamo aprirsi tutto un campo di possibili domande. Questi ordini differenti infatti hanno un bell'essere specifici e avere ciascuno la propria autonomia, tra loro devono esserci dei rapporti e delle dipendenze. Per certe formazioni discorsive, l'ordine archeologico non differisce forse molto dall'ordine sistematico, come in altri casi può forse seguire il filo delle successioni cronologiche. Questi parallelismi (al contrario delle distorsioni che si trovano altrove) meritano di essere analizzati. In ogni caso importante non confondere questi diversi ordinamenti, non cercare in una «scoperta» iniziale o nella originalità di una formulazione il principio da cui si possa dedurre e far derivare tutto; non cercare in un principio generale la legge delle regolarità enunciative o delle invenzioni individuali; non chiedere alla derivazione archeologica di riprodurre l'ordine del tempo o di mettere in luce uno schema deduttivo.

Non ci sarebbe nulla di più falso che vedere nell'analisi delle formazioni discorsive un tentativo di periodizzazione totalitaria; a partire da un certo momento e per un certo tempo, tutti penserebbero allo stesso modo,

malgrado differenze superficiali direbbero la stessa cosa, attraverso un vocabolario polimorfo, e produrrebbero una specie di grande discorso che si potrebbe percorrere indifferentemente in tutti i sensi. L'archeologia descrive invece un livello di omogeneità enunciativa che ha una propria scansione temporale, e che non si porta dietro tutte le altre forme di identità e di differenza che sii possono rintracciare nel linguaggio; e a questo livello stabilisce un ordine, delle gerarchie, tutta una fioritura che esclude una sincronia massiccia, amorfa e data globalmente una volta per tutte. In quelle unità così confuse che si chiamano «epoche», essa fa sorgere, con la loro specificità, dei «periodi enunciativi» che si articolano, senza però confondersi, con essi sul tempo dei concetti, sulle fasi teoriche, sugli stadi di formalizzazione, e sulle tappe dell'evoluzione linguistica.

III

LE CONTRADDIZIONI

In genere la storia delle idee fa un credito di coerenza al discorso che analizza. Se le capita di costatare una irregolarità nell'uso delle parole, più proposizioni incompatibili, un complesso di significati in disaccordo, dei concetti che non si possono sistematizzare insieme, si mette d'impegno per trovare, a un livello più o meno profondo, un principio di coesione che organizzi il discorso e gli restituisca una nascosta unità. Questa legge di coerenza è una regola euristica, un obbligo di procedura, quasi un dovere morale della ricerca: non moltiplicare inutilmente le contraddizioni; non lasciarsi prendere dalle piccole differenze; non dare troppo peso ai cambiamenti, ai pentimenti, ai ritorni sul passato, alle polemiche; non supporre che il discorso degli uomini sia perpetuamente minato dall'interno dalla contraddizione dei loro desideri, dalle influenze che hanno subito o dalle condizioni in cui vivono; ma ammettere che se parlano e se dialogano tra di loro, lo fanno proprio per superare queste contraddizioni e trovare il punto a partire dal quale potranno essere dominate. Ma questa stessa coerenza è il risultato della ricerca: essa definisce le unità finali che concludono l'analisi; scopre l'organizzazione interna di un testo, la forma di sviluppo di un'opera individuale o il luogo d'incontro tra due discorsi differenti. Siamo obbligati a supporla per ricostruirla, e non saremo sicuri di averla trovata se non dopo averla inseguita abbastanza lontano e abbastanza a lungo. Essa appare come un optimum: il maggior numero possibile di contraddizioni risolte con i mezzi più semplici.

Ma i mezzi impiegati sono molto numerosi e, proprio per questo, le coerenze trovate possono essere molto differenti. Analizzando la verità delle proposizioni e le relazioni che le uniscono, si può definire un campo di non contraddizione logica: allora si scoprirà una sistematicità; si risalirà dal corpo visibile delle frasi a quella pura architettura ideale che le ambiguità della grammatica, il sovraccarico significante delle parole hanno indubbiamente camuffato almeno quanto sono riusciti a tradurla. Ma si può anche, all'opposto, seguendo il filo delle analogie e dei simboli, ritrovare una tematica più fantastica che discorsiva, più affettiva che razionale, e più vicina al desiderio che al concetto; la sua forza anima le figure più opposte, ma per fonderle subito in una unità lentamente trasformabile; allora si scopre una continuità plastica, l'itinerario di un senso che prende forma in rappresentazioni, immagini e metafore diverse. Tematiche o sistematiche, queste coerenze possono essere esplicite o no: si possono cercare al livello delle rappresentazioni che erano coscienti nel soggetto parlante, ma che il suo discorso — per ragioni di circostanza o per incapacità connessa alla forma stessa del linguaggio — non è stato in grado di esprimere; si possono cercare anche in strutture che abbiano costretto l'autore più di quanto non siano state costruite da lui, e gli abbiano imposto, senza che lui se ne rendesse conto, dei postulati, degli schemi operativi, delle regole linguistiche, un insieme di affermazioni e di credenze fondamentali, dei tipi

di immagini o tutta una logica illusoria. Infine si può trattare di coerenze stabilite al livello di un individuo — della sua biografia, o delle particolari circostanze del suo discorso —, ma si possono stabilire anche secondo punti di riferimento più ampi, e dar loro le dimensioni collettive e diacroniche di un'epoca, di una forma generale di coscienza, di un tipo di società, di un insieme di tradizioni, di un paesaggio immaginario comune a tutta una cultura. In tutte queste forme, la coerenza così scoperta ha sempre la stessa funzione: mostrare che le contraddizioni immediatamente visibili non sono nient'altro che un luccichio superficiale; e che bisogna ricondurre ad un unico centro focale tutto questo insieme di bagliori dispersi. La contraddizione è l'illusione di un'unità che si nasconde o si è nascosta: si colloca soltanto nello scarto tra coscienza e inconscio, pensiero e testo, idealità e corpo contingente dell'espressione. In ogni caso l'analisi ha il compito di sopprimere, per quanto possibile, la contraddizione.

Alla fine di questo lavoro rimangono soltanto delle contraddizioni residue — accidenti, difetti, faglie — oppure emerge, come se tutta l'analisi vi avesse condotto in sordina e suo malgrado, la contraddizione fondamentale: impiego, proprio all'origine del sistema, di postulati incompatibili, intrecciarsi d'influenze inconciliabili, primaria diffrazione del desiderio, conflitto economico e politico che oppone una società a se stessa, tutto ciò, invece di apparire come tanti elementi superficiali che bisogna ridurre, si rivela alla fine come principio organizzatore, come legge fondatrice e segreta che spiega tutte le contraddizioni minori e dà loro un solido fondamento: modello, insomma, di tutte le altre opposizioni. Una simile contraddizione, invece di essere apparenza o accidente del discorso, invece di essere ciò da cui bisogna liberarlo perché possa finalmente sprigionare la sua verità, costituisce la legge stessa della sua esistenza; emerge da essa, si mette a parlare per tradurla e al tempo stesso per superarla; continua e ricomincia all'infinito proprio per sfuggirle, ogni volta che essa incessantemente gli rinasce dentro; cambia, si trasforma, cerca di sfuggire alla propria continuità, proprio perché essa è sempre al di qua di lui e perciò non la può mai circoscrivere completamente. Allora la contraddizione funziona, sul filo del discorso, come principio della sua storicità.

Lo storico delle idee riconosce dunque due livelli di contraddizioni: quello delle apparenze che si risolve nell'unità profonda del discorso; e quello dei fondamenti che dà luogo al discorso stesso. In rapporto al primo livello di contraddizione, il discorso è la figura ideale che bisogna far emergere dalla loro presenza accidentale, dal loro corpo troppo visibile; in rapporto al secondo, il discorso è la figura empirica che possono assumere le contraddizioni e di cui si deve distruggere l'apparente coesione per poterle ritrovare infine nella loro irruzione e nella loro violenza. Il discorso è l'itinerario da una contraddizione all'altra: se dà luogo a quelle visibili, è perché obbedisce a quelle che nasconde. Analizzare il discorso significa fare scomparire e riapparire le contraddizioni; significa far vedere che parte abbiano in esso; significa manifestare come esso possa esprimerle, dar loro un corpo o prestar loro una fugace apparenza.

Per l'analisi archeologica, le contraddizioni non sono né apparenze da

superare, né principi segreti da dover portare alla luce. Sono degli oggetti da descrivere in se stessi, senza cercare da quale punto di vista si possano dissipare o a quale livello si radicalizzino e da effetti diventino cause. Si prenda un esempio semplice, che abbiamo citato più volte; il principio fissista di Linneo è stato contraddetto nel XVIII secolo non tanto dalla scoperta della *Peloria* che ne ha cambiato soltanto le modalità di applicazione, ma da un certo numero di affermazioni «evoluzionistiche» che si possono trovare in Buffon, Diderot, Bordeu, Maillet e molti altri. L'analisi archeologica non consiste nel mostrare che al di sotto di questa opposizione, e ad un livello più essenziale, tutti accettavano un certo numero di tesi fondamentali (la continuità della natura e la sua pienezza, la correlazione tra le forme recenti e il clima, il passaggio quasi insensibile dal non vivente al vivente); non consiste nemmeno nel mostrare che una tale opposizione riflette, nel campo specifico della storia naturale, un conflitto più generale che divide tutto il sapere e tutto il pensiero del XVIII secolo (conflitto tra il tema di una creazione ordinata, acquisita una volta per tutte, manifestantesi senza segreti irriducibili, e il tema di una natura rigogliosa, dotata di poteri enigmatici, manifestantesi a poco a poco nella storia e tale da capovolgere tutti gli ordini spaziali sulla grande spinta del tempo). L'archeologia cerca di mostrare come le due affermazioni, quella fissista e quella evoluzionista, abbiano il loro luogo comune in una certa descrizione delle specie e dei generi: questa descrizione prende per oggetto la struttura visibile degli organi (cioè la loro forma, la loro grandezza, il loro numero e la loro disposizione nello spazio) e può limitare questo oggetto in due modi (all'insieme dell'organismo o a certi suoi elementi, determinati sia per la loro importanza sia per la loro comodità tassonomica); nel secondo caso, si fa apparire allora un quadro regolare, dotato di un numero stabilito di caselle, che costituisce in un certo senso il programma di ogni possibile creazione (di modo che l'ordinamento delle specie e dei generi — attuali, futuri o già scomparsi — risulta fissato definitivamente); e nel primo caso si fanno apparire dei gruppi di parentela che rimangono indefiniti e aperti, separati gli uni dagli altri e che tollerano un numero indeterminato di nuove forme, vicine quanto più si vorrà alle forme preesistenti. Facendo derivare cosi la contraddizione tra due tesi da un certo numero di oggetti, dalle loro delimitazioni e dalla loro suddivisione, non la si risolve; non se ne scopre il punto di conciliazione. Ma non la si trasferisce neppure a un livello più fondamentale; si definisce il luogo in cui si colloca; si fa apparire la biforcazione dell'alternativa; si localizza la divergenza e il posto in cui i due discorsi si sovrappongono. La teoria della struttura non è un postulato comune, un fondo di credenza generale condiviso da Linneo e Buffon, una solida e fondamentale affermazione che respinga al livello di un dibattito accessorio il conflitto tra evoluzionismo e fissismo; è il principio della loro incompatibilità, la legge che ne regola la derivazione e la coesistenza. Prendendo le contraddizioni come oggetti da descrivere, l'analisi archeologica non cerca di scoprire al loro posto una forma o una tematica comune, ma cerca di determinare la misura e la forma del loro divario. In rapporto a una storia delle idee che voglia risolvere le contraddizioni nell'unità semioscura di una figura

globale, o che voglia trasferirle in un principio generale, astratto ed uniforme d'interpretazione o di spiegazione, l'archeologia descrive i differenti *spazi di dissenso*.

Essa rinuncia dunque a trattare la contraddizione come se fosse una funzione generale che si esercita nella stessa maniera a tutti i livelli del discorso, e che l'analisi debba o sopprimere completamente o ricondurre a una forma primaria e costitutiva: al grande meccanismo *della* contraddizione — presente sotto mille aspetti, poi soppressa e infine ricostituita nel conflitto più grande in cui va a culminare — sostituisce l'analisi dei diversi tipi *di* contraddizione, dei diversi livelli a cui si può rintracciare, delle diverse funzioni che può esercitare.

Anzitutto diversi tipi. Certe contraddizioni si localizzano soltanto sul piano delle proposizioni o delle asserzioni, senza toccare minimamente il regime enunciativo che le ha rese possibili: come nel XVIII secolo la tesi del carattere animale dei fossili in opposizione alla tesi più tradizionale della loro natura minerale; certo, le conseguenze che si sono potute trarre da queste due tesi sono numerose e vanno molto lontano; ma si può dimostrare che sono nate nella stessa formazione discorsiva, nello stesso punto, e secondo le stesse condizioni di esercizio della funzione enunciativa; sono contraddizioni archeologicamente *derivate* e costituiscono uno stadio terminale. Altre invece scavalcano i confini di una formazione discorsiva e mettono in contrapposizione dei temi che non dipendono dalle stesse condizioni d'enunciazione: come il fissismo di Linneo, che si trova contraddetto dall'evoluzionismo di Darwin, ma soltanto nella misura in cui si neutralizza la differenza tra la storia naturale a cui appartiene il primo e la biologia da cui dipende il secondo. Si tratta di contraddizioni *estrinseche* che rimandano all'opposizione tra formazioni discorsive distinte. Per la descrizione archeologica (e senza tenere conto in questa sede dei possibili tentennamenti della procedura) questa opposizione costituisce il *terminus a quo,* mentre le contraddizioni derivate costituiscono il *terminus ad quem* dell'analisi. Tra questi due estremi, la descrizione archeologica descrive quelle che si potrebbero chiamare le contraddizioni *intrinseche*: quelle che si manifestano proprio nella formazione discorsiva, e che, nate in un punto del sistema di formazione, fanno sorgere dei sottosistemi: come, per restare nell'esempio della storia naturale nel XVIII secolo, la contraddizione che oppone le analisi «metodiche» alle analisi «sistematiche». Qui l'opposizione non è terminale: non si tratta di due proposizioni contraddittorie su uno stesso oggetto, non si tratta di due utilizzazioni incompatibili dello stesso concetto, ma di due modi di formare degli enunciati, caratterizzati ciascuno da determinati oggetti, da certe posizioni di soggettività, da certi concetti e da certe scelte strategiche. Questi sistemi non sono tuttavia primari: si può mostrare infatti in quale punto derivino entrambi da un'unica positività che è quella della storia naturale. Sono proprio queste *opposizioni intrinseche* che sono pertinenti all'analisi archeologica.

Poi diversi livelli. Una contraddizione archeologicamente intrinseca non è un fatto puro e semplice che basti costatare come un principio o spiegare come un effetto. È un fenomeno complesso che si ripartisce a diversi piani

della formazione discorsiva. Per esempio, per la storia naturale sistematica e la storia naturale metodica che si sono continuate a contrapporre l'una all'altra per tutta una parte del XVIII secolo, si possono riconoscere: una *inadeguatezza* degli oggetti (in un caso si descrive l'andamento generale della pianta; nell'altro alcune variabili determinate in anticipo; in un caso si descrive la totalità della pianta, o almeno le sue parti più importanti, nell'altro si descrive un certo numero di elementi scelti arbitrariamente per la loro comodità tassonomica; a volte si tiene conto dei diversi stadi di crescita e di maturità di una pianta, altre volte ci si limita a un momento e a uno stadio di visibilità ottimale); una *divergenza* delle modalità enunciative (nel caso dell'analisi sistematica delle piante, si applica un codice percettivo e linguistico rigoroso e basato su una scala costante; per la descrizione metodica, i codici sono relativamente liberi e le scale di reperimento possono oscillare); una *incompatibilità* dei concetti (nei «sistemi», il concetto di carattere generico è una caratteristica arbitraria anche se non ingannevole per designare i generi; nei metodi questo stesso concetto deve abbracciare la definizione reale del genere); infine una *esclusione* delle scelte teoriche (la tassonomia sistematica rende possibile il «fissismo», anche se viene rettificato dall'idea di una creazione continua nel tempo che sviluppa a poco a poco gli elementi dei quadri, o dall'idea di catastrofi naturali che hanno perturbato per il nostro sguardo attuale l'ordine lineare delle vicinanze naturali, ma esclude la possibilità di una trasformazione che il metodo accetta senza implicarla in assoluto).

Le funzioni. Queste forme di opposizione non hanno tutte la stessa funzione nella pratica discorsiva: non costituiscono in maniera omogenea degli ostacoli da superare o un principio di crescita. In ogni caso non basta cercare in loro la causa sia del rallentamento sia dell'accelerazione della storia; non è procedendo dalla forma vuota e generale dell'opposizione che il tempo s'introduce nella verità e nell'idealità del discorso. Queste opposizioni sono sempre dei momenti funzionali determinati. Alcuni assicurano uno *sviluppo addizionale* del campo enunciativo: aprono varie sequenze di argomentazione, di esperienza, di verifica, d'inferenza; permettono la determinazione di nuovi oggetti, suscitano nuove modalità enunciative, definiscono nuovi concetti o modificano il campo di applicazione di quelli già esistenti: ma senza che venga modificato nulla nel sistema di positività del discorso (così è stato per le discussioni condotte dai naturalisti del XVIII secolo a proposito della frontiera tra minerale e vegetale, a proposito dei confini della vita o della natura e dell'origine dei fossili); questi processi additivi possono restare aperti o venir chiusi, in maniera decisiva, da una dimostrazione che li rifiuta o da una scoperta che li mette fuori gioco. Altri portano ad una *riorganizzazione* del campo discorsivo: pongono il problema della possibile traduzione di un gruppo di enunciati in un altro, del punto di coerenza che li possa articolare uno sull'altro, della loro integrazione in uno spazio più generale (per esempio, l'opposizione sistema-metodo nei naturalisti del XVIII secolo porta con sé una serie di tentativi per riscriverli entrambi in una sola forma di descrizione, per dare al metodo ii rigore e la regolarità del sistema, per far coincidere l'arbitrarietà del sistema con le analisi concrete del metodo);

non si tratta di nuovi oggetti, nuovi concetti, nuove modalità enunciative che si aggiungano linearmente ai vecchi; ma di oggetti di un altro livello (più generale o meno particolare), di concetti che hanno un'altra struttura e un altro campo di applicazione, di enunciazioni di un altro tipo, senza che per questo vengano modificate le regole di formazione. Altre opposizioni hanno una funzione *critica*: mettono in gioco l'esistenza e l'«accettabilità» della pratica discorsiva; definiscono il punto della sua effettiva impossibilità e del suo regresso storico (sempre nella storia naturale, la descrizione delle solidarietà organiche e delle funzioni che si esercitano, attraverso variabili anatomiche, in condizioni d'esistenza ben definite, non permette più, almeno a titolo di formazione discorsiva autonoma, una storia naturale che sia una scienza tassonomica degli esseri a partire dai loro caratteri visibili).

Una formazione discorsiva non è dunque il testo ideale, continuo e privo di asperità, che corre sotto la molteplicità delle contraddizioni e le risolve nell'unità calma di un pensiero coerente; non è neppure la superficie in cui si viene a riflettere, sotto mille aspetti differenti, una contraddizione che se ne sta sempre in disparte, ma sempre dominante. È piuttosto uno spazio di molteplici dissensi; è un insieme di opposizioni differenti di cui bisogna descrivere i livelli e le funzioni. L'analisi archeologica toglie dunque il primato a quella contraddizione che ha il suo modello nell'affermazione e nella negazione simultanea di un'unica proposizione. Ma non per livellare tutte le opposizioni in forme generali di pensiero e placarle a viva forza facendo ricorso ad un *a priori* costrittivo. Si tratta invece di rintracciare in una pratica discorsiva determinata il punto in cui esse si costituiscono, si tratta di definire la forma che assumono, i rapporti che hanno tra di loro e il campo su cui hanno giurisdizione. Si tratta insomma di mantenere il discorso nelle sue molteplici asperità; e conseguentemente di sopprimere il tema di una contraddizione uniformemente perduta e ritrovata, risolta e sempre rinascente, nell'elemento indifferenziato del Logos.

IV

I FATTI COMPARATIVI

L'analisi archeologica individualizza e descrive delle formazioni discorsive. Il che significa che deve confrontarle, contrapporle le une alle altre nella simultaneità con cui si presentano, distinguerle da quelle che non hanno lo stesso calendario, metterle in rapporto, in ciò che possono avere di specifico, con le pratiche non discorsive che le circondano e servono loro da elemento generale. Lo studio archeologico, anche in ciò molto diverso dalle descrizioni epistemologiche o «architettoniche» che analizzano la struttura interna di una teoria, è sempre al plurale: si esercita in una molteplicità di registri; passa attraverso interstizi e divari; ha il suo campo d'azione proprio dove le unità si sovrappongono, si separano, fissano le loro linee di contorno, si fronteggiano e disegnano tra loro degli spazi bianchi. Quando si rivolge a un tipo particolare di discorso (quello della psichiatria nella *Storia della Follia* o quello della medicina nella *Nascita della clinica*), lo fa per fissarne per comparazione i limiti cronologici; lo fa anche per descrivere, insieme con essi e in correlazione con essi, un campo istituzionale, un insieme di avvenimenti, di pratiche, di decisioni politiche, una concatenazione di processi economici in cui figurano delle oscillazioni demografiche, delle tecniche di assistenza, dei bisogni di manodopera, vari livelli di disoccupazione, ecc. Ma può anche, con una specie di avvicinamento laterale (come nelle *Parole e le Cose*), coinvolgere varie e distinte positività, ne mette a confronto gli stadi concomitanti in un determinato periodo e le confronta con altri tipi di discorso che hanno preso il loro posto in una data epoca.

Ma tutte queste analisi sono molto differenti da quelle che si praticano normalmente.

1. In esse la comparazione è sempre limitata e regionale. L'archeologia non vuole far apparire delle forme generali, ma cerca di delineare delle configurazioni particolari. Quando si confronta la *Grammatica generale,* l'*Analisi delle ricchezze* e la *Storia naturale* nell'epoca classica, non lo si fa per raggruppare tre manifestazioni — particolarmente ricche di valore espressivo, e finora stranamente trascurate — di una mentalità che dovrebbe essere stata generale nei secoli XVII e XVIII; non lo si fa per ricostruire, partendo da un modello ridotto e da un campo particolare, le forme di razionalità che hanno operato in tutta la scienza classica; non lo si fa neppure per illuminare l'aspetto meno noto di una civiltà culturale che giudichiamo familiare. Non si è voluto mostrare che gli uomini del XVIII secolo s'interessavano in generale all'ordine più che alla storia, alla classificazione più che al divenire, ai segni più che ai meccanismi di causalità. Si trattava di far apparire un insieme ben determinato di formazioni discorsive, che hanno tra loro un certo numero di rapporti descrivibili. Questi rapporti non sconfinano in campi limitrofi e non si possono progressivamente trasferire all'insieme dei discorsi

contemporanei, né tanto meno a quello che generalmente si chiama «lo spirito classico»: si limitano strettamente alla triade studiata e hanno valore soltanto nel campo che viene da questa specificato. Questo insieme interdiscorsivo si trova a sua volta, nella sua forma di gruppo, in relazione con altri tipi di discorso (con l'analisi della rappresentazione, la teoria generale dei segni e «l'ideologia», da una parte; e con la matematica, l'analisi algebrica e il tentativo d'instaurazione di una *mathesis,* dall'altra). Sono questi rapporti interni ed esterni che caratterizzano la *Storia naturale*, l'*Analisi delle ricchezze* e la *Grammatica generale*, come un insieme specifico, e permettono di riconoscere in esse una *configurazione interdiscorsiva*.

A quelli che potrebbero dire: «Perché non aver parlato della cosmologia, della fisiologia o dell'esegesi biblica? Se si prendessero in considerazione la chimica prima di Lavoisier, o la matematica di Eulero, o la storia di Vico, non sarebbero in grado di invalidare tutte le analisi che si possono trovare nelle *Parole e le Cose*? Non ci sono forse nella ricchezza inventiva del XVIII secolo molte altre idee che non rientrano nel rigido schema dell'archeologia?», a costoro, alla loro legittima impazienza, a tutti i controesempi che so bene che potrebbero fornire, risponderò: certamente. Non solo ammetto che la mia analisi è limitata; ma è quello che voglio, è quello che le ho imposto. Per me rappresenterebbe un controesempio proprio la possibilità di dire: tutte le relazioni che lei ha descritto a proposito delle tre formazioni particolari, tutti quegli intrecci in cui si articolano una sull'altra le teorie dell'attribuzione, dell'articolazione, della designazione e della derivazione, tutta quella tassonomia che si basa su una caratterizzazione discontinua e su una continuità dell'ordine, si ritrovano uniformemente e nello stesso modo nella geometria, nella meccanica razionale, nella fisiologia degli umori e dei germi, nella critica della storia sacra e nella nascente cristallografia. Sarebbe infatti la prova che io non avrei descritto, così come ho voluto fare, una *regione d'interpositività;* avrei caratterizzato lo spirito o la scienza di un'epoca, proprio ciò contro cui si è rivolta tutta la mia impresa. Le relazioni che ho descritto servono a definire una configurazione particolare; non sono dei segni per descrivere nella sua totalità il volto di una cultura. Gli amici della *Weltanschauung* restino pure delusi; ci tengo a che la descrizione che ho intrapreso non sia dello stesso tipo della loro. Quel che per loro rappresenterebbe lacuna, dimenticanza, errore, per me costituisce esclusione deliberata e metodica.

Ma si potrebbe anche dire: lei ha confrontato la *Grammatica generale* con la *Storia naturale* e l'*Analisi delle ricchezze.* Ma perché non la storia, cosi come la praticavano nella stessa epoca, con la critica biblica, con la retorica, con la teoria delle belle arti? Non avrebbe scoperto un campo d'interpositività ben diverso? Che privilegio ha quello che ha descritto? — Privilegi, nessuno; non è che uno degli insiemi descrivibili; in effetti, se si riprendesse la *Grammatica generale* e si cercassero di definire i suoi rapporti con le discipline storiche e la critica testuale, si vedrebbe certamente delinearsi un sistema di relazioni completamente diverso; e la descrizione farebbe apparire un reticolo interdiscorsivo che non si

sovrapporrebbe al primo, ma lo intersecherebbe in certi punti. Analogamente, si potrebbe confrontare la tassonomia dei naturalisti non più con la grammatica e l'economia, ma con la fisiologia e la patologia: anche qui si delineerebbero nuove interpositività (si confrontino le relazioni tassonomia-grammatica-economia analizzate nelle *Parole e le Cose,* e le relazioni tassonomia-patologia studiate nella *Nascita della clinica*). Questi intrecci non sono dunque definiti in anticipo; solo la prova può mostrare se esistono e quali esistano (cioè quali siano suscettibili di descrizione). Inoltre ogni formazione discorsiva non appartiene (in ogni caso, non necessariamente) ad uno solo di questi sistemi; ma rientra simultaneamente in più campi di relazioni in cui non occupa lo stesso posto e non esercita la stessa funzione (i rapporti tassonomia-patologia non sono isomorfi ai rapporti tassonomia-grammatica; i rapporti grammatica-analisi delle ricchezze non sono isomorfi ai rapporti grammatica-esegesi).

L'orizzonte a cui si rivolge l'archeologia, non è *una* scienza, *una* razionalità, *una* mentalità, *una* cultura; è un groviglio d'interpositività di cui non si possono fissare di colpo i confini e i punti d'incontro. L'archeologia: un'analisi comparativa che non è destinata a ridurre la diversità dei discorsi e a delineare l'unità che li deve totalizzare, ma è destinata a suddividere la loro diversità in figure differenti. Il confronto archeologico non ha un effetto unificatore, ma moltiplicatore.

2. Confrontando la *Grammatica generale*, la *Storia naturale* e l'*Analisi delle ricchezze* nei secoli XVII e XVIII, ci si potrebbe chiedere quali idee avessero in comune in quell'epoca linguisti, naturalisti e teorici dell'economia; ci si potrebbe chiedere quali postulati impliciti presupponessero insieme malgrado la diversità delle loro teorie, a quali principi generali obbedissero magari silenziosamente; ci si potrebbe chiedere quale influenza avesse esercitato l'analisi del linguaggio sulla tassonomia, o quale parte avesse avuto l'idea di una natura ordinata nella teoria della ricchezza; analogamente si potrebbe studiare la rispettiva diffusione di questi diversi tipi di discorso, il prestigio riconosciuto a ciascuno di essi, la valorizzazione dovuta alla sua antichità (oppure invece alla sua data recente) e al suo maggior rigore, i canali di comunicazione e le vie attraverso cui sono avvenuti gli scambi d'informazione; infine ci si potrebbe domandare, collegandoci ad analisi del tutto tradizionali, in quale misura Rousseau avesse trasferito all'analisi delle lingue e alla loro origine il suo sapere e la sua esperienza di botanico; quali categorie comuni avesse applicato Turgot all'analisi della moneta e alla teoria del linguaggio e dell'etimologia; in che modo l'idea di una lingua universale, artificiale e perfetta fosse stata rimaneggiata e utilizzata da classificatori come Linneo o Adanson. Indubbiamente tutti questi problemi sarebbero legittimi (perlomeno alcuni...). Ma nessuno di essi è pertinente al livello dell'archeologia.

Anzitutto essa vuole portare alla luce — nella specificità e nella mantenuta distanza delle diverse formazioni discorsive — il meccanismo delle analogie e delle differenze così come esse appaiono al livello delle regole di formazione. Il che implica cinque distinti compiti:

a) Mostrare come elementi discorsivi del tutto differenti si possano formare

a partire da regole analoghe (i concetti della grammatica generale, come quelli del verbo, del soggetto, del complemento, della radice, si formano a partire dalle stesse disposizioni del campo enunciativo — teoria dell'attribuzione, dell'articolazione, della designazione, della derivazione — dei concetti tanto differenti, tanto radicalmente eterogenei, della storia naturale e dell'economia); mostrare, tra formazioni differenti, gli *isomorfismi archeologici*.

b) Mostrare in quale misura queste regole si applichino o non si applichino allo stesso modo, si concatenino o non si concatenino nello stesso ordine, si dispongano o non si dispongano in base allo stesso modello nei vari tipi di discorso (la *Grammatica generale* concatena l'una all'altra, e proprio in quest'ordine, la teoria dell'attribuzione, quella dell'articolazione, quella della designazione e quella della derivazione; la *Storia naturale e l'Analisi delle ricchezze* raggruppano le due prime e le due ultime, ma ciascuna le concatena in un ordine inverso): definire il *modello archeologico* di ogni formazione.

c) Mostrare come concetti completamente diversi (come quelli di valore e di carattere specifico, o di prezzo e di carattere generico) occupino un posto analogo nella ramificazione del loro sistema di positività — e che quindi sono dotati di una *isotopia archeologica* — benché il loro campo di applicazione, il loro grado di formalizzazione e soprattutto la loro genesi storica li renda del tutto estranei gli uni agli altri.

d) Mostrare in compenso come un'unica nozione (eventualmente designata da un'unica parola) possa abbracciare due elementi archeologicamente distinti (le nozioni di origine e di evoluzione non hanno né la stessa funzione, né lo stesso posto, né la stessa formazione nel sistema di positività, della *Grammatica generale* e della *Storia naturale*); indicare i *divari archeologici*.

e) Mostrare infine come si possano stabilire da una positività all'altra delle relazioni di subordinazione o di complementarietà (per esempio, in rapporto all'analisi della ricchezza e a quella delle specie, la descrizione del linguaggio svolge nell'epoca classica una funzione dominante nella misura in cui essa è la teoria dei segni d'istituzione che reduplicano, caratterizzano e rappresentano la rappresentazione stessa): stabilire le *correlazioni archeologiche*.

In tutte queste descrizioni non c'è nulla che si basi sulla determinazione di influenze, scambi, informazioni trasmesse, comunicazioni. Non che si neghino, o si contesti che possano mai costituire l'oggetto di una descrizione, ma piuttosto si prende nei loro confronti una certa distanza, si sposta il livello d'attacco dell'analisi, si mette in luce ciò che le ha rese possibili; si individuano i punti in cui si è potuta effettuare la proiezione di un concetto su di un altro, si stabilisce l'isomorfismo che ha permesso un trasferimento di metodi o di tecniche, si mostrano gli accostamenti, le

simmetrie o le analogie che hanno permesso le generalizzazioni; insomma si descrive il campo di vettori e di recettività differenziale (di permeabilità e d'impermeabilità) che ha costituito una condizione di possibilità storica per il meccanismo degli scambi. Una configurazione d'interpositività non è un gruppo di discipline attigue; non è soltanto un fenomeno osservabile di rassomiglianza; non è soltanto il rapporto globale di più discorsi con questo o quell'altro discorso; è la legge delle loro comunicazioni. Non bisogna dire: poiché Rousseau e altri con lui hanno di volta in volta riflettuto sull'ordinamento delle specie e l'origine delle lingue, si sono allacciate delle relazioni e si sono prodotti degli scambi tra tassonomia e grammatica; poiché Turgot, dopo Law e Petty, ha voluto trattare la moneta come un segno, l'economia e la teoria del linguaggio si sono avvicinate e la loro storia porta ancora il segno di questi tentativi. Ma bisogna dire piuttosto — almeno se si vuole fare una descrizione archeologica — che le rispettive disposizioni di queste tre positività erano tali che al livello delle opere, degli autori, delle esistenze individuali, dei progetti e dei tentativi, si possono trovare simili scambi.

3. L'archeologia fa anche apparire dei rapporti tra le formazioni discorsive e i campi non discorsivi (istituzioni, avvenimenti politici, pratiche e processi economici). Questi accostamenti non hanno lo scopo di mettere in luce grandi continuità culturali o di isolare dei meccanismi di causalità. Davanti a un complesso di fatti enunciativi, l'archeologia non si chiede che cosa abbia potuto motivarlo (questa è la ricerca dei contesti di formulazione); non cerca nemmeno di ritrovare che cosa si esprima in essi (compito dell'ermeneutica); ma cerca di determinare in che modo le regole di formazione da cui dipende — e che caratterizzano la positività a cui appartiene — possano essere legate a sistemi non discorsivi: cerca di definire delle forme specifiche di articolazione.

Si prenda l'esempio della medicina clinica, la cui instaurazione alla fine del XVIII secolo è contemporanea ad un certo numero di avvenimenti politici, di fenomeni economici e di cambiamenti istituzionali. È facile, almeno intuitivamente, supporre dei legami tra questi fatti e l'organizzazione di una medicina ospedaliera. Ma come farne l'analisi? Un'analisi simbolica vedrebbe nell'organizzazione della medicina clinica, e nei processi storici che le sono stati concomitanti, due espressioni simultanee, che si riflettono e si simbolizzano reciprocamente, che si rispecchiano l'una nell'altra, e i cui significati si inseriscono in un indefinito sistema di rimandi: due espressioni che non esprimono nient'altro che la forma che hanno in comune. Per esempio, le idee mediche di solidarietà organica, di coesione funzionale, di comunicazione tissulare — e l'abbandono del principio classificatorio delle malattie a vantaggio di un'analisi delle interazioni corporee — corrisponderebbero (per rifletterla, ma anche per specchiarvisi) ad una pratica politica capace di scoprire, sotto stratificazioni ancora feudali, rapporti di tipo funzionale, solidarietà economiche, una società le cui dipendenze e reciprocità dovevano assicurare, nella forma della collettività, l'analogo della vita. Una analisi causale consisterebbe invece nel cercare in quale misura i mutamenti

politici, o i processi economici, abbiano potuto determinare la coscienza degli uomini di scienza, l'orizzonte e la direzione del loro interesse, il loro sistema di valori, il loro modo di percepire le cose, lo stile della loro razionalità; per esempio, in un'epoca in cui il capitalismo industriale cominciava a controllare i suoi bisogni di manodopera, la malattia ha assunto una dimensione sociale: la difesa della salute, la guarigione, l'assistenza ai malati poveri, la ricerca delle cause e dei focolai patogeni, sono diventati un dovere collettivo che lo stato deve in parte addossarsi e in parte sorvegliare. Da ciò derivano la valorizzazione del corpo come strumento di lavoro, la preoccupazione di razionalizzare la medicina sul modello delle altre scienze, gli sforzi per conservare il livello di salute di una popolazione, l'attenzione rivolta alla terapia, alla conservazione dei suoi effetti, alla registrazione dei fenomeni di lunga durata.

L'archeologia pone la sua analisi a un altro livello: i fenomeni di espressione, di riflesso e di simbolizzazione costituiscono per lei soltanto gli effetti di una lettura globale alla ricerca delle analogie formali o delle traslazioni di senso; le relazioni causali poi si possono attribuire soltanto al livello del contesto o della situazione e del loro effetto sul soggetto parlante; le une e le altre si possono rintracciare comunque soltanto dopo aver definito le positività in cui compaiono e le regole in base alle quali si sono formate queste positività. Il campo di relazione che caratterizza una formazione discorsiva è il luogo da cui si possono osservare, collocare e determinare le simbolizzazioni e gli effetti. Se l'archeologia accosta il discorso medico a un certo numero di pratiche, lo fa per scoprire dei rapporti molto meno «immediati» dell'espressione, ma molto più diretti di quelli di una causalità assunta dalla coscienza dei soggetti parlanti. Essa vuole mostrare non come la pratica politica abbia determinato il senso e la forma del discorso medico, ma come e a che titolo questa faccia parte delle sue condizioni di emergenza, d'inserimento e di funzionamento. Questo rapporto si può assegnare a diversi livelli. Anzitutto a quello della delimitazione dell'oggetto medico: non già che la pratica politica dopo l'inizio del XIX secolo abbia imposto alla medicina nuovi oggetti come le lesioni tissulari o le correlazioni anatomo-fisiologiche; ma ha aperto nuovi campi di reperimento degli oggetti medici (questi campi sono costituiti dalla massa della popolazione amministrativamente inquadrata e sorvegliata, valutata in base a certe norme di vita e di salute, analizzata in base a forme di registrazione documentaria e statistica; sono costituiti anche dai grandi eserciti popolari dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica, con la loro forma specifica di controllo medico; sono costituiti ancora dalle istituzioni di assistenza ospedaliera che, alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX, sono state definite in funzione dei bisogni economici dell'epoca e della reciproca posizione delle classi sociali). Questo rapporto della pratica politica con il discorso medico lo si vede comparire ugualmente nello statuto dato al medico che diventa titolare non soltanto privilegiato ma quasi esclusivo di questo discorso, nella forma di rapporto istituzionale che il medico può avere col malato spedalizzato o con la sua clientela privata, nelle modalità d'insegnamento e di diffusione che vengono prescritte e autorizzate per questo sapere. Infine si può cogliere questo rapporto nella

funzione che viene accordata al discorso medico, o nella funzione che gli si richiede, quando si tratta di giudicare degli individui, di prendere delle decisioni amministrative, di porre le norme di una società, di tradurre — per «risolverli»» o per camuffarli — dei conflitti di ordine diverso, di dare dei modelli di tipo naturale alle analisi della società e alle pratiche che la concernono. Non si tratta dunque di mostrare in che modo la pratica politica di una data società abbia costituito o modificato i concetti medici e la struttura teorica della patologia; ma in che modo il discorso medico come pratica che si rivolge a un certo campo di oggetti, che si trova tra le mani di un certo numero di individui statutariamente designati, che deve esercitare determinate funzioni nella società, si articoli su pratiche che gli sono estranee e che non sono neppure di natura discorsiva.

Se in questa analisi l'archeologia mette da parte il tema dell'espressione e del riflesso, se si rifiuta di vedere nel discorso la superficie di proiezione simbolica di avvenimenti o di processi che stanno altrove, non lo fa per ritrovare una concatenazione causale che si potrebbe descrivere punto per punto e che consentirebbe di mettere in relazione una scoperta e un avvenimento, o un concetto e una struttura sociale. Ma d'altra parte se tiene in sospeso questa analisi causale, se vuole evitare il necessario intervento del soggetto parlante, non lo fa per garantire la sovrana e solitaria indipendenza del discorso; lo fa per scoprire il campo di esistenza e di funzionamento di una pratica discorsiva. In altri termini, la descrizione archeologica dei discorsi si svolge nella dimensione di una storia generale; cerca di scoprire tutto quel campo delle istituzioni, dei processi economici, dei rapporti sociali su cui si può articolare una formazione discorsiva; cerca di mostrare come l'autonomia del discorso e la sua specificità non gli conferiscano per questo uno statuto di pura idealità e di totale indipendenza storica; vuole mettere in luce quel particolare livello in cui la storia può dare luogo a tipi definiti di discorso, che hanno loro stessi il loro particolare tipo di storicità, e che sono in relazione con tutto un insieme di storicità diverse.

V

IL CAMBIAMENTO E LE TRASFORMAZIONI

Ma che cosa avviene della descrizione archeologica del cambiamento? Si potranno muovere alla storia tradizionale delle idee tutte le critiche teoriche che si vogliono o che si possono: perlomeno essa ha il merito di prendere come tema essenziale i fenomeni di successione e di concatenazione temporale, di analizzarli secondo gli schemi dell'evoluzione, e di descrivere in tal modo lo svolgimento storico dei discorsi. Sembra invece che l'archeologia tratti la storia solo per immobilizzarla. Da un lato, descrivendo le formazioni discorsive, trascura le serie temporali che vi si possono manifestare; ricerca delle regole generali che valgano uniformemente, e allo stesso modo, in tutti i punti del tempo: non impone allora ad uno sviluppo forse lento e impercettibile la figura costrittiva della sincronia? In quel «mondo delle idee» che è di per se stesso così labile, dove le figure apparentemente più stabili si eclissano cosi in fretta, dove al contrario si producono tante irregolarità che riceveranno più tardi uno statuto definitivo, dove il futuro è sempre in anticipo su se stesso mentre il passato si sposta continuamente, non dà forse valore ad una specie di pensiero immobile? Dall'altro lato, quando ricorre alla cronologia, lo fa unicamente, almeno sembra, per fissare due punti di riferimento ai confini delle positività: il momento in cui nascono e quello in cui scompaiono, come se la durata servisse soltanto a fissare questo calendario rudimentale e fosse esclusa nel corso dell'analisi stessa; come se non ci fosse tempo se non nel vuoto istante della frattura, in quella faglia bianca e paradossalmente intemporale nella quale una formazione si sostituisce improvvisamente a un'altra. Sincronia delle positività, istantaneità delle sostituzioni: il tempo viene evitato, e con esso sparisce la possibilità di una descrizione storica. Il discorso viene sottratto alla legge del divenire e si fissa in una intemporalità discontinua. Viene immobilizzato a frammenti: precarie schegge d'eternità. Ma si ha un bel darsi da fare: più eternità che si succedono, un complesso di immagini fisse che si eclissano a turno, tutto ciò non realizza né un movimento, né un tempo, né una storia.

Ma bisogna guardare le cose più da vicino.

A

E anzitutto l'apparente sincronia delle formazioni discorsive. C'è una cosa di vero: per quanto le regole vengano investite in ogni enunciato, per quanto conseguentemente si reimpieghino in ciascuno di essi, non si modificano ogni volta; si possono ritrovare in azione in enunciati o in gruppi di enunciati molto dispersi nel tempo. Si è visto, per esempio, che i diversi oggetti della storia naturale, per quasi un secolo — da Tournefort a Jussieu — obbedivano a regole di formazione identiche; si è visto che la teoria dell'attribuzione è la stessa ed ha la stessa funzione in Lancelot, Condillac,

e Destutt de Tracy. Inoltre si è visto che l'ordine degli enunciati secondo la derivazione archeologica non riproduceva necessariamente l'ordine delle successioni: in Beauzée si possono trovare degli enunciati che sono archeologicamente preliminari a quelli che si incontrano nella *Grammatica* di Port-Royal. In questa analisi si ha dunque una sospensione delle *successioni temporali,* diciamo più esattamente del calendario delle formulazioni. Ma questa sospensione ha proprio lo scopo di far apparire delle relazioni che caratterizzino la temporalità delle formazioni discorsive e la articolino in serie il cui intersecarsi non impedisca l'analisi.

a) L'archeologia definisce le regole di formazione di un insieme di enunciati. Con ciò rende manifesto il modo in cui una successione di avvenimenti possa, e proprio nell'ordine in cui si presenta, divenire oggetto di discorso, essere registrata, descritta, spiegata, ricevere elaborazione in concetti e offrire l'opportunità di una scelta teorica.

L'archeologia analizza il grado e la forma di permeabilità di un discorso: dà il principio della sua articolazione su una catena di avvenimenti successivi; definisce gli operatori mediante i quali gli avvenimenti si trascrivono negli enunciati. Per esempio, essa non contesta il rapporto tra l'analisi delle ricchezze e le grandi fluttuazioni monetarie del XVII secolo e dell'inizio del XVIII; cerca di mostrare che cosa si poteva prendere di queste crisi come oggetto del discorso, in che modo esse potevano venir concettualizzate, in che modo gli interessi che si fronteggiavano durante questi processi potevano disporvi la loro strategia. Oppure, non pretende di affermare che il colera del 1832 non sia stato un avvenimento per la medicina: mostra in che modo il discorso clinico mettesse in opera delle regole tali da riorganizzare in quell'occasione tutto un campo di oggetti medici, utilizzare tutto un insieme di metodi di registrazione e di notazione, abbandonare il concetto di infiammazione e liquidare definitivamente il vecchio problema teorico delle febbri. L'archeologia non nega la possibilità di nuovi enunciati in correlazione con avvenimenti «esterni». Il suo compito è quello di mostrare a quali condizioni si possa realizzare tra loro questa correlazione e in che cosa consista precisamente (quali confini, quale forma, quale codice, quale legge di possibilità abbia). Non evita ai discorsi quella mobilità per cui seguono il ritmo degli avvenimenti; cerca di mettere in evidenza il livello a cui essa scatta, quello che si potrebbe chiamare il livello dell'*innesto* evenemenziale. (Questo innesto è specifico per ogni formazione discorsiva, e non ha le stesse regole, gli stessi operatori né la stessa sensibilità, per esempio, nell'analisi delle ricchezze e nell'economia politica, nella vecchia medicina delle «costituzioni» e nella moderna epidemiologia.)

b) Inoltre non tutte le regole di formazione che l'archeologia attribuisce a una positività hanno la stessa generalità: alcune sono più particolari e derivano dalle altre. Questa subordinazione può essere soltanto gerarchica ma può comportare anche un vettore temporale. Per esempio, nella *Grammatica generale* la teoria del verbo-attribuzione e quella del nome-articolazione sono reciprocamente legate: e la seconda deriva dalla prima

senza che si possa determinare tra di loro un ordine di successione (oltre a quello, deduttivo o retorico, che si è scelto per l'esposizione). Invece l'analisi del complemento o la ricerca delle radici potevano apparire (o riapparire) soltanto dopo aver sviluppato l'analisi della frase attributiva o la concezione del nome come segno analitico della rappresentazione. Altro esempio: nell'epoca classica, il principio della continuità degli esseri è implicito nella classificazione delle specie in base ai caratteri strutturali; e in questo senso sono simultanei; solo dopo aver intrapreso questa classificazione però le lacune e le deficienze possono essere interpretate nelle categorie di una storia della natura, della terra e delle specie. In altri termini, la ramificazione archeologica delle regole di formazione non costituisce una rete uniformemente simultanea: esistono dei rapporti, delle biforcazioni, delle derivazioni che sono temporalmente neutri; ne esistono altri che implicano una determinata direzione temporale. L'archeologia non prende dunque a modello né uno schema puramente logico di simultaneità, né una successione lineare di avvenimenti; ma cerca di mostrare l'incontro tra relazioni necessariamente successive e altre che non lo sono affatto. Non si deve credere quindi che un sistema di positività sia una figura sincronica che si possa percepire soltanto mettendo tra parentesi l'insieme del processo diacronico. L'archeologia non soltanto non è indifferente alla successione, ma individua i *vettori temporali di derivazione*.

L'archeologia non si propone di trattare come simultaneo quello che si presenta come successivo; non cerca di immobilizzare il tempo e di sostituire al suo flusso di avvenimenti delle correlazioni che disegnino una figura immobile. Essa mette in disparte il tema che la successione sia un assoluto: una concatenazione primaria e indissociabile a cui il discorso verrebbe sottoposto dalla legge della sua limitatezza; ed anche il tema che nel discorso ci sia una sola forma e un solo livello di successione. A questi temi sostituisce delle analisi che fanno comparire le diverse forme di successione che si sovrappongono nel discorso (e per forme non bisogna intendere semplicemente i ritmi o le cause, ma anche la serie), e al tempo stesso il modo con cui si articolano le successioni così specificate. Invece di seguire il filo di un calendario originario, in rapporto al quale si dovrebbe stabilire la cronologia degli avvenimenti successivi o simultanei, quella dei processi brevi o duraturi, quella dei fenomeni istantanei e delle persistenze, si cerca di mostrare in che modo si possa avere successione e a quali differenti livelli si trovino successioni distinte. Per costituire una storia archeologica del discorso, bisogna dunque liberarsi di due modelli che hanno imposto certo per lungo tempo la loro immagine: il modello lineare della parola (e almeno in parte della scrittura) in cui tutti gli avvenimenti si succedono gli uni agli altri, salvo effetti di coincidenza e di sovrapposizione; e il modello del flusso di coscienza il cui presente sfugge sempre a se stesso nell'apertura del futuro e nella ritenzione del passato. Per quanto paradossale possa essere, le formazioni discorsive non hanno lo stesso modello di storicità del corso della coscienza o della linearità del linguaggio. Il discorso, perlomeno cosi come viene analizzato dall'archeologia, cioè al livello della sua positività, non è una coscienza che

venga a porre il suo progetto nella forma esterna del linguaggio; non è una lingua, più un soggetto per parlarla. È una pratica con le sue particolari forme di concatenazione e di successione.

B

L'archeologia parla, molto più volentieri che la storia delle idee, di tagli, di faglie, di aperture, di forme completamente nuove di positività e di improvvise ridistribuzioni. Tradizionalmente, fare la storia dell'economia politica significava cercare tutto ciò che aveva potuto precedere Ricardo, tutto ciò che aveva potuto delineare in anticipo le sue analisi, i loro metodi e le loro nozioni principali, tutto ciò che aveva potuto rendere più probabili le sue scoperte; fare la storia della grammatica comparata significava ritrovare la traccia — molto prima di Bopp e Rask — delle ricerche preliminari sulla filiazione e la parentela delle lingue; significava determinare la parte che Anquetil-Duperron aveva potuto avere nella costituzione di un campo indo-europeo; significava rimettere in luce la prima comparazione delle coniugazioni sanscrita e latina fatta nel 1769; significava risalire, se necessario, fino a Harris o a Ramus. L'archeologia invece procede in senso inverso: cerca piuttosto di districare tutti quei fili che la pazienza degli storici aveva teso; moltiplica le differenze, mescola le linee di comunicazione e si sforza di rendere più difficili i passaggi; non cerca di mostrare che l'analisi fisiocratica della produzione preparava quella di Ricardo; non considera pertinente alle proprie analisi affermare che Coeurdoux aveva preparato Bopp.

A che cosa corrisponde questo insistere sulle discontinuità? In verità, risulta paradossale solo in rapporto all'abitudine degli storici. È quest'ultima — con la sua attenzione alle continuità, ai passaggi, alle anticipazioni, agli abbozzi preliminari — che molto spesso ha del paradosso. Tra Daubenton e Cuvier, tra Anquetil e Bopp, tra Graslin, Turgot o Forbonnais e Ricardo, malgrado un divario cronologico così ristretto, le differenze sono innumerevoli e di diversa natura: alcune localizzate, altre generali; alcune di metodi, altre di concetti; a volte riguardano il campo di oggetti, a volte tutto lo strumento linguistico. Più clamoroso ancora l'esempio della medicina: in un quarto di secolo, dal 1790 al 1815, il discorso medico si è modificato più profondamente che dal XVII secolo, senz'altro più che dal Medioevo e forse addirittura che dalla medicina greca: questa modificazione fa apparire degli oggetti (lesioni organiche, focolai profondi, alterazioni tissulari, vie e forme di diffusione interorganica, segni e correlazioni anatomo-cliniche), delle tecniche d'osservazione, di individuazione del focolaio patologico, di registrazione; un altro schema percettivo e un vocabolario di descrizione quasi completamente nuovo; dei complessi di concetti e di distribuzioni nosografiche inedite (scompaiono delle categorie a volte centenarie, a volte millenarie come quella di febbre o di costituzione, mentre malattie forse vecchie come il mondo — la tubercolosi — vengono finalmente isolate e nominate). Lasciamo dunque a quelli che, per distrazione, non hanno mai

aperto la *Nosographie philosophique* e il *Traité des Membranes* il compito di dire che l'archeologia inventa arbitrariamente delle differenze. Essa si sforza soltanto di prenderle sul serio: di sbrogliare la loro matassa, di determinare come si ripartiscano, come si implichino, si determinino, si subordinino reciprocamente, a quali distinte categorie appartengano; si tratta insomma di descrivere queste differenze, non senza fissare tra loro il sistema delle loro differenze. Se esiste un paradosso dell'archeologia, non sta nel fatto che essa moltiplichi le differenze, ma nel fatto che rifiuti di ridurle, rovesciando così i comuni valori. Per la storia delle idee la differenza, così come si presenta, è errore, o trappola; invece di lasciarsi fermare da lei, la sagacia dell'analisi deve cercare di scioglierla: di ritrovare sotto di lei una differenza più piccola, e sotto di questa, un'altra ancora più limitata, e così all'infinito fino a quel confine ideale che sarebbe la non differenza della perfetta continuità. L'archeologia invece prende per oggetto della sua descrizione ciò che normalmente si considera come ostacolo: non si propone di superare le differenze, ma di analizzarle, di dire in che cosa effettivamente consistano, e di *differenziarle.* Ma come avviene questa differenziazione?

1. L'archeologia, invece di considerare che il discorso è fatto soltanto di una serie di avvenimenti omogenei (le formulazioni individuali), distingue, nello spessore stesso del discorso, diversi piani di eventi possibili: piano degli enunciati nella loro singola emergenza; piano dell'apparizione degli oggetti, dei tipi di enunciazione, dei concetti, delle scelte strategiche (o delle trasformazioni che riguardano quelli già esistenti); piano della derivazione di nuove regole di formazione da regole già operanti, ma sempre nell'elemento di un'unica positività; infine, a un quarto livello, piano in cui si effettua la sostituzione di una formazione discorsiva con un'altra (o del puro e semplice apparire e scomparire di una positività). Questi eventi, senz'altro rarissimi, sono i più importanti per l'archeologia: lei sola comunque può farli apparire. Ma non costituiscono l'oggetto esclusivo della sua descrizione; si avrebbe torto a credere che siano loro a governare imperativamente tutti gli altri e a determinare delle rotture analoghe e simultanee nei diversi piani che abbiamo potuto distinguere. Non tutti gli eventi che si producono nello spessore del discorso si trovano sulla stessa linea. Certamente l'apparizione di una formazione discorsiva è spesso correlativa a un vasto rinnovamento di oggetti, di forme di enunciazione, di concetti e di strategie (ma non si tratta di un principio universale: la *Grammatica generale* si è instaurata nel XVII secolo senza molte modificazioni apparenti nella tradizione grammaticale); ma non è possibile fissare il concetto determinato o l'oggetto particolare che manifesta subito la sua presenza. Non si deve dunque descrivere un avvenimento di questo genere secondo le categorie che possono convenire all'emergenza di una formulazione o all'apparizione di una nuova parola. È inutile porre a questo avvenimento delle domande come: «Chi ne è l'autore? Chi ha parlato? In quali circostanze e all'interno di quale contesto? Con quali intenzioni e con quale progetto?». L'apparizione di una nuova positività non è segnalata da una nuova frase — inattesa, sorprendente, logicamente imprevedibile,

stilisticamente eccentrica — che si venga ad inserire in un testo, e annunci sia l'inizio di un nuovo capitolo sia l'intervento di un nuovo parlante. Si tratta di un avvenimento del tutto differente.

2. Per analizzare avvenimenti di questo genere, è insufficiente costatare delle modificazioni e rapportarle o al modello teologico ed estetico della creazione (con la sua trascendenza, con tutto il complesso delle sue originalità e delle sue invenzioni), o al modello psicologico della presa di coscienza (con i suoi oscuri preliminari, le sue anticipazioni, i suoi poteri di ristrutturazione), o al modello biologico dell'evoluzione. Bisogna definire con precisione in che cosa consistano queste modificazioni: cioè sostituire al riferimento indifferenziato al *cambiamento* — al tempo stesso contenente generale di tutti gli avvenimenti e principio astratto della loro successione — l'analisi delle *trasformazioni*. Lo scomparire di una positività e l'emergere di un'altra implicano diversi tipi di trasformazioni. Procedendo dalle più particolari alle più generali, si può e si deve descrivere: in che modo si siano trasformati i diversi elementi di un sistema di formazione (quali siano state, per esempio, le variazioni del tasso di disoccupazione e delle esigenze d'impiego, quali siano state le decisioni politiche riguardanti le corporazioni e l'Università, quali siano stati i bisogni nuovi e le nuove possibilità di assistenza alla fine del XVIII secolo, elementi che rientrano tutti quanti nel sistema di formazione della medicina clinica); in che modo si siano trasformate le relazioni caratteristiche di un sistema di formazione (in che modo, per esempio, verso la metà del XVII secolo, il rapporto tra campo percettivo, codice linguistico, mediazione strumentale e informazione che veniva impiegato dal discorso sugli esseri viventi, sia stato modificato, permettendo cosi la definizione degli oggetti caratteristici della storia naturale); in che modo si siano trasformati i rapporti tra diverse regole di formazione (in che modo, per esempio, la biologia modifichi l'ordine e la dipendenza che la storia naturale aveva fissato tra la teoria della caratterizzazione e l'analisi delle derivazioni temporali); in che modo infine si trasformino i rapporti tra positività diverse (in che modo le relazioni tra filologia, biologia ed economia trasformino le relazioni tra grammatica, storia naturale e analisi delle ricchezze; in che modo si decomponga la configurazione interdiscorsiva delineata dai rapporti privilegiati di queste tre discipline; in che modo ne risultino modificati i rispettivi rapporti con la matematica e la filosofia; in che modo si delinei un posto per altre formazioni discorsive e in particolare per quella interpositività che prenderà il nome di scienze umane). Piuttosto che invocare la viva forza del cambiamento (come se fosse il suo principio), piuttosto che cercarne le cause (come se non fosse mai altro che puro e semplice effetto), l'archeologia cerca di stabilire quel sistema delle trasformazioni in cui consiste il «cambiamento»; cerca di elaborare questa nozione vuota e astratta per darle lo statuto analizzabile della trasformazione. Si capirà perché certi spiriti, legati a tutte quelle vecchie metafore con cui per un secolo e mezzo si è immaginata la storia (movimento, flusso, evoluzione) non vedano in ciò nient'altro che la negazione della storia e la vieta affermazione della discontinuità; in pratica

costoro non possono ammettere che si porti via il cambiamento da tutti quei modelli avventizi, che gli si tolga al tempo stesso il primato di legge universale e lo statuto di effetto generale, e che lo si sostituisca con l'analisi di trasformazioni diverse.

3. Dire che una trasformazione discorsiva si sostituisce ad un'altra non significa dire che tutto un mondo di oggetti, di enunciazioni, di concetti, di scelte teoriche assolutamente nuove sorga bell'e pronto e organizzato in un testo che lo metta al suo posto una volta per tutte; significa dire che si è prodotta una trasformazione generale di rapporti, che però non altera necessariamente tutti gli elementi; significa dire che gli enunciati obbediscono a nuove regole di formazione, e non che tutti gli oggetti o concetti, tutte le enunciazioni o tutte le scelte teoriche scompaiono. Partendo da queste nuove regole si possono invece descrivere e analizzare dei fenomeni di continuità, di ritorno e di ripetizione: non bisogna infatti dimenticare che una regola di formazione non è né la determinazione di un oggetto, né la caratterizzazione di un tipo di enunciazione, né la forma o il contenuto di un concetto, ma il principio della loro molteplicità e della loro dispersione. Uno o più di questi elementi possono restare identici (conservare la stessa delimitazione, le stesse caratteristiche, le stesse strutture), ma appartenere a differenti sistemi di dispersione e dipendere da leggi di formazione diverse. Si possono dunque trovare dei fenomeni come questi: degli elementi che permangono attraverso varie e distinte positività, con forma e contenuto identici, ma con formazioni eterogenee (per esempio, la circolazione monetaria come oggetto anzitutto della analisi delle ricchezze e poi dell'economia politica; il concetto di carattere prima nella storia naturale e poi nella biologia); degli elementi che si costituiscono, si modificano, si organizzano in una formazione discorsiva e, finalmente stabilizzati, figurano in un'altra (come il concetto di riflesso, di cui G. Canguilhem ha indicato la formazione della scienza classica da Willis a Prochaska e poi l'ingresso nella moderna fisiologia); degli elementi che compaiono tardi, come una derivazione ultima in una formazione discorsiva, e che occupano una posizione primaria in una ulteriore formazione (per esempio, la nozione di organismo comparsa alla fine del XVIII secolo nella storia naturale, e come risultato di tutta l'impresa tassonomica di caratterizzazione, che diventa il concetto principale della biologia all'epoca di Cuvier; per esempio, la nozione di focolaio lesionale messa in luce da Morgagni che diventa uno dei concetti principali della medicina clinica); degli elementi che riappaiono dopo un periodo di disuso, di oblio o addirittura di invalidamento (come il ritorno a un fissismo di tipo linneano in un biologo come Cuvier; come la riattivazione in pieno XVIII secolo della vecchia idea di lingua originaria). Il problema dell'archeologia non è quello di negare questi fenomeni, né quello di volerne sminuire l'importanza; ma quello di misurarli e di cercare di spiegarli: come possono verificarsi queste persistenze o queste ripetizioni, queste lunghe concatenazioni o queste curve che superano il tempo? L'archeologia non considera la continuità come il dato primario e definitivo che deve spiegare tutto il resto; ma ritiene che l'identico, il ripetuto e l'interrotto non

costituiscano un problema minore di quello delle fratture; per lei l'identico e il continuo non sono ciò che bisogna trovare alla fine dell'analisi; fanno parte dell'elemento di una pratica discorsiva; anche loro sottostanno alle regole di formazione delle positività; oltre a non manifestare quella inerzia fondamentale e rassicurante a cui ci si compiace di riferire il cambiamento, sono a loro volta attivamente e regolarmente formati. E a quelli che potrebbero essere tentati di rimproverare all'archeologia l'analisi privilegiata del discontinuo, a tutti gli agorafobici della storia e del tempo, a tutti quelli che confondono frattura e irrazionalità, risponderò: «Siete voi, con l'uso che ne fate, a svalutare il continuo. Lo trattate come un elemento di supporto a cui si debba riferire tutto il resto; ne fate la legge primaria, il peso essenziale di ogni modificazione nel campo di questa inerzia, così come si analizza ogni pratica discorsiva; vorreste che si analizzasse ogni modificazione nel campo di questa inerzia, cosi come si analizza ogni movimento nel campo della gravitazione. Ma gli conferite questo statuto proprio neutralizzandolo e respingendolo verso una passività originale ai confini esterni del tempo. L'archeologia si propone di rovesciare questa disposizione, o meglio (poiché non si tratta di attribuire alla discontinuità la funzione fino a questo momento accordata alla continuità) di mettere in azione l'uno contro l'altro il continuo e il discontinuo: di mostrare come il continuo si formi secondo le stesse condizioni e in base alle stesse regole della dispersione; e che esso rientra — né più né meno delle differenze, delle invenzioni, delle novità o delle deviazioni — nel campo della pratica discorsiva».

4. L'apparire o lo scomparire delle positività, il meccanismo di sostituzioni a cui danno luogo, non costituiscono un processo omogeneo che si svolga dovunque allo stesso modo. Non bisogna credere che la frattura sia una specie di grande deriva generale a cui vengano sottoposte contemporaneamente tutte le formazioni discorsive: la frattura non è un tempo morto e indifferenziato che s'inserisce — anche solo per un istante — tra due fasi manifeste; non è il lasso senza tempo che separa due epoche e lascia che due tempi eterogenei si svolgano da una parte e dall'altra di una faglia; è una discontinuità tra positività definite specificata da un certo numero di distinte trasformazioni. Cosicché l'analisi delle fratture archeologiche si propone di determinare — tra tante modificazioni diverse — analogie e differenze, gerarchie, complementarietà, coincidenze e divari: di descrivere insomma la dispersione delle discontinuità. L'idea di un'unica frattura che divida all'improvviso, e in un dato momento, tutte le formazioni discorsive, interrompendole con un solo movimento e ricostruendole in base alle stesse regole, non si può prendere in considerazione. La contemporaneità di diverse trasformazioni non significa la loro esatta coincidenza cronologica: ogni trasformazione può avere il suo particolare indice di «viscosità» temporale. La storia naturale, la grammatica generale e l'analisi delle ricchezze si sono costituite in maniera analoga, e tutte e tre nel corso del XVII secolo; ma il sistema di formazione dell'analisi delle ricchezze era legato a un gran numero di condizioni e di pratiche non discorsive (circolazione delle merci, manipolazioni monetarie coi loro

effetti, sistema di protezione del commercio e delle manifatture, oscillazioni nella quantità del metallo monetato): da ciò la lentezza di un processo che si è svolto per più di un secolo (da Grammont a Cantillon), mentre le trasformazioni che avevano instaurato la grammatica e la storia naturale non si erano estese per più di venticinque anni. Inversamente, trasformazioni contemporanee, analoghe e collegate, non rimandano ad un modello unico, che si riproduca più volte alla superficie dei discorsi e imponga a tutti una forma strettamente identica di frattura: quando si è descritta la frattura archeologica che ha dato luogo alla filologia, alla biologia e all'economia, si doveva mostrare in che modo queste tre positività fossero legate (dalla scomparsa dell'analisi del segno e della teoria della rappresentazione), quali effetti simmetrici questa potesse produrre (l'idea di una totalità e di un adattamento organico negli esseri viventi; l'idea di una coerenza morfologica e di una regolata evoluzione nelle lingue; l'idea di una forma di produzione che abbia le sue leggi interne e i suoi confini di evoluzione); ma si doveva ugualmente mostrare quali fossero le differenze specifiche di queste trasformazioni (in particolare come la storicità si introduca in un certo modo in queste tre positività, e di conseguenza come il loro rapporto con la storia non possa essere lo stesso, benché tutte quante abbiano con essa un rapporto determinato).

Infine esistono importanti divari tra le diverse fratture archeologiche, e a volte anche tra formazioni discorsive molto vicine e legate da numerosi rapporti. Per esempio, tra le discipline linguistiche e l'analisi storica: la grande trasformazione che ha fatto nascere nei primissimi anni del XIX secolo la grammatica storica e comparata precede di un buon mezzo secolo la trasformazione del discorso storico: cosicché nella seconda metà del XIX secolo il sistema di positività di cui faceva parte la filologia viene ad essere profondamente rimaneggiato senza che venga rimessa in questione la positività della filologia. Da ciò fenomeni di «sfalsatura» di cui si può citare almeno un altro noto esempio: concetti come quello di plusvalore o di calo tendenziale del tasso di profitto, così come si trovano in Marx, si possono già descrivere a partire dal sistema di Ricardo; ma questi concetti (che sono nuovi, mentre non sono nuove le loro regole di formazione) si presentano — anche nello stesso Marx — come appartenenti contemporaneamente a una diversa pratica discorsiva: vi si sono formati in base a leggi specifiche, vi occupano un'altra posizione, non compaiono nelle stesse concatenazioni: questa nuova positività non è una trasformazione delle analisi di Ricardo; non è una nuova economia politica; è un discorso la cui instaurazione ha avuto luogo a proposito della derivazione di certi concetti economici, ma che in cambio definisce le condizioni in cui si esercita il discorso degli economisti, e può dunque valere come teoria e critica dell'economia politica.

L'archeologia disarticola la sincronia dalle fratture, così come avrebbe disgiunto l'unità astratta di cambiamento e di avvenimento. *L'epoca* non costituisce né la sua unità di base, né il suo orizzonte, né il suo oggetto: se ne parla, lo fa sempre a proposito di determinate pratiche discorsive e come risultato delle sue analisi. L'età classica, che si è spesso ricordata

nelle analisi archeologiche, non è una figura temporale che imponga la sua unità e la sua forma vuota a tutti i discorsi; è il nome che si può dare a un groviglio di continuità e di discontinuità, di modificazioni interne alle positività, di formazioni discorsive che compaiono e che scompaiono. Cosi pure la *frattura* non costituisce il termine ultimo delle sue analisi, il confine che essa indica da lontano, senza poterlo determinare né dargli una specificità: la frattura è il nome che si dà alle trasformazioni che incidono sul regime generale di una o più formazioni discorsive. Per esempio, la Rivoluzione francese — dal momento che fino ad oggi tutte le analisi archeologiche si sono incentrate attorno ad essa — non ha il ruolo di un avvenimento esterno ai discorsi, di cui si debba, per pensare come si deve, riscoprire l'effetto di divisione in tutti i discorsi; essa funziona come un insieme complesso, articolato, descrivibile, di trasformazioni che hanno lasciato intatte un certo numero di positività, che per un certo numero di altre hanno fissato delle regole che valgono ancora adesso, che hanno anche determinato delle positività che si sono appena dissolte o ancora si dissolvono sotto i nostri occhi.

VI

SCIENZA E SAPERE

A tutte le analisi precedenti abbiamo imposto una delimitazione silenziosa, senza averne fissato il principio, senza nemmeno averne precisato il progetto. Tutti gli esempi ricordati appartenevano senza eccezioni ad un campo molto ristretto. Siamo ben lontani dall'avere non dico inventariato, ma neppure sondato l'immenso campo del discorso: perché aver trascurato sistematicamente i testi «letterari», «filosofici» o «politici»? In quelle regioni non hanno posto le formazioni discorsive e i sistemi di positività? E, per limitarci al solo ordine delle scienze, perché aver passato sotto silenzio matematica, fisica o chimica? Perché essere ricorsi a tante discipline dubbie, ancora informi e forse destinate a rimanere sempre al di sotto della soglia della scientificità? In una parola, qual è il rapporto tra l'archeologia e l'analisi delle scienze?

a) *Positività, discipline, scienze*

Prima domanda: l'archeologia, con i termini un po' bizzarri di «formazione discorsiva» e di «positività», non descrive semplicemente delle pseudoscienze (come la psicopatologia), delle scienze allo stadio preistorico (come la storia naturale) o delle scienze completamente penetrate dall'ideologia (come l'economia politica)? Non è l'analisi privilegiata di ciò che resterà sempre *quasi* scientifico? Se si chiamano «discipline» degli insiemi di enunciati che conformano la loro organizzazione a modelli scientifici, che tendono alla coerenza e alla dimostratività, che vengono accettati, istituzionalizzati, trasmessi e a volte insegnati come scienze, non si potrebbe dire che l'archeologia descrive delle discipline che non sono effettivamente delle scienze, mentre l'epistemologia descriverebbe delle scienze che si sono potute formare da (o malgrado) discipline esistenti?

A queste domande si può rispondere con un no. L'archeologia non descrive delle discipline. Tutt'al più queste, nel loro svolgimento manifesto, possono servire da avvio alla descrizione delle positività; ma non ne determinano i confini: non le impongono delle delimitazioni definitive; non si ritrovano tali e quali alla fine dell'analisi; non si può stabilire relazione biunivoca tra le discipline istituite e le formazioni discorsive.

Ecco un esempio di questa distorsione. Il punto d'avvio della *Storia della Follia* era la comparsa, all'inizio del XIX secolo, di una disciplina psichiatrica. Questa disciplina non aveva né lo stesso contenuto, né la stessa organizzazione interna, né lo stesso posto all'interno della medicina, né la stessa funzione pratica, né lo stesso modo d'uso che aveva avuto il tradizionale capitolo sulle «malattie della testa» o sulle «malattie nervose» dei trattati di medicina del XVIII secolo. Interrogando questa nuova disciplina, si sono scoperte due cose: quello che l'ha resa possibile nell'epoca in cui è comparsa, quello che ha determinato questo grande

cambiamento nell'economia dei concetti, delle analisi e delle dimostrazioni, è tutto un complesso di rapporti tra spedalizzazione, internamento, condizioni e procedure dell'esclusione sociale, regole della giurisprudenza, norme del lavoro industriale e della morale borghese, insomma tutto un insieme che caratterizza per questa pratica discorsiva la formazione dei suoi enunciati; ma questa pratica non si manifesta soltanto in una disciplina a statuto e a pretesa scientifica; la si trova applicata in testi giuridici, in espressioni letterarie, in riflessioni filosofiche, in decisioni d'ordine politico, in conversazioni quotidiane, in opinioni. La formazione discorsiva di cui la disciplina psichiatrica permette di rintracciare l'esistenza non le è coestensiva, tutt'altro: la oltrepassa ampiamente e l'investe da tutte le parti. Ma c'è di più: risalendo nel tempo e cercando ciò che aveva potuto precedere, nel XVII e XVIII sec., l'instaurazione della psichiatria, ci si è accorti che non c'era nessuna disciplina preliminare: quel che i medici dell'epoca classica avevano detto delle manie, dei deliri, delle malinconie, delle malattie nervose non costituiva affatto una disciplina autonoma, ma tutt'al più un paragrafo nell'analisi delle febbri, delle alterazioni degli umori o delle affezioni cerebrali. Tuttavia, malgrado l'assenza di ogni disciplina istituita, era operante una pratica discorsiva, che aveva una sua regolarità e una sua consistenza. Questa pratica discorsiva era naturalmente compresa nella medicina, ma anche nei regolamenti amministrativi, nei testi letterari o filosofici, nella casuistica, nelle teorie o nei progetti di lavoro obbligatorio o di assistenza ai poveri. In epoca classica si ha dunque una formazione discorsiva e una positività perfettamente accessibili alla descrizione, a cui non corrisponde alcuna disciplina definita che si possa paragonare alla psichiatria.

Ma, se è vero che le positività non sono i semplici doppioni delle discipline istituite, non sono forse gli abbozzi di scienze future? Col nome di formazione discorsiva non si designa forse la proiezione retrospettiva delle scienze sul loro passato, l'ombra che esse lasciano cadere su ciò che le ha precedute e che sembra perciò averle delineate in anticipo? Per esempio, ciò che si è descritto come analisi delle ricchezze o grammatica generale, dandogli una autonomia forse molto artificiale, non era semplicemente l'economia politica allo stato incoativo, o una fase preliminare all'instaurazione di una scienza del linguaggio finalmente rigorosa? L'archeologia non cerca forse, con un movimento retrogrado la cui legittimità sarebbe certamente difficile stabilire, di raggruppare in una pratica discorsiva indipendente tutti gli elementi eterogenei e dispersi la cui complicità si dimostrerà necessaria per l'instaurazione di una scienza?

Anche qui la risposta deve essere negativa. Ciò che si è analizzato sotto il nome di storia naturale non racchiude in un'unica figura tutto ciò che nel XVII e nel XVIII secolo potrebbe valere come abbozzo di una scienza della vita e comparire nella sua legittima genealogia. La positività così messa in luce spiega bene infatti un certo numero di enunciati riguardanti le rassomiglianze e le differenze tra gli esseri, la loro struttura visibile, i loro caratteri generici e specifici, la loro possibile classificazione, le discontinuità che li separano e i passaggi che li collegano; ma lascia da parte molte altre analisi che tuttavia risalgono alla stessa epoca e delineano

anch'esse le figure ancestrali della biologia: analisi del movimento riflesso (che tanta importanza avrà per la costituzione di una anatomo-fisiologia del sistema nervoso), teoria dei germi (che sembra anticipare i problemi dell'evoluzione e della genetica); spiegazione della crescita animale o vegetale (che sarà uno dei grandi problemi della fisiologia degli organismi in generale). Ma c'è di più: invece di anticipare una futura biologia, la storia naturale — discorso tassonomico, legato alla teoria dei segni e al progetto di una scienza dell'ordine — escludeva, con la sua solidità e la sua autonomia, la costituzione di una scienza unitaria della vita. Analogamente, la formazione discorsiva che si descrive come *Grammatica generale* si guarda bene dallo spiegare tutto ciò che in epoca classica si è potuto dire sul linguaggio, quelle cose di cui più tardi nella filologia si doveva trovare l'eredità o il rifiuto, lo sviluppo o la critica: lascia da parte i metodi dell'esegesi biblica e la filosofia del linguaggio formulata da Vico o da Herder. Le formazioni discorsive non sono dunque le scienze future nel momento in cui, ancora inconsapevoli di se stesse, si costituiscono in sordina: in pratica esse non si trovano in uno stato di subordinazione teleologica riguardo all'ortogenesi delle scienze.

Bisogna dire allora che non può esservi scienza dove c'è positività, e che le positività, quando si possono scoprire, escludono sistematicamente le scienze? Bisogna supporre che invece di trovarsi in una relazione cronologica con le scienze, si trovino in una situazione di alternativa? Che esse sono in un certo senso la figura positiva di un certo difetto epistemologico? Ma anche in questo caso si potrebbe produrre un controesempio. La medicina clinica non è certamente una scienza. Non soltanto perché non risponde ai criteri formali e non raggiunge il livello di rigore che ci si può attendere dalla fisica, dalla chimica o anche dalla fisiologia; ma anche perché essa comporta un cumulo malamente organizzato di osservazioni empiriche, di tentativi e di risultati grezzi, di ricette, di prescrizioni terapeutiche, di regolamenti istituzionali. E tuttavia questa non scienza non esclude la scienza: nel corso del XIX secolo, essa ha stabilito dei rapporti precisi tra scienze perfettamente costituite come la fisiologia, la chimica o la microbiologia; inoltre ha dato luogo a discorsi come quello dell'anatomia patologica al quale sarebbe indubbiamente presuntuoso dare il titolo di falsa scienza.

Dunque non si possono identificare le formazioni discorsive né con le scienze, né con le discipline scarsamente scientifiche, né con quelle figure che delineano da lontano le scienze future, né infine con forme che escludano in partenza ogni scientificità. Ma allora quale rapporto esiste tra le positività e le scienze?

b) *Il sapere*

Le positività non caratterizzano forme di conoscenza, sia che si tratti di condizioni *a priori* e necessarie, sia che si tratti di forme di razionalità che la storia abbia potuto successivamente mettere in opera. Ma non definiscono neppure lo stadio delle conoscenze in un dato momento del

tempo: non fanno il bilancio di ciò che, a partire da quel dato momento, si sarebbe potuto dimostrare e gratificare dello statuto di acquisizione definitiva, il bilancio di ciò che invece veniva accettato senza prove né dimostrazioni sufficienti, o di ciò che veniva ammesso per credenza comune o richiesto dalla forza della immaginazione. Analizzare delle positività significa mostrare in base a quali regole una pratica discorsiva possa formare dei gruppi di oggetti, degli insiemi di enunciazioni, dei complessi di concetti, delle serie di scelte teoriche. Gli elementi così formati non costituiscono una scienza, con una sua definita struttura di idealità; il loro sistema di relazioni è senz'altro meno ristretto; ma non sono neppure delle conoscenze ammucchiate una accanto all'altra, provenienti da esperienze, tradizioni o scoperte eterogenee, e collegate soltanto dall'identità del soggetto che ne è in possesso. Sono ciò che consente di costruire delle proposizioni coerenti (o no), sviluppare delle descrizioni più o meno esatte, effettuare delle verifiche, svolgere delle teorie. Formano la condizione preliminare di ciò che si rivelerà e funzionerà come una conoscenza o come un'illusione, una verità accettata o un errore denunciato, una acquisizione definitiva oppure un ostacolo superato. Si vede bene che questa condizione preliminare non si può analizzare come un dato, un'esperienza vissuta, ancora tutta presa nella fantasia o nella percezione, che l'umanità nel corso della sua storia abbia dovuto riprendere nella forma della razionalità oppure ogni individuo debba approfondire per proprio conto, se vuole ritrovare i significati ideali che vi sono compresi o nascosti. Non si tratta di una preconoscenza o di uno stadio arcaico nel movimento che va dalla conoscenza immediata all'apoditticità; si tratta di elementi che debbono essere formati da una pratica discorsiva perché eventualmente si costituisca un discorso scientifico, specificato non soltanto dalla sua forma e dal suo rigore, ma anche dagli oggetti che tratta, i tipi di enunciazione che implica, i concetti che manipola e le strategie che usa. Cosi non si riferisce la scienza a ciò che è dovuto o deve vivere perché si possa fondare l'intenzione di idealità che le è propria; ma a ciò che si è dovuto o si deve dire perché possa realizzarsi un discorso che all'occorrenza risponda a criteri sperimentali o formali di scientificità.

Questo insieme di elementi, regolarmente formati da una pratica discorsiva e indispensabili alla costituzione di una scienza, benché non necessariamente destinati a darle vita, si può chiamare *sapere*. Un sapere è ciò di cui si può parlare in una pratica discorsiva che venga ad essere in questo modo specificata: il campo costituito dai diversi oggetti che acquisteranno oppure no uno statuto scientifico (il sapere della psichiatria, nel XIX secolo, non è la somma di ciò che si è creduto vero, ma è l'insieme dei comportamenti, delle singolarità, delle deviazioni di cui si può parlare nel discorso psichiatrico); un sapere è anche lo spazio in cui il soggetto può prendere posizione per parlare degli oggetti con cui ha a che fare nel suo discorso (in questo senso, il sapere della medicina clinica è l'insieme delle funzioni di sguardo, d'interrogazione, di decifrazione, di registrazione, di decisione che può esercitare il soggetto del discorso medico); un sapere è anche il campo di coordinazione e di subordinazione degli enunciati nel quale appaiono, si definiscono, si applicano e si trasformano i concetti (a

questo livello, il sapere della storia naturale nel XVIII secolo non è la somma di ciò che è stato detto, ma è l'insieme dei modi e delle collocazioni che si possono dare ad un nuovo enunciato per integrarlo nel già detto); infine un sapere si definisce in base a possibilità di utilizzazione e di approvazione offerte dal discorso (per esempio, il sapere dell'economia politica in epoca classica non è la tesi delle diverse tesi sostenute, ma l'insieme dei suoi punti di articolazione su altri discorsi o su altre pratiche che non sono discorsive). Ci sono dei saperi indipendenti dalle scienze (che delle scienze non sono né l'abbozzo storico né l'opposto vissuto), ma non ci sono saperi senza una pratica discorsiva definita; e ogni pratica discorsiva si può definire in base al sapere che essa forma.

Invece di percorrere l'asse coscienza-conoscenza-scienza (che non si può liberare dall'indice della soggettività), l'archeologia percorre l'asse pratica discorsiva-sapere-scienza. E mentre la storia delle idee trova il punto d'equilibrio della propria analisi nell'elemento della conoscenza (trovandosi così costretta, anche contro la sua volontà, a scontrarsi con la domanda trascendentale), l'archeologia trova il punto di equilibrio della sua analisi nel sapere, cioè in un campo in cui il soggetto è di necessità situato e dipendente, senza che possa mai comparire come titolare (sia come attività trascendentale, sia come coscienza empirica).

In queste condizioni si comprende quanto sia necessario distinguere i *campi scientifici* dai *territori archeologici:* i loro contorni e i loro principi di organizzazione sono completamente diversi. Appartengono a un campo di scientificità soltanto le proposizioni che obbediscono a certe leggi di costruzione; affermazioni che abbiano lo stesso senso, che dicano la stessa cosa, che siano altrettanto vere, ma non abbiano la stessa sistematicità, restano escluse da questo campo: ciò che il *Rêve de d'Alembert* dice a proposito del divenire delle specie può tradurre certi concetti o certe ipotesi scientifiche dell'epoca; può anche anticipare una verità futura; ma non appartiene al campo di scientificità della storia naturale, bensì al suo territorio archeologico, almeno se vi si possono scoprire le stesse regole di formazione che si trovano in Linneo, in Buffon, in Daubenton o in Jussieu. I territori archeologici possono passare attraverso dei testi «letterari» o «filosofici» come attraverso testi scientifici. Il sapere non si trova implicato soltanto nelle dimostrazioni, ma può esserlo in testi fantastici, in riflessioni, in racconti, in regolamenti istituzionali, in decisioni politiche. Il territorio archeologico della storia naturale comprende la *Palingenesi filosofica* o il *Telliamed*, benché essi non rispondano per molti aspetti alle norme scientifiche accettate a quel tempo, e ancor meno, naturalmente, a quelle che si affermeranno più tardi. Il territorio archeologico della *Grammatica generale* comprende le fantasticherie di Fabre d'Olivet (che non hanno mai ricevuto statuto scientifico e rientrano piuttosto nel registro del pensiero mistico) non meno dell'analisi delle proposizioni attributive (che allora era accettata alla luce del l'evidenza, e in cui la grammatica generativa può oggi vedere prefigurata la sua verità).

La pratica discorsiva non coincide con l'elaborazione scientifica a cui può dar luogo; e il sapere che essa forma non è né il ruvido abbozzo né il sottoprodotto quotidiano di una scienza costituita. Le scienze — poco

importa per ora la distinzione tra i discorsi che hanno una presunzione o uno statuto di scientificità e quelli che ne presentano realmente i criteri formali — appaiono nell'elemento di una formazione discorsiva e su uno sfondo di sapere. Il che apre due serie di problemi: quali possono essere la posizione e la funzione di una regione di scientificità nel territorio archeologico in cui essa si delinea? In quale ordine e con quali processi si realizza l'emergenza di una regione di scientificità in una data formazione discorsiva? Sono problemi a cui non si può, in questo momento, dare risposta: ci limitiamo soltanto ad indicare in quale direzione si potrebbe forse analizzare.

c) *Sapere e ideologia*

Una volta costituita, una scienza non assume su di sé e nelle concatenazioni sue caratteristiche tutto ciò che formava la pratica discorsiva in cui era comparsa; ma non dissipa neppure — per ricacciarlo nella preistoria degli errori, dei pregiudizi o della fantasia — il sapere che la circonda. L'anatomia patologica non ha ridotto e ricondotto alle norme della scientificità la positività della medicina clinica. Il sapere non è un cantiere epistemologico che scompaia nella scienza che lo compie. La scienza (o ciò che si presenta come tale) si colloca in un campo di sapere e vi svolge la sua funzione. Questa funzione varia a seconda delle formazioni discorsive e si modifica con le loro trasformazioni. Ciò che in epoca classica si presentava come conoscenza medica delle malattie della mente occupava un posto molto limitato nel sapere della pazzia: ne costituiva soltanto una delle superfici di affioramento tra tante altre (giurisprudenza, casuistica, regolamentazione di polizia ecc.); invece le analisi psicopatologiche del XIX secolo che si presentavano anch'esse come una conoscenza scientifica delle malattie mentali, hanno svolto una funzione molto diversa e molto più importante nel sapere della pazzia (funzione di modello e di istanza di decisione). Analogamente, il discorso scientifico (o presunto scientifico) non svolge la stessa funzione nel sapere economico del XVII secolo e in quello del XIX. In ogni formazione discorsiva si trova un rapporto specifico tra scienza e sapere; e l'analisi archeologica, invece di definire tra di loro un rapporto di esclusione o di sottrazione (cercando quale parte del sapere si sottragga e resista ancora alla scienza, quale parte della scienza sia ancora compromessa dalla vicinanza e dall'influenza del sapere), deve mostrare positivamente come una scienza s'inserisca e funzioni nell'elemento del sapere.

Indubbiamente si stabiliscono e si determinano proprio qui, nello spazio di questa articolazione, i rapporti tra l'ideologia e le scienze. La presa dell'ideologia sul discorso scientifico e il funzionamento ideologico delle scienze non si articolano al livello della loro struttura ideale (anche se vi si possono tradurre in modo più o meno visibile), né al livello della loro utilizzazione tecnica in una società (benché questa possa prendervi effetto), né al livello della coscienza dei soggetti che la costruiscono, ma si articolano proprio là dove la scienza si staglia sul sapere. Se si può porre

alla scienza il problema della ideologia, lo si può fare nella misura in cui la scienza, senza identificarsi con il sapere, ma senza cancellarlo o escluderlo, si localizza in lui, struttura certi suoi oggetti, sistematizza certe sue enunciazioni, formalizza certi suoi concetti e certe sue strategie; lo si può fare nella misura in cui questa elaborazione scandisce il sapere, lo modifica e lo ridistribuisce per una certa parte, mentre per un'altra parte lo conferma e lo lascia valere; lo si può fare nella misura in cui la scienza trova il suo posto in una regolarità discorsiva e con ciò si sviluppa e funziona in tutto un campo di pratiche discorsive o non discorsive. Il problema dell'ideologia posto alla scienza, insomma, non è il problema delle situazioni o delle pratiche che essa riflette in modo più o meno cosciente; non è neppure il problema della sua eventuale utilizzazione o di tutti i cattivi usi che se ne possono fare; è il problema della sua esistenza come pratica discorsiva e del suo funzionamento in mezzo ad altre pratiche.

Approssimativamente, e passando sopra ad ogni mediazione e ad ogni specificità, si può dire che l'economia politica ha una funzione nella società capitalistica, che serve gli interessi della classe borghese, che è stata fatta da questa e per questa, che infine porta le stigmate della sua origine perfino nei suoi concetti e nella sua architettura logica; ma ogni descrizione più precisa dei rapporti tra la struttura epistemologica dell'economia e la sua funzione ideologica dovrà passare attraverso l'analisi della formazione discorsiva che le ha dato luogo e dell'insieme degli oggetti, dei concetti, delle scelte teoriche che ha dovuto elaborare e sistematizzare; e allora si dovrà mostrare in che modo la pratica discorsiva che ha dato luogo a una simile positività abbia funzionato in mezzo ad altre pratiche che potevano essere di ordine discorsivo ma anche di ordine politico o economico.

Il che consente di avanzare un certo numero di proposte:

1. L'ideologia non è esclusiva della scientificità. Pochi discorsi hanno fatto tanto posto all'ideologia quanto il discorso clinico o quello dell'economia politica: non è una ragione sufficiente per considerare in errore, in contraddizione, in mancanza di obiettività l'insieme dei loro enunciati.

2. Le contraddizioni, le lacune, i difetti teorici possono certamente segnalare il funzionamento ideologico di una scienza (o di un discorso dalle pretese scientifiche); possono permettere di determinare in quale punto dell'edificio quel funzionamento prenda i suoi effetti. Ma l'analisi di questo funzionamento si deve fare al livello della positività e dei rapporti tra le regole della formazione e le strutture della scientificità.

3. Correggendosi, rettificando i suoi errori, serrando le sue formalizzazioni, un discorso non rompe necessariamente i suoi rapporti con l'ideologia. L'importanza di quest'ultima non diminuisce a mano a mano che cresce il rigore e si dissipa la falsità.

4. Appigliarsi al funzionamento ideologico di una scienza per farlo apparire e per modificarlo, non significa mettere in luce i presupposti filosofici che vi possono essere; non significa ritornare ai fondamenti che l'hanno resa

possibile e che la legittimano: significa rimetterla in questione come formazione discorsiva; significa appigliarsi non alle contraddizioni formali delle sue proposizioni, ma al sistema di formazione dei suoi oggetti, dei suoi tipi di enunciazione, dei suoi concetti, delle sue scelte teoriche. Significa riprenderla come pratica in mezzo ad altre pratiche.

d) *Le diverse soglie e la loro cronologia*

Per una formazione discorsiva si possono descrivere più emergenze distinte. Il momento a cominciare dal quale una pratica discorsiva s'individualizza e prende la sua autonomia, e conseguentemente il momento in cui viene ad essere impiegato un unico sistema di formazione degli enunciati, oppure il momento in cui questo sistema si trasforma, si potrà chiamare *soglia di positività.* Quando nel complesso di una formazione discorsiva un insieme di enunciati si evidenzia, pretende di far valere (anche senza riuscirvi) delle norme di verifica e di coerenza e quando esso esercita, nei confronti del sapere, una funzione dominante (di modello, di critica o di verifica), si dirà che la formazione discorsiva supera una *soglia di epistemologizzazione.* Quando la figura epistemologica così delineata obbedisce a un certo numero di criteri formali, quando i suoi enunciati non rispondono soltanto a regole archeologiche di formazione, ma anche a certe leggi di costruzione delle proposizioni, si dirà che ha superato una *soglia di scientificità.* Quando infine questo discorso scientifico potrà a sua volta definire gli assiomi che gli sono necessari, gli elementi che utilizza, le strutture proposizionali che sono per lui legittime e le trasformazioni che accetta, quando potrà sviluppare dal suo interno l'edificio formale che costituisce, si dirà che ha superato la *soglia della formalizzazione*.

La ripartizione nel tempo di queste diverse soglie, la loro successione, il loro divario, la loro eventuale coincidenza, il modo con cui si possono determinare o implicare reciprocamente, le condizioni in cui di volta in volta si instaurano, costituiscono per l'archeologia uno dei maggiori campi di esplorazione. In effetti la loro cronologia non è né regolare né omogenea. Non tutte le formazioni discorsive superano queste soglie con lo stesso passo e nello stesso tempo, scandendo così la storia delle conoscenze umane in età diverse: nell'epoca in cui molte positività hanno superato la soglia della formalizzazione, molte altre non hanno ancora raggiunto quella della scientificità o addirittura quella dell'epistemologizzazione. Ma c'è di più: ogni formazione discorsiva non passa successivamente attraverso queste diverse soglie come attraverso gli stadi naturali di una maturazione biologica in cui la sola variabile sia il tempo di latenza o la durata degli intervalli. Si tratta in pratica di avvenimenti la cui dispersione non è evolutiva: il loro particolare ordine è uno dei caratteri di ogni formazione discorsiva. Ecco alcuni esempi di queste differenze.

In alcuni casi la soglia di positività viene superata molto prima di quella di epistemologizzazione: per esempio, la psicopatologia come discorso dalle

pretese scientifiche, ha epistemologizzato all'inizio del XIX secolo, con Pinel, Heinroth ed Esquirol, una pratica discorsiva che le preesisteva ampiamente, e che da tempo aveva acquistato la propria autonomia e il proprio sistema di regolarità. Ma può succedere anche che queste due soglie si confondano nel tempo, e che l'instaurazione di una positività sia contemporaneamente l'emergenza di una figura epistemologica. A volte le soglie di scientificità sono legate al passaggio da una positività ad un'altra; a volte se ne differenziano; per esempio, il passaggio dalla storia naturale (con la scientificità che le era propria) alla biologia (come scienza non della classificazione degli esseri, ma delle correlazioni specifiche dei diversi organismi) non è avvenuto all'epoca di Cuvier senza la trasformazione da una positività in un'altra; invece la medicina sperimentale di Claude Bernard e poi la microbiologia di Pasteur hanno modificato il tipo di scientificità richiesto dall'anatomia e dalla fisiologia patologica, senza che la formazione discorsiva della medicina clinica, quale era stata fissata nell'epoca, ne sia risultata messa fuori gioco. Analogamente, la scientificità recentemente istituita, nelle discipline biologiche, dall'evoluzionismo, non ha modificato la positività biologica che era stata definita all'epoca di Cuvier. Nel caso dell'economia gli sganciamenti sono particolarmente numerosi. Si può riconoscere una soglia di positività nel XVII secolo: essa coincide approssimativamente con la pratica e la teoria del mercantilismo; ma la sua epistemologizzazione si produrrà soltanto un po' più tardi, proprio alla fine del secolo o all'inizio del secolo successivo con Locke e Cantillon. Tuttavia il XIX secolo segna con Ricardo un nuovo tipo di positività, una nuova forma di epistemologizzazione, che Cournot e Jevons modificheranno a loro volta, proprio nel tempo in cui Marx, partendo dall'economia, farà apparire una pratica discorsiva completamente nuova.

Se nella scienza non si riconosce che il cumulo lineare delle verità o l'ortogenesi della ragione, se non si riconosce in lei una pratica discorsiva che ha i suoi livelli, le sue soglie, le sue diverse fratture, si può descrivere soltanto una divisione storica, il cui modello si rinnova attraverso il tempo e per qualunque forma di sapere: la divisione tra ciò che non è ancora scientifico e ciò che lo è definitivamente. Tutto lo spessore degli sganciamenti, tutta la dispersione delle fratture, tutto il divario dei loro effetti e il meccanismo delle loro interdipendenze viene così ridotto all'atto monotono di una fondazione che bisogna continuamente ripetere.

C'è indubbiamente una sola scienza per la quale non si possono distinguere queste diverse soglie né si può descrivere tra queste un simile complesso di divari: la matematica, unica pratica discorsiva che abbia superato in un colpo la soglia della positività, la soglia dell'epistemologizzazione, quella della scientificità e quella della formalizzazione. La stessa possibilità della sua esistenza implicava che si desse fin dall'inizio ciò che in ogni altro caso rimane disperso lungo la storia: la sua primitiva positività doveva costituire una pratica discorsiva già formalizzata (anche se successivamente si sarebbero dovute effettuare altre formalizzazioni). Da ciò il motivo per cui la sua instaurazione è al tempo stesso così enigmatica (così poco accessibile all'analisi, così racchiusa nella forma dell'inizio assoluto) e così valorizzata (poiché vale al

tempo stesso come origine e come fondamento); da ciò il motivo per cui nel primo gesto del primo matematico si è vista la costituzione di una idealità che si è sviluppata per tutto il corso della storia ed è stata messa in questione soltanto per ripeterla e purificarla; da ciò il motivo per cui l'inizio della matematica viene studiato non tanto come un avvenimento storico quanto piuttosto come principio di storicità; da ciò infine il motivo per cui, per tutte le altre scienze, si riferisce la descrizione della loro genesi storica, delle loro incertezze e dei loro tentativi falliti, della loro tardiva penetrazione al modello metastorico di una geometria che emerga all'improvviso e una volta per tutte dalle pratiche meschine dell'agrimensura. Ma prendendo l'instaurazione del discorso matematico come prototipo per la nascita e il divenire di tutte le altre scienze, si rischia di omogeneizzare tutte le singole forme di storicità, di ricondurre all'istanza di una sola frattura tutte le diverse soglie che può superare una pratica discorsiva, e riprodurre all'infinito per tutti i momenti del tempo la problematica dell'origine: così verrebbero riproposti i diritti dell'analisi storico-trascendentale. La matematica ha costituito senz'altro un modello per la maggior parte dei discorsi scientifici nel loro sforzo verso il rigore formale e la dimostratività; ma per lo storico che studia il divenire effettivo delle scienze, costituisce un cattivo esempio, o comunque un esempio che non si può assolutamente generalizzare.

e) *I diversi tipi di storia delle scienze*

Le molteplici soglie che si sono potute rintracciare consentono diverse forme di analisi storica. Anzitutto analisi al livello della formalizzazione: è quella storia che la matematica continua a raccontare su se stessa nel processo della propria elaborazione. Quel che essa è stata in un dato momento (il suo campo, i suoi metodi, gli oggetti che essa definisce, il linguaggio che usa) non viene mai ricacciato nel campo esterno della non scientificità; ma viene ad essere perpetuamente ridefinito (anche solo come zona caduta in disuso o momentaneamente colpita da sterilità) nell'edificio formale che essa costituisce; questo passato si rivela come un caso particolare, modello ingenuo, abbozzo parziale insufficientemente generalizzato di una teoria più astratta, più potente o di un livello più alto; il suo percorso storico, la matematica lo ritrascrive nel vocabolario delle vicinanze, delle dipendenze, delle subordinazioni, delle formalizzazioni progressive, delle generalità che si abbracciano. Per questa storia *della* matematica (ciò che essa costituisce e ciò che essa racconta su se stessa), l'algebra di Diofanto non è un'esperienza rimasta in sospeso; è un caso particolare dell'algebra, quale la si conosceva dopo Abel e Galois; il metodo greco delle esaustioni non è un vicolo cieco da cui ci si è dovuti tirar fuori; è un modello ingenuo del calcolo integrale. Ogni peripezia storica viene ad avere il proprio livello e la propria localizzazione formale. È un'*analisi ricorrenziale* che non si può fare se non all'interno di una scienza costituita, e una volta che abbia superato la sua soglia di formalizzazione[1].

Diversa è l'analisi storica che si colloca alla soglia della scientificità e che

si domanda come questa si sia potuta superare partendo da figure epistemologiche diverse. Si tratta di sapere, per esempio, in che modo un concetto — ancora gravido di metafore o di contenuti fantastici — si sia purificato ed abbia potuto prendere statuto e funzione di concetto scientifico. Di sapere in che modo una regione di esperienza, già individuata, già parzialmente articolata, ma ancora attraversata da utilizzazioni pratiche immediate o da valorizzazioni effettive, abbia potuto costituirsi in un campo scientifico. Più generalmente, di sapere in che modo una scienza si sia fissata al di sopra e contro un livello prescientifico che al tempo stesso la preparava e le faceva resistenza, in che modo abbia potuto superare gli ostacoli e le limitazioni che ancora le si contrapponevano. G. Bachelard e G. Canguilhem hanno dato dei modelli di questa storia. Essa non ha bisogno, come invece l'analisi ricorrenziale, di collocarsi all'interno della scienza, di ricollocarne tutti gli episodi nell'edificio che essa costituisce, e di raccontare la sua formalizzazione col vocabolario formale che oggi le appartiene: come potrebbe d'altronde farlo, dal momento che mostra ciò da cui la scienza si è affrancata e tutto ciò che ha dovuto lasciar cadere fuori di lei per raggiungere la soglia della scientificità? Proprio per questo, questa descrizione assume come norma la scienza costituita; la storia che essa racconta è necessariamente scandita dall'opposizione tra errore e verità, tra razionale e irrazionale, tra ostacolo e fecondità, tra purezza e impurità, tra scientifico e non scientifico. Si tratta di una *storia epistemologica* delle scienze.

Terzo tipo di analisi storica: quella che prende come punto di partenza la soglia di epistemologizzazione, il punto di separazione tra le formazioni discorsive definite dalla loro positività e figure epistemologiche che non sono tutte quante necessariamente delle scienze (e che del resto forse non lo diventeranno mai). A questo livello, la scientificità non serve da norma: quel che si cerca di mettere a nudo, in questa *storia archeologica,* sono le pratiche discorsive nella misura in cui esse danno luogo a un sapere, e in cui questo sapere assume lo statuto e la funzione di scienza. Intraprendere a questo livello una storia delle scienze non significa descrivere delle formazioni discorsive senza tener conto delle strutture epistemologiche; significa mostrare in che modo l'instaurazione di una scienza, ed eventualmente il suo passaggio alla formalizzazione possa aver trovato la sua possibilità e la sua incidenza in una formazione discorsiva, e nelle modificazioni della sua positività. Per un'analisi di questo tipo si tratta dunque di profilare la storia delle scienze partendo da una descrizione delle pratiche discorsive; di definire come, in base a quale regolarità e grazie a quali modificazioni, essa abbia potuto far posto ai processi di epistemologizzazione, raggiungere le norme della scientificità, e forse, arrivare fino alla soglia della formalizzazione. Cercando, nello spessore storico delle scienze, il livello della pratica discorsiva, non si vuole ricondurla ad un livello profondo e originario, non la si vuole ricondurre al terreno dell'esperienza vissuta (a quella terra che si presenta, irregolare e frammentaria, prima di ogni geometria, a quel cielo che brilla attraverso le suddivisioni di tutte le astronomie); tra positività, sapere, figure epistemologiche e scienze, si vuol fare apparire tutto un insieme di

differenze, di relazioni, di divari, di scarti, di indipendenze, di autonomie, e il modo in cui le loro particolari storicità si articolano le une sulle altre.

L'analisi delle formazioni discorsive, delle positività e del sapere nei loro rapporti con le figure epistemologiche e le scienze, la si è chiamata, per distinguerla dalle altre possibili forme di storia delle scienze, l'analisi dell'*episteme.* Si supporrà forse che questa episteme sia qualcosa come una divisione del mondo, una fetta di storia comune a tutte le conoscenze, capace di imporre a ciascuna di esse le stesse norme e gli stessi postulati, uno stadio generale della ragione, una certa struttura di pensiero a cui non possono sfuggire gli uomini di una data epoca, una grande legislazione scritta una volta per tutte da una mano anonima. In pratica per *episteme* si intende l'insieme delle relazioni che possono unire in una data epoca le pratiche discorsive che danno luogo a delle figure epistemologiche, a delle scienze, eventualmente a dei sistemi formalizzati; il modo secondo cui, in ciascuna di queste formazioni discorsive, si collocano e si realizzano i passaggi per l'epistemologizzazione, la scientificità, la formalizzazione; la ripartizione di quelle soglie che possono entrare in coincidenza, essere subordinate le une alle altre o essere sfalsate nel tempo; i rapporti laterali che possono sussistere tra figure epistemologiche o scienze nella. misura in cui esse appartengono a pratiche discorsive vicine ma distinte. L'episteme non è una forma di conoscenza o un tipo di razionalità che, passando attraverso le scienze più diverse, manifesti la sovrana unità di un soggetto, di una mente o di un'epoca; è l'insieme delle relazioni che per una data epoca si possono scoprire tra le scienze quando si analizzano al livello delle regolarità discorsive.

La descrizione dell'episteme presenta dunque diversi caratteri essenziali: apre un campo inesauribile e non può mai essere chiusa; non si propone di ricostruire il sistema di postulati a cui obbediscono tutte le conoscenze di un'epoca, ma di percorrere un campo indefinito di relazioni. Inoltre l'episteme non è una figura immobile che, dopo essersi presentata, debba svanire altrettanto improvvisamente: è un insieme infinitamente mobile di scansioni, di sfasature, di coincidenze che si determinano e si dissolvono. Inoltre l'episteme, come insieme di rapporti tra scienze, figure epistemologiche, positività e pratiche discorsive, permette di comprendere il complesso delle costrizioni e delle limitazioni che s'impongono al discorso in un dato momento: ma questa limitazione non è quella negativa che contrappone alla conoscenza l'ignoranza, al ragionamento l'immaginazione, all'esperienza agguerrita la fedeltà alle apparenze, e la fantasticheria alle inferenze e alle deduzioni; l'episteme non è ciò che si può sapere in un'epoca, tenendo conto delle insufficienze tecniche, delle abitudini mentali o dei limiti posti dalla tradizione; è ciò che, nella positività delle pratiche discorsive, rende possibile l'esistenza delle figure epistemologiche e delle scienze. Infine, come si vede, l'analisi dell'episteme non è un modo di riprendere il problema critico («dato qualcosa come una scienza, qual è il suo diritto o la sua legittimità?»); è una domanda che accoglie il dato della scienza soltanto per chiedersi che cosa rappresenti per questa scienza il fatto di essere data. Nell'enigma del discorso scientifico essa mette in discussione non il suo diritto ad essere una scienza, ma il fatto stesso della

sua esistenza. E il punto in cui si separa da tutte le filosofie della conoscenza consiste nel non riferire questo fatto all'istanza di una donazione originaria che fondi il fatto e il diritto in un soggetto trascendentale, ma ai processi di una pratica storica.

f) *Altre archeologie*

Rimane in sospeso un problema: si potrebbe concepire un'analisi archeologica che facesse apparire la regolarità di un sapere senza proporsi di analizzarlo in direzione delle figure epistemologiche e delle scienze? L'orientamento verso l'episteme è l'unico che si possa presentare all'archeologia? Quest'ultima deve essere — ed essere esclusivamente — un certo modo di interrogare la storia delle scienze? In altre parole, limitandosi fino ad oggi alla regione dei discorsi scientifici, l'archeologia ha obbedito a una necessità che non è in grado di evitare, oppure ha abbozzato, su un esempio particolare, delle forme di analisi che possono avere un'estensione ben diversa?

Per ora non sono andato sufficientemente avanti per rispondere in maniera definitiva a questa domanda. Ma mi piace immaginare — con riserva ancora di numerose prove che bisognerà tentare e di molti brancolamenti — delle archeologie che si sviluppino in direzioni differenti. Si prenda, ad esempio, una descrizione della «sessualità». Ormai riesco a vedere bene come si potrebbe orientare verso l'episteme: si mostrerebbe in che modo si siano formate nel XIX secolo delle figure epistemologiche come la biologia o psicologia della sessualità; e attraverso quale frattura si sia instaurato con Freud un discorso di tipo scientifico. Ma intravedo anche un'altra possibilità di analisi: invece di studiare il comportamento sessuale degli uomini in una data epoca (cercandone la legge in una struttura sociale, in un inconscio collettivo, o in un certo atteggiamento morale), invece di descrivere che cosa abbiano potuto pensare gli uomini della sessualità (quale interpretazione religiosa ne davano, quale valorizzazione o quale biasimo riversavano su di essa, quali conflitti di opinioni o di morali essa poteva suscitare), ci si domanderebbe se, in quei comportamenti, come pure in quelle rappresentazioni, non si trovasse implicata tutta una pratica discorsiva; se la sessualità, al di fuori di ogni orientamento verso un discorso scientifico, non fosse un insieme di oggetti di cui si può parlare (o di cui è vietato parlare), un campo di possibili enunciazioni (sia che si tratti di espressioni liriche sia che si tratti di prescrizioni giuridiche), un insieme di concetti (che si possono indubbiamente presentare nella forma elementare di nozioni o di temi), un ventaglio di scelte (che può apparire nella coerenza dei comportamenti o in sistemi di prescrizioni). Una siffatta archeologia, se riuscisse nel suo intento, mostrerebbe come i divieti, le esclusioni, i limiti, le valorizzazioni, le libertà, le trasgressioni della sessualità, tutte le sue manifestazioni, verbali o no, siano legate a una determinata pratica discorsiva. Farebbe apparire, non già come verità ultima della sessualità, ma come una delle dimensioni secondo cui la si può descrivere, un certo «modo di parlare»; e si potrebbe dimostrare che

questo modo di parlare è investito non all'interno di discorsi scientifici, ma entro un sistema di divieti e di valori. Questa analisi si compirebbe non in direzione dell'episteme, ma in quella di ciò che si potrebbe chiamare l'etica.

Ma ecco l'esempio di un altro possibile orientamento. Per analizzare un quadro, si può ricostruire il discorso latente del pittore; si può voler ritrovare il mormorio delle sue intenzioni che alla fine non si sono trascritte in parole, ma in linee, superfici e colori; si può cercare di far emergere quella filosofia implicita che si ritiene formi la sua visione del mondo. È anche possibile interrogare la scienza, o perlomeno le opinioni dell'epoca, e cercare di riconoscere che cosa abbia potuto desumerne il pittore. L'analisi archeologica avrebbe un altro fine: cercherebbe di sapere se lo spazio, la distanza, la profondità, il colore, la luce, le proporzioni, i volumi, i contorni non siano stati considerati, nominati, enunciati, concettualizzati in epoca classica in una pratica discorsiva; e se il sapere a cui dà luogo questa pratica discorsiva non sia stato investito eventualmente in teoria e speculazioni, in forme .d'insegnamento e ricette, ma anche in procedimenti, in tecniche, e quasi nel gesto stesso del pittore. Non si tratterebbe di dimostrare che la pittura è un certo modo di significare o di «dire», che ha la particolarità di fare a meno delle parole. Bisognerebbe dimostrare che almeno in una delle sue dimensioni è una pratica discorsiva che prende corpo in tecniche e in effetti. Descritta in questo modo, la pittura non è una pura visione che si debba poi trascrivere nella materialità dello spazio; tanto meno è un gesto nudo i cui significati muti e infinitamente vuoti debbano venire enucleati da ulteriori interpretazioni. Essa è permeata tutta quanta — e indipendentemente dalle conoscenze scientifiche e dai temi filosofici — dalla positività di un sapere.

Mi sembra che un'analisi dello stesso tipo si potrebbe anche fare per il sapere politico. Si cercherebbe di vedere se il comportamento politico di una società, di un gruppo o di una classe non sia permeato da una pratica discorsiva determinata e descrivibile. Questa positività non coinciderebbe evidentemente né con le teorie politiche dell'epoca né con le determinazioni economiche: definirebbe quella parte della politica che può diventare oggetto di enunciazione, le forme che questa enunciazione può prendere, i concetti che vi si trovano impiegati, e le scelte strategiche che vi si operano. Invece di analizzare questo sapere — ma lo si può sempre fare — nella direzione dell'episteme a cui può dare luogo, lo si analizzerebbe nella direzione dei comportamenti, delle lotte, dei conflitti, delle decisioni e delle tattiche. Si farebbe così apparire un sapere politico che non appartiene all'ordine di una secondaria teorizzazione della pratica, e che non è nemmeno una applicazione della teoria. Dal momento che è regolarmente formato da una pratica discorsiva che si sviluppa in mezzo ad altre pratiche e si articola su di esse, non è un'espressione che «rifletta» in modo più o meno adeguato un certo numero di «dati oggettivi» o di pratiche reali. S'inserisce fin dall'inizio nel campo delle diverse pratiche in cui trova al tempo stesso la sua specificazione, le sue funzioni e la rete delle sue dipendenze. Se fosse possibile una descrizione di questo tipo, si comprende che non ci sarebbe bisogno di passare attraverso l'istanza di una coscienza individuale o collettiva per cogliere il luogo di articolazione

di una pratica e di una teoria politiche; non ci sarebbe bisogno di cercare in quale misura questa coscienza possa da un lato esprimere delle condizioni mute, dall'altro mostrarsi sensibile a delle verità teoriche; non ci si dovrebbe porre il problema psicologico di una presa di coscienza; si dovrebbero analizzare la formazione e le trasformazioni di un sapere. Per esempio, il problema non sarebbe quello di determinare il momento a partire dal quale compare una coscienza rivoluzionaria, né quale parte abbiano potuto avere nella genesi di questa coscienza rispettivamente le condizioni economiche e il lavoro di chiarimento teorico; non si tratterebbe di riscrivere la biografia generale ed esemplare dell'uomo rivoluzionario, o di trovare la radice del suo progetto; ma di mostrare come si siano formati una pratica discorsiva e un sapere rivoluzionario che si investono in comportamenti e in strategie, che danno luogo a una teoria della società e che operano l'interferenza e la mutua trasformazione di entrambi.

Alla domanda che ci ponevamo poco fa: l'archeologia si occupa soltanto delle scienze? è sempre e soltanto una analisi dei discorsi scientifici? adesso possiamo rispondere. E rispondere due volte no. Quel che l'archeologia cerca di descrivere, non è la scienza nella sua struttura specifica, ma il campo del *sapere,* il che è molto diverso. Inoltre, se si occupa del sapere nel suo rapporto con le figure epistemologiche e con le scienze, può anche interrogare il sapere in una diversa direzione e descriverlo in un altro fascio di relazioni. Finora l'unico ad essere esplorato è stato l'orientamento verso l'episteme. La ragione è che, secondo un gradiente che indubbiamente caratterizza le nostre culture, le formazioni discorsive continuano ad epistemologizzarsi. Proprio interrogando le scienze, la loro storia, la loro strana unità, la loro dispersione e le loro fratture, è potuto apparire il campo delle positività; proprio negli interstizi dei discorsi scientifici si è potuto cogliere il meccanismo delle formazioni discorsive. In queste condizioni non ci deve sorprendere che la regione più feconda, la più aperta alla descrizione archeologica, sia stata quell'«epoca classica», che, dal Rinascimento al XIX secolo, ha sviluppato l'epistemologizzazione di tante positività; e neppure ci deve sorprendere che le formazioni discorsive e le regolarità specifiche del sapere si siano delineate proprio dove i livelli della scientificità e della formalizzazione erano più difficili da raggiungere. Ma si tratta soltanto di un punto di partenza preferenziale; non si tratta affatto di un campo obbligato per l'archeologia.

CONCLUSIONE

— Nel corso di tutto questo libro lei ha cercato alla meno peggio di separarsi dallo strutturalismo o da ciò che solitamente s'intende con questo nome. Ha fatto notare che non ne usava né i metodi né i concetti; che non faceva riferimento ai procedimenti della descrizione linguistica; che non aveva nessun intento di formalizzazione. Ma che cosa significano queste differenze? Che è fallito il suo tentativo di impiegare ciò che vi può essere di positivo nelle analisi strutturali, ciò che esse possono comportare di rigore e di efficacia dimostrativa? Che il campo che ha cercato di trattare è ribelle a questo genere di imprese e che la sua ricchezza ha continuato a sfuggire agli schemi in cui la voleva costringere? E con molta disinvoltura, ha travestito la sua impotenza in metodo; adesso ci presenta come una differenza esplicitamente voluta l'incolmabile distanza che la tiene e la terrà sempre separato da una vera analisi strutturale.

Perché non è riuscito ad ingannarci. È vero che, nel vuoto lasciato dai metodi che lei non usa, ha fatto precipitare tutta una serie di nozioni che sembrano estranee ai concetti attualmente accettati da quelli che descrivono le lingue o i miti, le opere letterarie o i racconti; lei ha parlato di formazioni, di positività, di sapere, di pratiche discorsive: tutto un armamentario di termini di cui si mostrava molto fiero di sottolineare ad ogni passo la singolarità e i meravigliosi poteri. Ma avrebbe avuto bisogno di inventare tante stranezze, se non si fosse intestardito a far valere in un campo a loro irriducibile alcuni dei temi fondamentali dello strutturalismo, e proprio quelli che ne costituiscono i postulati più contestabili, la filosofia più dubbia? È come se, dei metodi contemporanei d'analisi, avesse voluto salvare non il lavoro empirico e serio, ma due o tre temi che ne costituiscono più delle estrapolazioni che dei principi necessari.

Così ha voluto ridurre le dimensioni del discorso, trascurarne la specifica irregolarità, nascondere quanto esso può comportare di iniziativa e di libertà, compensare lo squilibrio che esso instaura nella lingua: ha voluto chiudere questa apertura. Sul modello di una certa forma di linguistica, ha cercato di fare a meno del soggetto parlante; ha creduto che si potesse privare il discorso di tutti i suoi riferimenti antropologici, e trattarlo come se non fosse stato formulato da qualcuno, come se non fosse mai nato in circostanze particolari, come se non fosse permeato di rappresentazioni, come se non si rivolgesse a nessuno. Infine gli ha applicato un principio di simultaneità: si è rifiutato di vedere che il discorso, forse a differenza della lingua, è essenzialmente storico, che non è costituito di elementi disponibili, ma di avvenimenti reali e successivi, che non si può analizzare fuori del tempo in cui si è sviluppato.

— Avete ragione: ho misconosciuto la trascendenza del discorso; descrivendolo, mi sono rifiutato di riferirlo a una soggettività; non ho fatto valere in primo luogo, e come se dovesse essere la sua forma generale, il

suo carattere diacronico. Ma tutto ciò non era destinato a dilatare al di là del campo della lingua, dei concetti e dei metodi che in essa erano stati sperimentati. Se ho parlato del discorso, non è stato per dimostrare che vi si mantenevano integralmente i meccanismi o i processi della lingua; ma piuttosto per far apparire, nello spessore delle *performances* verbali, la diversità dei possibili livelli di analisi; per far vedere che accanto a metodi di strutturazione linguistica (o a quelli dell'interpretazione), si poteva stabilire una descrizione specifica degli enunciati, della loro formazione e delle regolarità caratteristiche del discorso. Se ho lasciato in sospeso i riferimenti al soggetto parlante, non è stato per scoprire delle leggi di costruzione o delle forme che fossero applicate allo stesso modo da tutti i soggetti parlanti, non è stato per far parlare il grande discorso universale comune a tutti gli uomini di un'epoca. Si trattava invece di far vedere in che cosa consistessero le differenze, come fosse possibile che degli uomini, all'interno di una stessa pratica discorsiva, parlassero di oggetti differenti, avessero delle opinioni opposte, facessero delle scelte contraddittorie; si trattava anche di far vedere in che cosa si distinguessero le pratiche discorsive le une dalle altre; insomma non ho voluto escludere il problema del soggetto, ho voluto definire le posizioni e le funzioni che il soggetto poteva occupare nella diversità del discorso. E poi lo avete potuto constatare: non ho negato la storia, ho tenuto in sospeso la categoria generale e vuota del cambiamento per far apparire delle trasformazioni di livelli differenti; rifiuto un modello uniforme di temporalizzazione per descrivere di ogni pratica discorsiva le regole di accumulo, di esclusione, di riattivazione, le forme particolari di derivazione e i modi specifici di inserimento in successioni diverse.

Non ho dunque voluto portare al di là dei suoi confini legittimi l'impresa strutturalista. E potrete facilmente rendermi giustizia riconoscendo che non ho usato nemmeno una volta il termine struttura nelle *Parole e le Cose*. Ma, se non avete niente in contrario, smettiamola con le polemiche sullo «strutturalismo»; esse sopravvivono a stento in regioni ormai abbandonate da quelli che lavorano; questa diatriba che ha potuto essere feconda ormai viene portata avanti soltanto dai mimi e dai saltimbanchi.

— Per quanto cerchi di evitare queste polemiche, non potrà sfuggire al problema. Non ce l'abbiamo con lo strutturalismo. Riconosciamo volentieri la sua esattezza e la sua efficacia: quando si tratta di analizzare una lingua, delle mitologie, dei racconti popolari, delle poesie, dei sogni, delle opere letterarie, forse anche dei film, la descrizione strutturale fa apparire delle relazioni che senza di lei non si sarebbero potute isolare; essa permette di definire degli elementi ricorrenti, con le loro forme di opposizione e i loro criteri d'individualizzazione; permette di stabilire anche delle leggi di costruzione, delle equivalenze e delle regole di trasformazione. E, malgrado alcune reticenze che si sono potute registrare all'inizio, adesso accettiamo senza difficoltà che la lingua, l'inconscio, l'immaginazione degli uomini obbediscano a delle leggi di struttura. Quel che però rifiutiamo in modo assoluto è quello che fa lei: che cioè si possano analizzare i discorsi scientifici nella loro successione senza riferirli a qualcosa come una attività costitutiva, senza riconoscere anche nelle loro esitazioni l'apertura di un

progetto originario o di una teleologia fondamentale, senza ritrovare la profonda continuità che li lega e li conduce fino al punto da cui noi li possiamo nuovamente cogliere; che si possa districare cosi il divenire dalla ragione e affrancare la storia del pensiero da ogni indice di soggettività. Restringiamo la discussione: noi ammettiamo che si possa parlare, in termini di elementi e di regole di costruzione, del linguaggio in generale, di quel linguaggio di altri tempi e di altri luoghi che è quello dei miti, oppure di quel linguaggio in fin dei conti un po' estraneo che è quello del nostro inconscio o delle nostre opere; ma il linguaggio del nostro sapere, questo linguaggio che abbiamo qui e adesso, questo stesso discorso strutturale che ci permette di analizzare tanti linguaggi, ebbene questo linguaggio, nella sua dimensione storica, lo riteniamo irriducibile. Lei non può comunque dimenticare che è proprio a partire da lui, dalla sua lenta genesi, da quell'oscuro divenire che lo ha portato fino allo stadio attuale, che noi possiamo parlare degli altri discorsi in termini di strutture; è lui che ce ne ha dato la possibilità e il diritto; è lui che forma quella macchia cieca da cui le cose cominciano a disporsi attorno a noi come oggi le vediamo. Accettiamo che si lavori con degli elementi, delle relazioni e delle discontinuità quando si analizzano delle leggende indoeuropee o delle tragedie di Racine; accettiamo anche che si faccia a meno, per quanto possibile, di una interrogazione sui soggetti parlanti; ma contestiamo che da questi tentativi riusciti ci si possa sentire autorizzati a far rifluire l'analisi, a risalire fino alle forme del discorso che le rende possibili e a mettere in questione il luogo stesso da cui noi parliamo oggi. La storia di quelle analisi in cui si evita la soggettività conserva dentro di sé la propria trascendenza.

— Mi sembra che sia proprio qui infatti (e molto più che nel problema ormai esaurito dello strutturalismo) il punto cruciale della discussione e della vostra resistenza. Permettetemi, soltanto per gioco perché, come sapete, non sono particolarmente portato per l'interpretazione, di dirvi come ho capito il vostro discorso di poco fa. «Certo,» dicevate sotto sotto «ormai siamo costretti, malgrado tutte le battaglie di retroguardia che abbiamo fatto, ad accettare che si formalizzino dei discorsi deduttivi; certamente dobbiamo sopportare che si descriva, piuttosto che la storia di un'anima, piuttosto che un progetto di esistenza, l'architettura di un sistema filosofico; certamente, malgrado la nostra opinione, dobbiamo tollerare quelle analisi che riferiscono le opere letterarie non all'esperienza vissuta di un individuo, ma alle strutture della lingua. Certo, abbiamo dovuto abbandonare tutti quei discorsi che una volta riferivamo alla sovranità della coscienza. Ma quel che abbiamo perduto ormai da più di mezzo secolo, lo vogliamo recuperare in seconda istanza, con l'analisi di tutte queste analisi o perlomeno con la domanda fondamentale che noi rivolgiamo loro. Chiederemo loro da dove vengano, quale sia la destinazione eroica che le permea senza che se ne rendano conto, quale ingenuità le renda cieche nei confronti delle condizioni che le rendono possibili, in quale clausura metafisica si rinchiuda il loro rudimentale positivismo. E di colpo non avrà più importanza che l'inconscio non sia, come abbiamo creduto e sostenuto, il margine implicito della coscienza;

non avrà più importanza che una mitologia non sia più una visione del mondo, e che un romanzo sia ben altro che il versante esterno di un'esperienza vissuta; perché la ragione che stabilisce tutte queste nuove "verità" la teniamo sotto sorveglianza speciale: non sfuggono alla designazione trascendentale né lei, né il suo passato, né ciò che la rende possibile, né ciò che la fa nostra. A lei rivolgeremo adesso — e siamo ben decisi a non rinunciarvi mai — la domanda sull'origine, sulla costituzione primaria, sull'orizzonte teleologico, sulla continuità temporale. Questa ragione, questo pensiero che si attualizza oggi come nostro, li conserveremo nella dominanza storico-trascendentale. Perciò, se siamo obbligati a sopportare, volenti o nolenti, tutti gli strutturalismi, non potremmo accettare che si tocchi questa storia del pensiero che è la storia di noi stessi; non potremmo accettare che si sciolgano tutti quei fili trascendentali che dal XIX secolo l'hanno legata alla problematica dell'origine e della soggettività. A chi si avvicina a questa fortezza in cui ci siamo rifugiati ma che abbiamo intenzione di difendere saldamente, ripeteremo, col gesto che blocca la profanazione: *Noli tangere*».

Invece io mi sono ostinato ad andare avanti. Non che sia sicuro della vittoria né che mi fidi eccessivamente delle mie armi. Ma mi è sembrato che per adesso l'essenziale consistesse proprio in questo: nell'affrancare la storia del pensiero dalla soggezione trascendentale. Per me il problema non stava assolutamente nello strutturalizzarla, applicando al divenire del sapere o alla genesi delle scienze delle categorie che avessero già fatto le loro prove nel campo della lingua. Si trattava di analizzare questa storia in una discontinuità che non fosse ridotta in anticipo da nessuna teleologia; di rintracciarla in una dispersione che non potesse essere racchiusa da nessun orizzonte preliminare; di lasciare che si manifestasse in un anonimato a cui nessuna costituzione trascendentale imponesse la forma del soggetto; di aprirla a una temporalità che non promettesse il ritorno di nessuna aurora. Si trattava di spogliarla di ogni narcisismo trascendentale; bisognava liberarla da quel cerchio dell'origine perduta e ritrovata in cui era racchiusa; bisognava far vedere che la storia del pensiero non poteva avere quella funzione rivelatrice del momento trascendentale che la meccanica razionale non ha più dopo Kant, né l'idealità matematica dopo Husserl, né i significati del mondo percepito dopo Merleau-Ponty, malgrado gli sforzi che tuttavia essi avevano fatto per scoprirvela.

E credo che in fondo, malgrado l'equivoco introdotto dall'apparente dibattito sullo strutturalismo, ci siamo capiti perfettamente; voglio dire: sappiamo perfettamente tutti e due che cosa volevamo fare. Era naturale che voi difendeste i diritti di una storia continua, aperta contemporaneamente al lavoro di una teleologia e ai processi indefiniti della causalità; ma non era affatto per proteggerla da una invasione strutturale che ne avrebbe trascurato il movimento, la spontaneità e il dinamismo interiore; in realtà, volevate garantire i poteri di una coscienza costitutiva, perché erano proprio questi che si mettevano in discussione. Ma questa difesa si doveva fare altrove, e non nella stessa sede del dibattito: perché, se riconoscete a una ricerca empirica, a un piccolo lavoro di storia, il diritto di contestare la dimensione trascendentale, allora cedete

sull'essenziale. Da ciò una serie di sfasature. Trattare l'archeologia come una ricerca dell'origine, degli *a priori* formali, degli atti fondatori, insomma come una specie di fenomenologia storica (mentre ha invece il compito di liberare la storia dalla influenza trascendentale), e obiettarle che fallisce nel suo intento e che scopre sempre e soltanto una serie di fatti empirici. Poi contrapporre alla descrizione archeologica, alla sua preoccupazione di fissare delle soglie, delle fratture e delle trasformazioni, il vero lavoro dello storico che consisterebbe nel mostrare le continuità (mentre da una decina d'anni l'intenzione della storia non è più questa); e rimproverarle quindi il suo disinteresse per le empiricità. Poi ancora considerarla come una impresa fatta per descrivere delle totalità culturali, per omogeneizzare le differenze più manifeste e ritrovare l'universalità delle forme costrittive (mentre ha proprio lo scopo di definire la particolare specificità delle pratiche discorsive), e obiettarle quindi differenze, cambiamenti e mutazioni. Infine designarla come l'importazione dello strutturalismo nel campo della storia (benché i suoi metodi e i suoi concetti non si possano in alcun caso prestare a confusione) e mostrare quindi che non può funzionare come una vera analisi strutturale.

Tutto questo meccanismo di sfasature e di misconoscimenti è perfettamente coerente e necessario. Comportava un vantaggio secondario: potersi rivolgere indirettamente a tutte quelle forme di strutturalismo che bisogna tollerare e a cui si è dovuto già cedere tanto; e dir loro: «Vedete a che rischio vi esporreste se toccaste quei campi che sono ancora in nostro possesso; i vostri procedimenti, che forse altrove hanno una certa validità, incontrerebbero subito i loro limiti; si lascerebbero sfuggire tutto il contenuto concreto che vorreste analizzare; sareste obbligate a rinunciare al vostro prudente empirismo; e vi adagereste, contro la vostra volontà, in una strana ontologia della struttura. Abbiate dunque il buon senso di restarvene in quelle terre che avete indubbiamente conquistato, ma che da ora in poi fingeremo di avervi concesso poiché siamo noi a stabilirne i confini». Il vantaggio maggiore invece consiste naturalmente nel mascherare la crisi in cui siamo coinvolti da tempo e che non fa che allargarsi: crisi nella quale ci va di mezzo quella riflessione trascendentale con cui dopo Kant si è identificata la filosofia; in cui va di mezzo quella tematica dell'origine, quella promessa del ritorno con cui evitiamo la differenza del nostro presente; in cui va di mezzo un pensiero antropologico che subordini tutte queste domande al problema dell'essere dell'uomo, e permetta di evitare l'analisi della pratica; in cui vanno di mezzo tutte le ideologie umanistiche; in cui va di mezzo — infine e soprattutto — lo statuto del soggetto. È questa discussione che vi augurate di mascherare e da cui credo speriate di distrarre l'attenzione, continuando nei piacevoli giochi della genesi e del sistema, della sincronia e del divenire, della relazione e della causa, della struttura e della storia. Siete proprio sicuri di non praticare una metatesi storica?

— Supponiamo pure che la discussione sia dove dice lei; supponiamo che si tratti di difendere o di attaccare l'ultimo bastione del pensiero trascendentale, e ammettiamo che la nostra discussione di oggi si inserisca nella crisi di cui lei parla: quale giustificazione ha allora il suo discorso? Da

dove proviene e da dove può prendere il suo diritto a parlare? Come si può legittimare? Se lei non fa altro che una inchiesta empirica consacrata alla comparsa e alla trasformazione dei discorsi, se ha descritto degli insiemi di enunciati, delle figure epistemologiche, le forme storiche di un sapere, come può sfuggire all'ingenuità di ogni positivismo? E che valore può avere la sua impresa contro il problema dell'origine e del necessario ricorso a un soggetto costitutivo? Ma se vuole istruire un processo radicale, se vuol collocare il suo discorso al livello in cui ci collochiamo noi, lei sa bene che entrerà nel nostro gioco e che a sua volta prolungherà quella dimensione da cui cerca di liberarsi. O non arriva fino a noi, oppure noi lo rivendichiamo. In ogni caso, lei è tenuto a dire che cosa sono quei discorsi che già da dieci anni si ostina a perseguire, senza essersi mai curato di stabilire il loro stato civile. In una parola, che cosa sono: storia o filosofia?

— Vi confesso che questa domanda mi mette in imbarazzo più delle vostre obiezioni di prima. Ma non mi sorprende; solo, avrei preferito tenerla in sospeso ancora per un po'. Il fatto è che per adesso, e senza che possa ancora prevedere una scadenza, non solo il mio discorso non determina il luogo da cui parlo, ma addirittura evita il terreno su cui potrebbe appoggiarsi. È discorso su dei discorsi: ma non intende trovare in essi una legge nascosta, un'origine sepolta che non dovrebbe far altro che liberare; non intende nemmeno stabilire per se stesso e da se stesso la teoria generale di cui i discorsi sarebbero i modelli concreti. Si tratta di sviluppare una dispersione che non si può mai ricondurre a un sistema unico di differenze, che non si riferisce a degli assi di riferimento assoluto; si tratta di operare un decentramento che non lascia privilegi a nessun centro. Un discorso di questo genere non ha la funzione di dissipare l'oblio, di ritrovare nella profondità delle cose dette, e proprio là dove tacciono, il momento della loro nascita (si tratti della loro creazione empirica o dell'atto trascendentale che dà loro origine); non vuol essere ricupero dell'originario o ricordo della verità. Deve invece fare le differenze: costituirle come oggetti, analizzarle e definirne il concetto. Invece di percorrere il campo dei discorsi per rifare per suo conto le totalizzazioni sospese, invece di cercare in ciò che è stato detto quell'*altro* discorso nascosto, che però rimane lo *stesso* (invece di praticare conseguentemente senza posa l'*allegoria* e la *tautologia*), realizza incessantemente le differenziazioni, è diagnosi. Se la filosofia è memoria o ritorno dell'origine, quel che io faccio non si può in nessun caso considerare come filosofia; e se la storia del pensiero consiste nel ridare vita a delle figure quasi svanite, quel che io faccio non è neppure storia.

— Da ciò che ha finito di dire bisogna almeno dedurre che la sua archeologia non è una scienza. Lei la lascia fluttuare, con l'incerto statuto di una descrizione. Indubbiamente, un altro di quei discorsi che si vorrebbero spacciare per qualche disciplina appena abbozzata; il che procura ai loro autori il duplice vantaggio di non doverne fondare la scientificità esplicita e rigorosa, e di proiettarla su una generalità futura che la liberi dalla casualità della sua nascita; un altro di quei progetti che si scusano per quel che non sono rimandando sempre a dopo l'essenziale del loro compito, il momento della loro verifica e la definitiva sistemazione

della loro coerenza; un'altra di quelle fondazioni come ne furono annunciate in gran numero dal XIX secolo: si sa bene infatti che, nel campo teorico moderno, ci si compiace di inventare non già dei sistemi dimostrabili, ma delle discipline di cui si scopre la possibilità, di cui si delinea il programma, e di cui si affida ad altri l'avvenire e il destino. Ma, subito dopo aver finito il tratteggio del loro progetto, ecco che scompaiono insieme con i loro autori. E il campo che avrebbero dovuto preparare rimane per sempre sterile.

— È esatto che non ho mai presentato l'archeologia come una scienza, e neppure come i primi fondamenti di una scienza futura. E più che il progetto di un edificio da farsi, mi sono dedicato a fare il bilancio — anche col rischio di apportarvi molte correzioni — di ciò che avevo intrapreso in occasione di indagini concrete. La parola archeologia non ha valore di anticipazione; designa soltanto una delle linee d'avvio per l'analisi delle *performances* verbali: specificazione di un livello: quello dell'enunciato e dell'archivio; determinazione e illuminazione di un campo: le regolarità enunciative, le positività; introduzione di concetti come quelli di regole di formazione, di derivazione archeologica, di *a priori* storico. Ma in quasi tutte le sue dimensioni e su quasi tutti i suoi versanti, l'impresa ha rapporto con le scienze, con analisi di tipo scientifico o con teorie che rispondono a criteri di rigore. Anzitutto ha rapporto con delle scienze che si costituiscono e stabiliscono le loro norme nel sapere archeologicamente descritto: per l'archeologia rappresentano altrettante *scienze-oggetto,* come hanno potuto esserlo già l'anatomia patologica, la filologia, l'economia politica, la biologia. Ha rapporto anche con delle forme scientifiche di analisi da cui si distingue sia per il livello, sia per il campo, sia per i metodi e che essa fiancheggia secondo linee di divisione caratteristiche; rivolgendosi, tra tutte le cose dette, all'enunciato definito come funzione di realizzazione della *performance* verbale, si distacca da una ricerca che abbia come campo privilegiato la *competenza* linguistica: mentre una descrizione di questo tipo, per definire l'accettabilità degli enunciati, costituisce un modello generatore, l'archeologia cerca di stabilire, per definire le condizioni della loro realizzazione, delle regole di formazione; da ciò, tra questi due modi di analisi, un certo numero di analogie ma anche di differenze (in particolare, per quanto concerne il possibile livello di formalizzazione); in ogni caso, per l'archeologia, una grammatica generativa ha la funzione di un'*analisi connessa*. Inoltre le descrizioni archeologiche, nel loro svolgersi e nei campi che attraversano, si articolano su altre discipline: cercando di definire, al di fuori di ogni riferimento a una soggettività psicologica o costitutiva, le diverse posizioni di soggetto che gli enunciati possono implicare, l'archeologia cozza contro una domanda che oggi si pone la psicanalisi; cercando di far apparire le regole di formazione dei concetti, i modi di successione, di concatenamento e di coesistenza degli enunciati, si trova di fronte il problema delle strutture epistemologiche; studiando la formazione degli oggetti, il campo in cui essi emergono e si specificano, studiando anche le condizioni di appropriazione dei discorsi, si trova di fronte l'analisi delle formazioni sociali. Per l'archeologia si tratta di altrettanti *spazi correlativi*. Infine, nella misura in

cui è possibile costituire una teoria generale delle produzioni, l'archeologia come analisi delle regole caratteristiche delle varie pratiche discorsive, troverà quella che si potrebbe chiamare la sua *teoria avvolgente*.

Se colloco l'archeologia fra tanti altri discorsi che sono già costituiti, non è per farla beneficiare, quasi per contagio e per contiguità, di uno statuto che non sarebbe capace di darsi da sola; non è per darle un posto, definitivamente delineato, in una costellazione immobile; ma per far sorgere, insieme con l'archivio, le formazioni discorsive, le positività, gli enunciati, le loro condizioni di formazione, un campo specifico. Campo che non ha costituito ancora l'oggetto di nessuna analisi (perlomeno in ciò che può avere di particolare e di irriducibile alle interpretazioni e alle formalizzazioni); ma del quale nulla dà garanzie anticipate — nel punto di riferimento ancora rudimentale in cui mi trovo attualmente — che resterà stabile e autonomo. Dopo tutto, potrebbe anche succedere che l'archeologia non faccia altro che svolgere la funzione di uno strumento che permetta di articolare, in modo meno impreciso che nel passato, l'analisi delle formazioni sociali e le descrizioni epistemologiche; o che permetta di collegare un'analisi delle posizioni del soggetto a una teoria della storia delle scienze; o che permetta di determinare il luogo di intersezione tra una teoria generale della produzione e un'analisi generativa degli enunciati. Alla fine si potrebbe scoprire che l'archeologia è il nome dato a una certa parte della congiuntura teorica attuale. Per il momento non saprei decidere se questa congiuntura dia luogo a una disciplina individualizzabile, di cui qui si delineino i primi caratteri e i confini globali, oppure se essa sollevi un fascio di problemi la cui attuale coerenza non impedisce che in un secondo tempo possano venire assunti altrove, e in modo diverso, a un livello più elevato o con metodi diversi. E per la verità, non sarò io a deciderlo. Accetto che il mio discorso si dissolva come la figura che ha potuto portarlo fin qui.

— Lei fa uno strano uso di quella libertà che contesta agli altri. Infatti si concede tutto il campo di uno spazio libero che si rifiuta perfino di qualificare. Ma si dimentica di aver voluto racchiudere il discorso degli altri entro sistemi di regole? Si dimentica di tutte quelle costrizioni che ha descritto con tanta meticolosità? Non ha tolto agli individui il diritto di intervenire personalmente nelle positività in cui si collocano i loro discorsi? Lei ha legato la più piccola delle loro parole a degli obblighi che condannano al conformismo la più piccola delle loro innovazioni. Lei ha la rivoluzione facile quando si tratta di lei, ma difficile quando si tratta degli altri. Sarebbe indubbiamente meglio che avesse una più chiara coscienza delle condizioni in cui parla, ma in compenso una maggior fiducia nell'azione reale degli uomini e nelle loro possibilità.

— Temo che stiate facendo un duplice errore: a proposito delle pratiche discorsive che ho cercato di definire e a proposito della parte che riservate alla libertà umana. Le positività che ho cercato di stabilire non si devono intendere come un insieme di determinazioni che si impongono dall'esterno al pensiero degli individui, o che vi risiedono dentro e quasi preventivamente; esse costituiscono piuttosto l'insieme delle condizioni secondo cui si esercita una pratica, secondo cui questa pratica dà luogo a

degli enunciati parzialmente o totalmente nuovi, secondo cui infine essa può essere modificata. Più che di confini imposti all'iniziativa dei soggetti, si tratta del campo in cui essa si articola (senza costituirne il centro), delle regole che mette in opera (senza che le abbia inventate né formulate), delle relazioni che le servono da supporto (senza che ne costituisca il risultato ultimo né il punto di convergenza). Si tratta di far apparire le pratiche discorsive nella loro complessità e nel loro spessore; far vedere che parlare significa fare qualcosa, qualcosa di diverso che esprimere quello che si pensa, tradurre quello che si sa, qualcosa di diverso anche che far funzionare le strutture di una lingua; far vedere che aggiungere un enunciato a una serie preesistente di enunciati, significa fare un gesto complicato e costoso, che implica delle condizioni (e non soltanto una situazione, un contesto, dei motivi) e che comporta delle regole (diverse dalle regole logistiche e linguistiche di costruzione); far vedere che un cambiamento, nell'ordine del discorso, non presuppone delle «idee nuove», un po' d'invenzione e di creatività, una mentalità diversa, ma delle trasformazioni in una pratica, eventualmente in quelle che le sono vicine e nella loro articolazione comune. Non ho negato, e me ne guardo bene, la possibilità di cambiare il discorso: non ho tolto il diritto esclusivo e istantaneo alla sovranità del soggetto.

E a mia volta, per finire, vorrei farvi una domanda: che idea vi fate del cambiamento, diciamo pure della rivoluzione, perlomeno nell'ordine scientifico e nel campo dei discorsi, se vi legate ai temi del senso, del progetto, dell'origine e del ritorno, del soggetto costitutivo, insomma a tutta la tematica che garantisce alla storia la presenza universale del Logos? Quale possibilità gli concedete se l'analizzate secondo le metafore dinamiche, biologiche, evoluzionistiche, in cui generalmente si dissolve il difficile e specifico problema della mutazione storica? Più esattamente: quale statuto politico potete dare al discorso se non vedete in lui altro che una tenue trasparenza che brilla per un istante sul confine delle cose e dei pensieri? La pratica del discorso rivoluzionario e del discorso scientifico in Europa, da ormai duecento anni, non vi ha liberato dall'idea che le parole siano vento, un bisbiglio esteriore, un fruscio di ali che si riesce a malapena a percepire nella serietà della storia? O bisogna pensare che, per rifiutare questa lezione, vi ostiniate a misconoscere nella loro particolare esistenza le pratiche discorsive, e che vogliate tenere in piedi contro di essa una storia dello spirito, delle conoscenze della ragione, delle idee o delle opinioni? Che paura è questa che vi fa rispondere in termini di coscienza quando vi si parla di una pratica, delle sue condizioni, delle sue regole, delle sue trasformazioni storiche? Che paura è questa che vi fa cercare, al di là di tutti i confini, le fratture, le scosse, le scansioni, il grande destino storico-trascendentale dell'Occidente?

Penso che a questa domanda non ci possa essere altra risposta che quella politica. Lasciamola in sospeso per adesso. Può darsi che presto la dobbiamo riprendere, e in altro tono.

Questo libro vuole soltanto togliere di mezzo alcune difficoltà preliminari. So bene anch'io quanto possano avere di «ingrato» — nel vero senso della parola — le ricerche che ho intrapreso ormai da dieci anni. So quanto possa

esserci di stridente nel trattare i discorsi non partendo dalla dolce, muta e intima coscienza che vi si esprime, ma da un oscuro insieme di regole anonime. Quanto ci sia di spiacevole nel far apparire i limiti e le necessità di una pratica, là dove si era abituati a vedere svilupparsi in una pura trasparenza i capricci del genio e della libertà. Quanto ci sia di provocatorio nel trattare come un fascio di trasformazioni quella storia dei discorsi che era animata finora dalle rassicuranti metamorfosi della vita o dalla continuità intenzionale del vissuto. Quanto ci sia di insopportabile infine, dato ciò che ciascuno vuol mettere o pensa di mettere di «se stesso» nel proprio discorso quando incomincia a parlare, quanto ci sia di insopportabile, dicevo, nello spezzare, analizzare, combinare, ricomporre tutti quei testi ormai pervenuti al silenzio, senza che mai vi si delinei il volto trasfigurato dell'autore: «Ma come! Tante parole accozzate, tante impronte deposte su tanta carta e offerte a innumerevoli sguardi, tanto zelo per tenerle al di là del gesto che le articola, una così profonda pietà per conservarle e iscriverle nella memoria degli uomini, tutto questo perché non resti niente di quella povera mano che le ha tracciate, di quella inquietudine che cercava di placarsi in esse, è di quella vita finita che ormai non ha più altro che loro per sopravvivere? Il discorso, nella sua determinazione più profonda, non sarebbe una "traccia"? E il suo mormorio non sarebbe il luogo delle immortalità senza sostanza? Bisognerebbe ammettere che il tempo del discorso non è il tempo della coscienza portato alle dimensioni della storia, o il tempo della storia presente nella forma della coscienza? Dovrei supporre che nel mio discorso non è in gioco la mia sopravvivenza? E che parlando io non scongiuro la morte, ma la determino? O piuttosto che abolisco ogni interiorità in quel "di fuori" che è tanto indifferente alla mia vita, e tanto *neutro*, che non fa alcuna differenza tra la mia vita e la mia morte?».

Capisco il disagio di quelli che la pensano così. Indubbiamente fanno fatica a riconoscere che la loro storia, la loro economia, le loro pratiche sociali, la lingua che parlano, la mitologia dei loro antenati, perfino le favole che ascoltavano da bambini, obbediscono a regole che non sono tutte quante date alla loro coscienza; per di più non vogliono essere privati di quel discorso in cui desiderano poter dire immediatamente, senza distanza, quello che pensano, credono o immaginano; preferiscono negare che il discorso sia una pratica complessa e differenziata, soggetta a regole e a trasformazioni analizzabili, piuttosto che sentirsi privati di quella tenera certezza, cosi consolante, di poter cambiare, se non il mondo, se non la vita, almeno il loro «senso» con la sola freschezza di una parola che venga soltanto da loro e resti all'infinito il più possibile vicina alla fonte. Tante cose nel loro linguaggio sono già sfuggite loro: non vogliono più lasciarsi sfuggire anche *quello che dicono*, quel piccolo frammento di discorso — parola o scrittura, poco importa — la cui fragile e incerta esistenza deve portare la loro vita più lontano nel tempo e nello spazio. Non possono sopportare (e in parte si possono capire) di sentirsi dire: «Il discorso non è la vita: il suo tempo non è il vostro; in lui non vi riconcilierete con la morte; è possibile che abbiate ucciso Dio sotto il peso di tutto quello che avete detto; ma non illudetevi di costruire, con tutto quello che dite, un uomo che

vivrà più di lui».

1
L. Althusser, *Pour Marx,* p. 168.

2
Vale la pena di segnalare agli ultimi perdigiorno che un «quadro» (e probabilmente in tutte le accezioni del termine) è formalmente una «serie di serie»? In ogni caso, non è affatto una piccola immagine fissa che si colloca davanti a una lanterna con grande delusione dei bambini che, alla loro età, preferiscono certamente la vivacità del cinema.

3
In particolare le prime pagine di questo testo hanno costituito, in forma un poco diversa, una risposta alle domande formulate dal *Cercle d'Épistémologie* dell'E.N.S. (cfr. Cahiers pour l'Analyse, n. 9). D'altra parte una traccia di certi sviluppi è stata data come risposta ai lettori di Esprit (aprile 1968).

1
Ciò è scritto contro un tema esplicito nella *Storia della Follia* (Rizzoli, Milano, 1963), ed è presente a più riprese specialmente nella Prefazione.

1
A questo proposito, l’espressione «sguardo medico» usata nella *Nascita della clinica* (Einaudi, Torino, 1969) non era molto felice.

1
Proprio in questo modo Canguilhem ha fissato la serie delle proposizioni che, da Willis a Prochaska, hanno permesso la definizione del riflesso.

1
Su questo argomento cfr. Michel Serres: *Les Anamnèses mathématiques* (in *Hermès ou la communication,* p. 78).